INCONTRI

Atti del convegno

RIFORMA ISTITUZIONALE: SISTEMA DEI PARTITI O DEMOCRAZIA

diffusioni84

1ª Edizione GENNAIO 1987

I lettori che desiderino essere informati sulle novità pubblicate dalla nostra casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "DIFFUSIONI '84" Via Vetere 3 20123 MILANO.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

INCONTRI 2

Atti del convegno Roma 19-20/02/1986

RIFORMA ISTITUZIONALE: SISTEMA DEI PARTITI O DEMOCRAZIA

diffusioni84

Prefazione

La pubblicazione, sia pure tardiva, degli atti del convegno dedicato alle "riforme istituzionali", organizzato dal dipartimento problemi dello stato *di DP, è un richiamo a noi stessi, ma anche alle forze politiche e culturali, schierate contro l'accentramento decisionistico, a continuare l'elaborazione analitica e propositiva, e a intensificare l'iniziativa contro i disegni autoritari.*

Non staremo a riassumere gli argomenti trattati, vogliamo solo sottolineare che forze potenti e disparate si muovono per modificare lo stesso regime parlamentare, caratterizzato da rapporti consociativi rotti solo in occasione del taglio della scala mobile. I partiti di governo stanno rilanciando le proposte di riforma istituzionale e il Partito radicale, con la sua lega per la riforma elettorale, fa da battistrada per manomettere il sistema proporzionale e giungere, con una manipolazione elettorale, a nuovi schieramenti di governo e di opposizione. Sarebbe un vero e proprio trionfo degli apparati di partito dominanti, che conquisterebbero il controllo pieno del mercato politico: i cittadini sarebbero vieppiù spettatori di giochi di potere. La rappresentanza sarebbe ridotta alla mera scelta della classe governante, resa omogenea dalla comune aspirazione a gestire l'attuale sistema di potere. Lo stesso PCI, patrocinatore di una proposta di modifica unicamerale del parlamento, mantiene saldo il principio della democrazia parlamentare, rappresentativa, che in realtà è priva di capacità di intervento e di controllo. L'accentramento di potere nell'esecutivo e la primazia del governo in parlamento, che si vuole consolidare con l'abolizione del voto segreto, si accompagnano ad accordi con le organizzazioni degli interessi. *Ciò sposta i centri di potere effettivi, e alimenta le tendenze verso una società corporata, i cui processi decisionali avvengono in luoghi nascosti agli occhi dei cittadini. Questioni rilevanti — da quelle sociali a quelle del lavoro, dai problemi della pace e della guerra a quelli della scuola — sono trattate da cerchie ristrette, sorrette da grandi* corporation. *La clandestinizzazione del potere si spiega con la ripresa in grande stile del potere degli apparati pubblici e privati, a cui sono rimesse le decisioni: le forme organizzate di intervento e di controllo delle masse sono azzerate. Il potere di comando primario, quello che si esercita nei luoghi della produzione materiale e immateriale, domina a tutto campo ricevendo oggi addirittura una sanzione giudiziaria, dopo anni di sforzi padronali per riaffermarlo di fatto. Il tribunale di Milano, pronunciandosi su due appelli relativi alla cassa integrazione, ha riformato in peggio le sentenze pretorili, in base al principio del potere dell'impren-*

ditore ad organizzare, a sua discrezione, il lavoro in vista del raggiungimento del massimo profitto, scopo della produzione.

La riforma decisionista e partitocratica delle istituzioni viene a ridosso dell'attacco al potere di intervento e controllo da parte dei lavoratori e si muove per ridurre gli spazi di partecipazione dei cittadini alle scelte pubbliche, che sono riservate alle élites. Altri argini devono essere rotti, compreso quello del controllo legale dell'esercizio del potere: ecco il motivo di fondo dello scontro tra classe politica e magistratura. Le forze di governo non si preoccupano di restaurare e rafforzare i principi garantisti, superando la legislazione di emergenza che ha spinto i giudici ad essere "sovraesposti", vogliono solo ridurre le possibilità di controllo legale per rendere più libero, cioè più arbitrario, l'esercizio del loro potere.

I lettori troveranno le proposte di DP in ordine ai tempi istituzionali. Il loro senso è di fondare una prospettiva radicalmente democratica del socialismo, caratterizzata dalla partecipazione diretta delle masse oppresse alla distruzione degli apparati di dominio, e dall'esercizio di un potere permanentemente gestito e controllato dal basso, rispettoso delle garanzie e delle libertà dell'individuo, arricchito da una dialettica politica, mosso da conflitti. Un tentativo difficile, per la durezza delle prove storiche del socialismo reale, sorretto però da un'analisi della democrazia rappresentativa, che ne ha svelato i limiti di classe, e orientato dalla consapevolezza che l'evoluzione, il progresso umano, non si ferma all'orizzonte borghese. "Solo in un ordine di cose in cui non vi saranno più classi né antagonismo di classi le evoluzioni sociali cesseranno di essere rivoluzioni politiche": queste affermazioni di Marx, alla fine della Miseria della filosofia, *indicano una prospettiva di una democrazia in evoluzione continua, ma non più distruttiva, per aver superato la società classista che rimane il nostro orizzonte.*

a cura del Dipartimento Problemi dello stato
di Democrazia Proletaria

LE ISTITUZIONI IN UN APPROCCIO CRITICO E PROPOSITIVO

Franco Russo
Deputato Democrazia Proletaria

La questione "istituzioni", sia nel versante critico che in quello propositivo, è complicata quant'altre mai, soprattutto se, come si propone DP, non ci si vuol limitare ad accettare la situazione esistente concependo la democrazia parlamentare quale orizzonte ultimo dell'organizzazione politica della società.

DP non è mai stata immersa nel primitivismo ideologico che ha ridotto lo Stato a strumento nelle mani di un comitato di affari della borghesia e innalzato gli apparati burocratico-repressivi a cuore e cervello delle istituzioni.

Questa visione semplificatrice oscura la dimensione politico-sociale dello Stato, che consente a questo di stendere la sua rete egemonica sulle diverse classi sociali. Lo Stato ha un ruolo cruciale nella riproduzione complessiva della società, a livello materiale, politico, morale. Tuttavia DP, pur lontana da quel primitivismo ideologico, non ha mai osannato le istituzioni statali quale baluardo di civiltà e strumento di espressione democratica della società. Infatti, come sempre incerto e indefinito negli esiti, è il rapporto tra capitalismo e democrazia, altrettanto ambiguo è quello tra Stato e democrazia. È un rapporto teso, che il più delle volte si presenta come una coabitazione forzata; spesso tra Stato e democrazia si determinano conflitti e dissidi, soprattutto quando le domande delle classi subalterne si fanno pressanti ed esigono spazi di partecipazione, di controllo, di potere. Può allora capitare che lo Stato si ritragga in se stesso, abbandonando le procedure democratiche per affidarsi alle strutture burocratiche e repressive. Altre volte, senza giungere a soluzioni apertamente reazionarie, vengono oscurati i tratti democratici col trasferire i processi decisionali in sedi occulte, sottratte a qualsiasi forma di controllo.

Il rapporto tra Stato e democrazia non è dato una volta per tutte, anche perché l'elemento "forza" è ineliminabile, presentandosi spesso nella sua crudezza. Lo stesso N. Bobbio ha avuto occasione di ribadire che "il potere politico si regge in ultima istanza sulla forza; il problema non è se lo Stato sia o non sia forza concentrata... il problema è se là dove

viene meno lo Stato sia destinato a venir meno il regno della forza.'' (in: Le ideologie e il potere in crisi).

Le affermazioni di Bobbio ci portano ad affrontare il problema non tanto se lo Stato è o non è violenza concentrata — fatto scontato — quanto se è vero il giudizio che la forza dello Stato sia sempre usata secondo regole e procedure, che garantiscono quindi i cittadini dal suo uso arbitrario. La verifica di quel giudizio ci consente, peraltro, di illuminare un aspetto di quell'instabile compromesso tra Stato e democrazia. Riandiamo alla vicenda della legislazione d'emergenza, alla rottura ''legale'' dato che è avvenuta con decisioni parlamentari, delle regole che dovrebbero disciplinare l'esercizio della forza, allo stato di guerra strisciante che si è espresso nelle misure c.d. antiterroristiche, e nel perseguimento della ''salvezza della repubblica'' che ha inasprito i rapporti civili fino alla contrapposizione mortale dell'amico-nemico, trasformando degli imputati in *fuori legge*, non meritevoli delle protezioni legali ma solo di distruzione. In questa vicenda, tanto emblematica quanto drammatica, lo Stato ha dismesso gli abiti della democrazia e ha mirato non alla salvaguardia dei rapporti civili, ma di se stesso: lo Stato si è innalzato a bene supremo con un capovolgimento che ha fatto di un mezzo il fine della società umana.

Ci può aiutare ancora Bobbio che ha definito il parametro ultimo della democraticità con queste espressioni: ''La prova del fuoco dello Stato democratico è di non lasciarsi coinvolgere in uno stato di guerra con nessuno dei suoi cittadini, e quindi sta nella capacità di rispondere alle dichiarazioni di guerra riaffermando ancora una volta le tavole della legge... La fedeltà ostinata e coerente a queste tavole della legge è l'unico e l'ultimo baluardo contro i due mali estremi del dispotismo e della guerra civile''. (in: Le ideologie e il potere in crisi).

In questa prova lo Stato italiano, e non solo questo, si è bruciato abbandonando senza troppi scrupoli procedure democratiche e norme di garanzie: lo stato di necessità è divenuto legge suprema e il regolatore delle azioni del potere statale.

Gli *anni di piombo* hanno mostrato un esito autoritario del compromesso tra Stato e democrazia, e reso consapevole DP della necessità di ricercare sempre procedure che garantiscano il cittadino dallo Stato. Questa consapevolezza, però non deve portare ad una concezione meramente negativa, demoniaca, del potere. Le norme di garanzia di tutela dell'individuo sono la condizione necessaria ma non sufficiente per sviluppare una democrazia fondata sulla partecipazione dei cittadini, singoli e associati, ai processi decisionali, e sulla gestione democratica degli organismi di produzione materiale ed immateriale. Il *costituzionalismo* ha posto

un problema, da tenere sempre presente, dell'abuso del potere, e quindi della necessità di limitarlo e controllarlo; ha chiaramente individuato i possibili esiti di tirannia del principio maggioritario, dissolvendo le nebbie mistiche che l'avvolgevano — mettendo in risalto che la volontà della maggioranza non è la *verità*; ha elaborato tecniche di difesa dell'individuo — i diritti inalienabili — e delle minoranze. Con ciò ha operato verso la laicizzazione della società, che è alla ricerca non della *Ragione* ma di *rapporti umani ragionevoli*, capaci di cancellare permanentemente oppressioni e soprusi. Tuttavia, se incancellabili devono essere la lezione e le conquiste del costituzionalismo, occorre pur sempre ricordare che "il problema della democrazia moderna non è tanto quello di porre dei limiti al potere politico, quanto quello di utilizzarlo razionalmente e provvedere ad un'effettiva partecipazione delle masse alla sua gestione" (F. Neumann, Lo Stato democratico e lo Stato autoritario).

In quest'ottica complessiva, tesa a valorizzare e le garanzie e la partecipazione e la costruzione di un potere del popolo e la libertà dell'individuo, DP affronta la tematica istituzionale. Lo sforzo di elaborazione e di intervento non è solo di difendere e sviluppare le forme di partecipazione e di controllo dei cittadini, ma di individuare le vie che portano all'autoorganizzazione di massa, soprattutto dei lavoratori; la questione che poniamo è tale che mai il *costituzionalismo*, come pensiero e tecnica del diritto, ha toccato, interessato solo alle istituzioni statali: mi riferisco al potere nei luoghi della produzione, veri centri di organizzazione della vita sociale. I luoghi della produzione — materiale o immateriale che sia — sono dalla società borghese sottratti alla legge comune, che ne regola solo la proprietà, alla quale riconosce un potere di decisione, di organizzazione e di gestione. In quei luoghi vivono, quasi allo stato puro, rapporti di forza, sublimati dalla legge con il riconoscimento, tramite l'autonomia collettiva, di definire i contratti di lavoro. Le prerogative della proprietà sono il limite invalicabile, il vero nocciolo duro dell'organizzazione sociale capitalistica. La riforma istituzionale si presenta come la sanzione, a livello politico, del contenimento e poi del rovesciamento delle spinte dei movimenti collettivi, in primo luogo dei lavoratori, per affermare la partecipazione ai processi decisionali nelle imprese, per sviluppare forme di controllo e di gestione delle scelte produttive, per portarle nelle mani dei lavoratori associati. Altri movimenti collettivi hanno rivendicato spazi di controllo e di autodeterminazione sul territorio e nei servizi, nel mondo dell'informazione e nella scuola, fin nella sacra sfera della famiglia. A tutte queste spinte e sollecitazioni verso una società democratica si è risposto con un processo di modernizzazione autoritaria che ha di nuovo posto l'accento sulle istanze di comando e della decisione. Il rafforza-

mento dell'autorità è partito dall'impresa, si è allargato alla società e alle istituzioni, oggi si alimenta dell'esaltazione della delega ai tecnici e ai professionisti della decisione, lasciando intravedere che solo nella competizione per conquistare *posizioni che contano* l'individuo può ritrovare lo spazio per realizzare le proprie potenzialità. La borghesia guida la modernizzazione, in cui si coniugano la riaffermazione del potere come unica sede di decisioni tecnicamente adeguate, garanzia di efficiente guida dei processi lavorativi, e la rinascita dell'individualismo, vera e propria parodia delle istanze di liberazione dell'individuo.

La riforma istituzionale è il tentativo di trovare gli strumenti di semplificazione della complessità sociale, la riforma istituzionale è autoritaria perché non mira a farsi carico delle domande della società ma a comprimerle, in quanto si assume come dato che i bisogni sono sproporzionati rispetto alle risorse, e soprattutto che il loro soddisfacimento porterebbe solo spreco e bassa efficienza nell'uso delle risorse. Il mercato è assunto quale unico parametro dell'allocazione delle risorse, e regolatore della produzione.

L'offerta dei servizi pubblici viene, per questo, ad essere ridimensionata e lo Stato si ritrae per dare nuovo spazio alle imprese, lasciando ad esse ed al mercato il soddisfacimento di servizi collettivi, laddove si sono affermati diritti universali dei cittadini.

Nessuno può negare la crisi delle strutture del potere statale, che è crisi di delegittimazione e di rappresentanza, ma la sinistra non può limitarsi ad accettare il terreno di confronto determinato dai governanti di ieri e di oggi, interessati a ridare vigore ad un sistema di potere dominato dalla DC. Il solo grande tema proposto è quello della governabilità e della capacità di decisione, come se finora avessero prevalso forme politiche democratiche e la partecipazione dei cittadini; dietro di esso si muovono forze politiche che vogliono modificare i meccanismi della democrazia parlamentare con i compromessi che la caratterizzano. Sono i partiti dominanti, dalla DC al PSI, ad attaccare il regime parlamentare, utilizzando anche le critiche, tradizionalmente formulate anche dalla sinistra. Il Parlamento è denunciato perché espropria i cittadini del diritto di scelta del Governo; perché è la sede di compromesso tra interessi corporativi patrocinati dai partiti; viene soprattutto denunciata la c.d. democrazia consociativa, che, cancellata la distinzione tra maggioranza e opposizione, ha generato una confusione di ruoli e dato vita ad un "Parlamento governante" e ad un "Governo legislatore" — formule che riassumono i mali dell'ingovernabilità. La critica della partitocrazia è fatta allo scopo di creare meccanismi istituzionali sottratti, non solo al controllo, ma a qualsiasi pressione e condizionamento. Lo slogan, usato per ac-

quisire consensi, è quello che occorre restituire al cittadino il diritto di scegliere il Governo; l'obiettivo vero è di giungere al *regime del primo ministro*, propugnato apertamente dal gruppo di Milano del prof. Miglio, ma vagheggiato da diversi correnti politiche. La traduzione politica di questa linea istituzionale è di sottrarre le forze governative al condizionamento del PCI, di rendere parlamentarmente autosufficiente la maggioranza, di cementare un blocco di forze di centro, la cui guida è contesa dalla DC e dal PSI. C'è ancora un risvolto: è la rottura della prassi del coinvolgimento dei sindacati — e dunque ancora indirettamente del PCI — nelle decisioni di politica economico-sociale. In particolare, mentre con il protocollo Scotti si condizionavano i sindacati mediante una linea di scambio neocorporativo (da noi sempre definito iniquo), con il taglio della scala mobile e lo scontro referendario si è affermata la rottura dell'unità sindacale e l'isolamento della CGIL. Ebbe a dire P. Carniti a proposito del taglio della scala mobile, operato dal governo Craxi: "A monte c'è una scelta del PCI che in sostanza con esplicita delegittimazione del sindacato affermava che con questo Governo nessun accordo, nessun scambio politico è possibile, e lasciava comunque intendere che, se uno scambio politico fosse per avventura stato ipotizzabile, non sarebbe potuto avvenire al tavolo del negoziato ma in sede politica e parlamentare. Insomma il PCI affermava a chiare lettere: i conti li dovete fare con noi. (Avanti, 24/2/84). Il prof. Miglio si è incaricato di svelare il senso istituzionale del patto di S. Valentino affermando: "Chi decideva di fatto la politica economica era la frazione di classe politica arroccata dentro il sindacato. Potendo in ogni momento mobilitare la piazza, essa esercitava un diritto di veto illimitato sulle decisioni del Governo. Quello che conta veramente è l'opposizione che può mobilitare la piazza. Il Parlamento non era in grado di decidere nulla contro il veto dell'opposizione. Tant'è vero che quando il sindacato si è spaccato i parlamentari della maggioranza di colpo sono diventati tutti eroi. È un ribaltamento di prospettive che ha messo a nudo l'incostituzionaltà della situazione precedente". (*Il Sole 24 ore* del 2/3/84). E F. Mancini, a sua volta, disse che il decreto sulla scala mobile "ha rotto con quanto di consociativo restava nel sistema politico italiano, cioè con quella regola di costituzione materiale, in base alla quale il consenso del PCI era indispensabile per tutte le grandi scelte di politica economica". (*Il Sole 24 ore*, 10/3/84). Il sindacato italiano ha pagato la pratica di centralizzazione con l'esautoramento non solo della capacità di incidenza sulla politica economica, che avrebbe dovuto costituire la contropartita nello *scambio*, ma dello stesso ruolo contrattuale.

In un unico scontro politico-sociale — quello del taglio della scala mo-

bile — le forze dominanti hanno dunque perseguito la sconfitta del sindacato e la sterilizzazione del potere di veto del PCI. Dopo avere utilizzato il PCI, e la CGIL, per governare i movimenti di massa le forze politiche e sociali dominanti riscoprono la validità della teoria di Maranini sulla partitocrazia pluralista, e sulla necessità di superare questa degenerazione, specificamente italiana, della democrazia parlamentare. È stato G. Maranini a porre in luce che "il Parlamento è quasi una camera di registrazione, dove si dà corso ai contratti intervenuti fuori, fra gli apparati sovrani; dove l'opposizione, talvolta cointeressata al sistema non riesce ad animare un efficace controllo politico, né sempre ha interesse a farlo; e dove anche si dà corso a una moltitudine di contratti minori fra piccole e mediocri feudalità, e talvolta fra minuscoli gruppi e perfino singole persone". Questa degenerazione fa sì che il regime italiano "non è nemmeno più un regime pseudo-parlamentare, perché non c'è più, sia pure artificiosa e prefabbricata una maggioranza del primo ministro". Basta che ognuno vada con la mente alle polemiche contro i franchi tiratori, o ai continui appelli alla coesione della maggioranza, alla sempre reclamata epperò mai realizzata distinzione tra maggioranza e opposizione parlamentare, per constatare quante argomentazioni siano state desunte dal pensiero schiettamente reazionario di Maranini. Questi, d'altra parte, coglie nel segno quando sostiene che i partiti si sono attribuiti poteri sovrani, cosicché il processo di decisione legislativa si è trasformato da pubblico in privato, precisamente in un contratto privato tra i partiti "detentori sezionali della sovranità effettiva". Penetrante è anche la critica del trasformismo in cui è presa l'opposizione che "in vista della sua sempre sperata associazione al governo, non ha alcun interesse a demolire davvero gli strumenti del sottogoverno, poiché sua finalità non è abbattere e sostituire il Governo dopo averlo costretto nei limiti della legalità, ma solo farne parte, dopo averlo ricattato". (Maranini, Storia del potere in Italia). È indubbia la validità della critica della democrazia consociativa caratterizzata dalla mancanza di un'opposizione alternativa e da continui patteggiamenti in nome della salvaguardia degli equilibri istituzionali della repubblica.

Gli intenti controriformatori di Maranini vengono, però, subito alla luce non appena formula le proposte per spezzare il compromesso parlamentaristico: occorre — a suo avviso — modificare il sistema elettorale proporzionale perché rende impossibile l'affermazione di una leadership: "non c'è democrazia — afferma — là dove il paese non ha alcuna effettiva influenza nella scelta del Governo e del suo leader; non c'è leadership là dove ogni singola decisione di governo deve essere penalmente contrattata volta per volta fra gli apparati dei partiti...".

L'alternanza, la figura-chiave del primo ministro, la distinzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione sono i rimedi contro la partitocrazia; in altri termini il rafforzamento del potere intorno ad una maggioranza sarebbe la via per rinvigorire la democrazia, una democrazia ridotta, però, a semplice meccanismo di selezione della leadership con i cittadini divenuti solo elettori e sostenitori di frazioni di classe dirigente. Maranini, come i suoi odierni seguaci, è per rendere più netta la frattura tra governanti e governati, riportando la delega alla sua originaria funzione — di nomina di chi è chiamato a gestire il potere senza alcun vincolo o mandato (rimanendo agli elettori come unica sanzione di scegliersi altri governanti alle successive elezioni). La stessa funzione di controllo del Parlamento così sarebbe di fatto cancellata, e il proposito di dar vita ad un regime parlamentare puro, seguendo le proposte di Maranini, porterebbe in realtà alla sua scomparsa. I seguaci di oggi del prof. Maranini ripropongono, un po' verbosamente, e a volte con più timidezza gli stessi rimedi. Il gruppo di Milano, per bocca di G. Miglio, avanza un progetto di riforma istituzionale *forte*, come la definiscono, in quanto "incardinata sul regime del primo ministro", regime che avrebbe avuto le sue prime prove nelle vicende della scala mobile, e del successivo referendum, e in quelle dell'Achille Lauro, quando è emersa la primazia del presidente del Consiglio. Rispetto a queste proposte, i diversi partiti di maggioranza hanno posizioni più sfumate, però accettano l'idea centrale di far emergere al centro del sistema istituzionale il Governo e il suo premier. Lo stesso A. Bozzi, presidente della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, ha assunto a premesse delle sue proposte che: 1) l'Italia deve rimanere "uno Stato unitario organizzato in una forma di governo parlamentare integrata da autonomi poteri attribuiti al Presidente della Repubblica, da alcuni istituti di democrazia diretta e da istituti autonomistici..."; 2) occorre superare, anche mediante meccanismi istituzionali la "democrazia bloccata", una democrazia cioè senza alternative di schieramento... Ne sono derivate maggioranze senza ricambio, o fenomeni di trasformismo, o pratiche consociative nel Parlamento e nelle assemblee elettive locali, con un blocco dei normali meccanismi di alternanza dei programmi e di selezione e ricambio della dirigenza politica" (Relazione Bozzi). Per evitare il ripetersi di una situazione, in cui si sovrappongono i poteri, con un Parlamento Governante e un governo legislatore, Bozzi propone delle misure per rafforzare "lo statuto del Governo in Parlamento", con una corsia preferenziale, con una modifica della disciplina del voto segreto, con un'esaltazione del ruolo del primo ministro, a cui andrebbe accordata la fiducia prima di quella concessa al Governo. Queste proposte non creano, certo, il cancellierato, ma si muovono certamente nella direzione di raf-

forzare l'esecutivo (anche a livello di immagine), senza al contempo dare più vigore agli istituti di partecipazione, o di intervento dei cittadini, quali i referendum e le proposte di legge di iniziativa popolare.

Qui giova precisare che l'opposizione di DP, alle proposte di innalzare il numero delle firme degli elettori per attivare l'istituto referendario o per mettere in moto il Parlamento su una proposta di legge d'iniziativa popolare, non è solo perché tale innalzamento rende naturalmente più difficile l'utilizzazione di questi istituti. La ragione di fondo riguarda i principi, dato che Bozzi e la maggioranza ritengono che il referendum debba avere solo una funzione negativa, di abrogazione, mentre il potere legislativo, la facoltà di creare norme deve essere di esclusiva competenza delle istituzioni rappresentative. Bozzi, in altri termini, è per rendere più stretto il monopolio della produzione legislativa, e pertanto è comprensibile anche il restringimento dell'accesso al referendum e all'iniziativa legislativa popolare, che pur limitatamente condizionano quel monopolio. DP è, invece, per rompere il monopolio legislativo, non solo rendendo più agevole il ricorso al referendum e all'iniziativa legislativa popolare, ma anche tramite l'introduzione di referendum propositivi, in modo che direttamente ogni cittadino possa pronunciarsi su una legge. Se questo tipo di referendum si estendesse anche a livello regionale e comunale, si determinerebbe una situazione in cui la creazione delle leggi non sarebbe di competenza esclusiva delle istituzioni, ma anche dei cittadini associati per elaborare le proposte, e poi di tutti per vararle o respingerle. La centralità delle istituzioni nel legiferare e nel campo delle *decisioni di fondo* della società (per es. sulla questione della pace), è stata tenuta ferma anche dal PCI, che ha receduto sul referendum sui problemi della pace, su cui il movimento pure aveva chiesto modifiche costituzionali per promuovere il referendum sui missili a Comiso e sulle grandi scelte della guerra e della pace. L'idea prevalente in tutti gli altri partiti è che il popolo deve solo delegare chi deve decidere, e al più può avere o una funzione consultiva o intervenire in modo negativo. Questa visione è il frutto del pregiudizio antidemocratico, per cui il popolo è massa amorfa, incapace di esprimere una volontà unitaria, di cui possono essere artefici solo i partiti.

Nel sistema dei partiti c'è, naturalmente, diversità di opinioni riguardo alla c.d. "democrazia consociativa", c'è unanimità nella difesa delle prerogative dei partiti e nella salvaguardia dei meccanismi della democrazia delegata. La svolta verso l'alternanza non sarà priva di contrasti e tensioni, soprattutto perché essa comporta una lotta politica per consolidare l'alleanza centrista del pentapartito, per l'egemonia dello schieramento moderato, per escludere il PCI dall'area di governo. La battaglia

politica è complicata dal fatto che attualmente è in crisi la triangolazione sociale e teso è il rapporto tra DC e PSI per la guida del pentapartito. Al di là però delle contingenze politiche, la questione che bisogna porsi è se le difficoltà politiche del blocco moderato mettono in discussione la direzione di marcia delle riforme istituzionali verso il regime, più o meno mascherato, del primo ministro che in Italia significa consolidamento delle forze centriste (quelle del pentapartito, per intenderci), l'esclusione dal governo del PCI e la distruzione, a livello politico, delle forze dell'opposizione di sinistra. Ritengo che la direzione di marcia, su cui si disputeranno le prossime elezioni politiche, è quella che porta al rafforzamento del *governo in parlamento*, che se non farà diminuire la conflittualità entro il pentapartito, consentirà di emarginare il PCI costretto ad appoggiare questo o quel partito di governo, se non addirittura, come nel passato, questa o quella corrente DC per rimanere nel gioco politico. Anzi nel sostenere l'alternanza, a volte il PCI si spinge fino ad abbandonare il principio della proporzionale (ma di questo tratterò dopo). Ora è utile constatare come quell'approdo, di rendere forte il Governo e la maggioranza moderata, sia l'obiettivo della DC. A più riprese ha ribadito R. Ruffilli che "il punto fermo è il primato del rapporto fiduciario Governo-Parlamento con la sanzione della centralità del voto di fiducia, anche per la riconferma del Governo e della sua maggioranza. Questo deve portare all'abbandono delle residue tendenze dell'opposizione verso un "governo assembleare", lasciando cadere il tentativo di inserirsi nella maggioranza, invece di svolgere il compito legittimo di rovesciamento della stessa, e di costruzione di un'alternanza praticabile. Così come deve comportare l'abbandono di qualche tentazione ricorrente ad un governo del presidente non adeguatamente coordinato con la logica della maggioranza di coalizione" (Il popolo, 31/10/85). Per rendere praticabile questa alternanza e per determinare due schieramenti, uno intorno alla DC e uno intorno al PCI, De Mita ha proposto il patto di coalizione preelettorale con un premio di maggioranza: lo scopo è di riguadagnare la centralità governativa alla DC, di rendere necessaria la coalizione di centro, di rendere permanente l'opposizione del PCI, il cui unico guadagno sarebbe di assicurarsi, con un marchingegno elettorale, la centralità nello schieramento di opposizione parlamentare. Un sistema elettorale maggioritario è stato anche prospettato da G. Pasquino e E. Milani nell'illusione di produrre elettoralmente l'alternanza governativa, senza fare i conti con i contenuti e le strutture di massa, secondo una logica politicista, che favorisce solo la DC. Infatti non a caso P. Scoppola ha esaltato tutte le proposte che mirano a consentire agli elettori di scegliere direttamente lo schieramento di governo; se avvenisse tale modifica

si stravolgerebbero le finalità dello stesso istituto della rappresentanza parlamentare e del meccanismo elettorale, dato che si ridurrebbe quest'ultimo ad un plebiscito teso all'investitura del Governo e non già alla creazione della rappresentanza (sia pur delegata). Chi sostiene la necessità di restituire al popolo il diritto di scelta del Governo, in realtà vuole trasformare le elezioni in un plebiscito, far divenire il Parlamento il notaio delle decisioni del Governo svuotandolo di ogni strumento di controllo, accentuare le caratteristiche della politica come spettacolo, e soprattutto rendere impossibile ai cittadini l'accesso a forme di partecipazione relegandoli alla mera funzione di serbatoio di voti per i vari segmenti delle classi dirigenti. P. Scoppola ha esplicitato il senso storico-politico del passaggio al sistema dell'alternanza. Sentiamolo: "I movimenti totalitari di destra e di sinistra, si identificano e si rafforzano nella contrapposizione ad un nemico (di razza, di nazione o di classe); le forze democratiche in sistema di alternanza, certo criticano e combattono democraticamente gli avversari ma si identificano e si caratterizzano per una proposta politica che deve restare interna ad un sistema di valori comuni. È appunto il mondo dei valori comuni che va individuato e consolidato se si vuole compiere qualche passo reale verso una democrazia dell'alternanza. Ritengo che solo se si renderanno concretamente operanti questi comportamenti, si potrà contribuire da tutte le parti a costituire un sistema dell'alternanza, entro cui l'alternativa necessariamente perderà ogni carattere di definitività, di radicalità, e si presenterà per quello che è nella vita democratica: l'unico sistema che l'esperienza storica abbia concretamente trovato per garantire un fisiologico rinnovo di classe dirigente e un controllo sull'operato dei pubblici poteri". Le espressioni di P. Scoppola potrebbero sorprendere in quanto dette da un sostenitore acceso della solidarietà nazionale e da uno storico che ha sempre esaltato la convergenza tra le forze nazional-popolari rappresentate dalla DC e dal PCI. Potrebbero addirittura apparire contraddittorie rispetto a queste posizioni, ma non è così. Anzi ne sono la conseguenza. Infatti come l'incontro tra il PCI e la DC ha permesso di dar vita alla Costituzione, così l'alternanza rappresenta la stabilizzazione del *nucleo dei valori comuni* costruito in 40 anni di Repubblica, in quanto essa esclude *la radicalità dell'alternativa*. Il sistema elettorale maggioritario, l'alternanza, il rafforzamento istituzionale del Governo e del primo ministro hanno un segno moderato perché sono un modo per rendere impossibile e un'opposizione al sistema politico-sociale borghese e la costruzione dell'alternativa di sinistra, riducendo lo scontro alla conquista di consensi sul mercato politico. Le classi subalterne sarebbero chiamate a far da supporto ad operazioni politiche che non mutereb-

bero in nulla la loro collocazione. Inoltre l'alternanza spingerebbe ancora di più i partiti ad omologarsi, a rendere sempre più simili i propri progetti per strapparsi fin l'ultimo voto di un elettore reso amorfo con i mezzi del clientelismo e dello scambio favori-consenso, e con gli strumenti della politica spettacolo.

Non bisogna mai dimenticare che la riduzione delle elezioni alla sola investitura del Governo serve solo a produrre stabilità, a scapito delle funzioni di controllo del Parlamento e della ricerca di istituzioni della trasparenza, proprio in una situazione in cui il problema centrale è quello di impedire che importanti decisioni siano monopolizzate da piccoli gruppi. Si avrebbe, se questo avvenisse, un salto in avanti nella costruzione di una democrazia autoritaria, che, dopo aver sfigurato il sistema delle garanzie, attaccato l'organizzazione di massa nei luoghi della produzione sociale, reso impotenti gli organismi di partecipazione a livello territoriale, giungerebbe a manomettere anche le modalità di funzionamento della democrazia parlamentare.

Le subalternità del PCI alle proposte di riforma istituzionale emerge anche dalla constatazione che non è stato in grado neppure di accennare ai risvolti sociali della riforma istituzionale e di non aver toccato il diritto del lavoro dell'emergenza. DP ritiene che bisogna opporsi alle tendenze involutive in questo campo, e che va messo in discussione proprio quel *nucleo di valori* che accomuna il sistema dei partiti, basato sulla delega e sull'esclusione delle masse popolari dai processi decisionali economici, politici, sociali.

Nell'ambito strettamente costituzionale, DP vuole riprendere il discorso sull'espropriazione delle imprese e sulla loro socializzazione tramite organismi democratici di gestione, per attaccare il sancta sanctorum della società borghese, la proprietà privata delle imprese — vero fulcro del potere. La prospettiva dell'alternanza si basa, al contrario, sulla garanzia degli assetti di potere sociale, che peraltro può venir messo in discussione solo da ampi movimenti di massa in grado di costruire le istituzioni, sociali e politiche dell'alternativa. Per difendere, però, anche gli spazi attuali di intervento politico delle masse occorre attivare tutti gli strumenti di intervento o di controllo, dai referendum al diritto all'accesso, capaci di limitare il potere del sistema dei partiti. Il bipolarismo, introdotto per via istituzionale con modifiche del sistema elettorale in senso maggioritario, lascerebbe intatta la *presa* del sistema dei partiti sulla società, e per il PCI costituirebbe solo un tentativo di legittimazione governativa.

Il dibattito nei partiti ha evitato il tema chiave della crisi istituzionale, vale a dire il blocco della rappresentanza, come l'ha chiamato G. Ferrara. Questi ha ben messo in luce che: "Riduttivo e mistificante è anche

affrontare la questione della crisi della rappresentanza, del suo modo d'essere, badando soltanto al sistema elettorale e considerando questo come il fattore esclusivo...''. Infatti alla base della crisi della rappresentanza c'è quella dei partiti politici, che nel welfare state ''sono tendenzialmente e funzionalmente tutti partiti catch-all''. DP non solo non vuole ripetere l'esperienza di partiti siffatti, ma si propone di essere uno strumento dell'autorganizzazione di massa e strumento dell'alternativa, la quale non può di certo esaurirsi nel mutamento del personale di Governo. Per questo spezzare l'egemonia del sistema dei partiti, superare il centrismo, battere il blocco moderato sono espressioni equivalenti in quanto pongono la questione dell'organizzazione e delle istituzioni del potere alternativo. Utilizzo per chiarire questi passaggi ancora G. Ferrara. ''Ritenere che la questione dell'alternativa — scrive — supponga ed implichi quella dell'egemonia significa che, sul piano istituzionale, si pone prioritariamente una questione specifica, quella della rappresentanza. Ma la situazione storica nella quale la necessità dell'alternativa viene a maturarsi impone che quella della rappresentanza non sia solo questione di chi aspira alla direzione dello Stato sostituendo partiti, coalizioni, soggetti politico-sociali che l'hanno esercitata e la esercitano. Riguarda l'intero sistema politico e tutte le sue componenti... (in quanto sono in crisi) la forma partito (perché catch-all) e la forma della rappresentanza''. L'alternativa si pone solo come rovesciamento del sistema di potere DC, che può appaltare la presidenza del consiglio, ma che pretende l'intangibilità del dominio capitalistico-borghese, pudicamente chiamato da Scoppola ''nucleo di valori''.

In questa battaglia per l'alternativa DP ha individuato un punto di attacco, costituito dal monopolio legittimo della rappresentanza, come l'ebbe a definire P. Farneti. L'intervento diretto dei cittadini nel processo di decisione legislativa e la rottura della rappresentanza, monopolizzata dal sistema dei partiti, sono le vie, a livello istituzionale, per aprire la strada a forme politiche alternative. L'arretratezza della proposta del ''Governo costituente'' di P. Ingrao sta nel fatto di voler delegare al sistema politico dominante il compito di definire le *nuove regole del gioco*. I cittadini, il popolo, in questo processo non avrebbero alcun ruolo, chiamati, a regole stabilite, solo a dare il voto a questo o quel partito, a selezionare ancora una volta le élites politiche. Finora i momenti costituenti, perlomeno quelli, sono sempre stati se non appannaggio esclusivo del popolo, certo fasi di grande partecipazione popolare; ormai il sistema dei partiti è talmente chiuso da non poter più neppure concepire l'intervento popolare nelle fasi ''costituenti'', quando si definiscono le fondamenta dell'organizzazione politico-sociale. Ironia della sorte vuole che avanzi simili

proposte Ingrao, critico severo dell'oligarchia sindacale, non scorgendo i caratteri elitisti del proprio progetto.

La proposta di Ingrao è il segno più chiaro che l'accettazione del "nucleo di valori intangibile" della democrazia pluralista, comporta l'autocontrollo, per meglio dire la moderazione e il rispetto dei vincoli del sistema. Infatti la democrazia pluralista altro non è che un modo di selezionare le élites dirigenti, di trovare le vie di compromesso sulla base di conflitti controllati e regolamentati. Rimane insuperata l'analisi di Schumpeter della democrazia moderna, quando ha scritto: "Noi capovolgeremo le parti e renderemo secondaria la decisione dei problemi ad opera dell'elettorato, rispetto all'elezione degli uomini che dovranno deciderli. In altri termini, partendo dal concetto che il compito del popolo è di produrre un Governo, o un corpo intermedio che a sua volta genererà un esecutivo o Governo nazionale, arriveremo a questa definizione: il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a definizioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere, attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare". Potrei moltiplicare i riferimenti dottrinali, ma questo di Schumpeter chiarisce con nettezza il ruolo passivo attribuito ai cittadini in una democrazia rappresentativa, che DP non assume come assetto definitivo e insuperabile di organizzazione politica. La *democrazia di massa* è uno *stato dei partiti*, che occorre superare per collocare il potere decisionale nelle mani del popolo (auto)organizzato. K. Mannheim ha scritto che per parlare di democrazia basta che in una società i singoli cittadini, per quanto impediti a partecipare direttamente al governo, possano almeno esercitare una scelta tra élites rivali. Questo meccanismo rappresentativo garantisce che la lotta per il potere tra i diversi partiti non apporti un cambiamento radicale nella struttura della società. Mannheim, autore del nostro secolo, chiarisce la proposizione di Marx, secondo cui democrazia delegata e struttura classista della società si tengono saldamente insieme, e per conseguenza lottare per superare l'una implica attrezzarsi per rompere l'altra. Altrimenti si cade nell'illusione riformista, fino a perdersi nelle nebbie del politicismo che fa scambiare il potere di governo di un partito di massa con la trasformazione socialista. Il potere oligarchico dei partiti è la forma contemporanea dell'alienazione politica, al pari dell'autonomizzazione delle organizzazioni di massa rispetto agli interessi dei rappresentati (si pensi ai sindacati dei lavoratori). C'è stata una vera e propria eterogenesi dei fini: strumenti nati per l'emancipazione delle classi subalterne sono divenuti mezzi di "governo" e di controllo delle masse. La questione della democrazia si pone oggi concretamente come lotta per la democrazia *nelle* associazioni — politiche o di interesse che siano

— e della loro trasparenza per farle divenire mezzi di espressione politica delle masse. Se è vero che nelle società contemporanee *il popolo in piazza* si esprime solo con plebisciti, la democratizzazione dei processi decisionali — dall'impresa alla scuola per citare due situazioni agli antipodi — passano attraverso la costruzione di associazioni democratiche per i loro fini, ma altrettanto democratiche nel loro funzionamento. Le associazioni — di lavoratori o consumatori, di studenti o di omosessuali che siano, depositari del potere decisionale, devono agire in perenne fase costituente, con la partecipazione di tutti, secondo regole da tutti stabilite e da tutti seguite. Il vero punto dolente della prospettiva socialista è che finora si è esaltata la collettività, l'organizzazione, come elemento centrale; così l'individuo è divenuto un'appendice di quella, capovolgendosi il processo di liberazione nei paesi del c.d. socialismo reale, mentre in Occidente il movimento operaio non ha saputo offrire una forma di democrazia superiore a quella rappresentativa. Il punto da considerare alla luce di esperienze storiche è il rapporto tra individuo e organizzazione. L'esperienza storica recente dell'organizzazione sindacale italiana ha spinto, per es., M. Pivetti a scrivere che il sindacato ha rivendicato il potere di disporre dei diritti e delle garanzie che la legge appresta a favore dei singoli lavoratori, in modo da rafforzare il potere dell'organizzazione in quanto tale a prescindere dagli interessi degli associati. "Se ciò è vero — prosegue Pivetti — mi sembra che il problema del rapporto autorità-libertà venga ad assumere profili indeclinabili anche in questo campo. E rivendicare il ruolo della legge e della giurisdizione significa contribuire ad affermare anche nel rapporto pesona-organizzazione collettiva, il valore inalienabile della persona e la scelta secondo cui la garanzia giuridica dei diritti e delle libertà dei singoli costituisce una premessa essenziale anche se non sufficiente per un dispiegarsi dell'azione collettiva più libero, autentico e partecipato... verso la realizzazione dei valori della libertà di tutti, dell'uguaglianza di tutti e della sovranità di tutti" (Manifesto, 27/1/84). Se si evita la pretesa di esaurire il conflitto sociale nella sfera del diritto, il problema posto da Pivetti è di recuperare la prospettiva di liberazione dell'individuo, che è il centro della prospettiva comunista. Marx, fin dall'Ideologia tedesca, ha indicato che l'autodeterminazione dell'individuo è il nucleo della società comunista, "a cui gli individui prendono parte come individui", a differenza della società borghese a cui gli individui prendono parte come membri di una classe: "È proprio l'associazione degli individui che assume sotto il suo controllo le condizioni del libero sviluppo e del libero movimento degli individui".

Le finalità dell'organizzazione sociale non possono essere al di sopra degli individui, non ci può essere libertà per la società fuori dalla libertà

dei singoli. Le organizzazioni delle masse non possono avere, in una prospettiva socialista, interessi altri o contrapposti a quelli dei suoi organizzati, e quand'anche ciò avvenisse il rispetto degli interessi e delle volontà dei singoli, delle minoranze, è la garanzia della possibilità del libero conflitto, generatore non di omologazioni, bensì di sempre nuovi equilibri. Solo mantenendo ferma la prospettiva della liberazione, intesa non come risoluzione degli individui nella società ma nell'affidare la società agli individui — per riprendere A. Zanardo — troveremo le risorse teoriche per fronteggiare l'offensiva politica e ideologica del liberismo e del liberalismo. Sono queste forze oggi a polemizzare aspramente con il burocratismo e il soffocamento dell'individuo, tipici delle società di massa, e a riproporre, sia pure ideologicamente, la difesa degli spazi di autonomia e decisione del singolo. È la destra a rivendicare la libertà dell'individuo, oppresso dalle strutture del welfare state che non lascia spazi neppure negli ambiti più personali.

La demolizione dello stato sociale si accompagna alla ripresa della polemica anticollettivista. A questo attacco si può rispondere solo recuperando il progetto di Marx della liberazione dell'individuo, che si fonda sull'emancipazione delle classi oppresse, in quanto la liberazione può realizzarsi solo se si giunge *alla radice*, laddove cioè si nega l'umanità dell'uomo a causa dell'oppressione sociale. In questo secolo, e dopo la seconda guerra mondiale in particolare, la sinistra si è identificata con lo stato sociale, qualificato dai liberali come *stato provvidenza*. Scrive per es. Oakeshott: "...pieno impiego, reddito garantito, fiscalità per controllare il reddito nazionale, istruzione generale obbligatoria, lo status di suddito e pensionato, norme strumentali al posto del diritto civile, benefici garantiti", tutto questo viene chiamato pubblico invece è proprio di uno Stato servile. Per questo Stato hanno lottato i poveri, gli spostati, i mendicanti, insomma gli emarginati bisognosi di assistenza. Oakeshott identifica questo Stato con il comunismo, infatti sostiene che: "Bacone, Von Justi, Marx identificano il Governo di uno Stato con l'esercizio di una signoria. La nozione di Stato come associazione corporativa onnicomprensiva e obbligatoria, e del suo Governo come gestore di un'impresa appare quindi uno dei filoni più invadenti tra quelli che costituiscono il contesto del moderno pensiero politico europeo". (In: La condotta umana).

Il liberale inglese ripropone l'associazione civile caratterizzata dalla socievole insocievolezza, per cui la libertà consisterebbe nel vivere in società, senza che però gli associati siano in relazione reciproca "nel perseguimento di un qualunque obiettivo sostantivo", e senza che si abbia o meno il diritto a partecipare alla cura dei pubblici e comuni affari. Oakeshott ripropone le tesi di Kant. Mentre questi, pur esaltando la so-

cievole insocievolezza, coglieva il dramma della società capitalistica dato che il progresso della specie va insieme al decadimento dell'individuo, il moderno liberale non ha che parole di scherno per i poveri, appellati come individui manqueés. Di fronte alla prospettiva di una società cinica, di cui si fa parte solo per poter godere della privatezza e dell'isolamento, di fronte ad una socialità fatta di individui contrapposti e nemici, acquista nuovo senso la prospettiva dell'estinzione della politica come sfera separata, che porta al godimento della libertà dell'individuo in quanto tale. Riscopriamo questa prospettiva con la *Critica del 43* del Marx giovane: "(nella società borghese) per attingere significato e attività politica esso (l'individuo) deve piuttosto rinunciare a ciò ch'è già come stato privato... Il cittadino deve operare una rottura essenziale seco stesso..., per comportarsi come reale cittadino dello Stato, e attingere significato e attività politica esso è costretto a uscire fuori della sua realtà civile". L'estinzione della politica, come sfera separata, significa che la *vita di tutti* è la *vita comune*, pubblica, cosicché non bisogna abbandonare la sfera sociale, la propria sfera, per partecipare alla cosa pubblica. I liberali non hanno a cuore se il cittadino partecipa o meno alla gestione della cosa pubblica; per Marx l'individuo prende parte alla cosa pubblica perché questa coincide con "i rapporti materiali d'esistenza": la *cosa pubblica* è bisogni e libertà degli individui.

LA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA

Paolo Petta
Segretario della commissione industria
Senato della Repubblica

Un tema che emerge con chiarezza dal raffronto tra i vari documenti conclusivi della "Commissione Bozzi", e particolarmente tra le quattro relazioni di minoranza "di sinistra" (Russo, Barbera, Rodotà, Milani, Pasquino), è la coscienza della crisi della rappresentanza come nodo cruciale della crisi istituzionale in atto, unita ad un modo diverso di impostarne e risolverne l'analisi.

La posizione di Franco Russo è la più radicale: egli afferma senz'altro che "nel rapporto bloccato tra le istituzioni e le nuove domande della società sta la causa della delegittimazione del sistema politico e dei partiti in Italia", e concentra il suo impegno nel recupero del "carattere politico proiettivo del Parlamento, pensato e forgiato per essere l'espressione della società": di qui le proposte nel senso di un potenziamento della rappresentanza proporzionale, inteso non tanto a rafforzare la presenza dei piccoli partiti, quanto a consentire l'ingresso in Parlamento di nuovi movimenti, "settoriali" ma non "corporativi".

All'estremo opposto — nell'arco della sinistra — si collocano Pasquino e Milani: anch'essi muovono dalla constatazione della delegittimazione delle istituzioni, anzi della politica in quanto tale, ma lavorano sull'ipotesi che questa delegittimazione possa essere superata nel momento in cui al cittadino-elettore sia garantita la trasparenza dei canali decisionali, dal momento elettorale sino alla formazione del Governo ed alla successiva attività di questo. È uno schema politologico (prima che politico) di tipo tradizionale.

La relazione del PCI prende atto della crisi della rappresentanza, e della crisi dell'istituzione-partito che ne è alla base. Con una significativa contraddizione, essa prende atto dell'incapacità dei partiti ad esprimere la pluralità di istanze della società civile, ma sembra definire questo fenomeno in termini di un affievolimento soggettivo della loro capacità progettuale: le proposte di riforma sono tutte centrate sul rilancio dell'efficienza e sul recupero di credibilità del Parlamento e del Governo.

La relazione Rodotà, che per molti versi è la meno lontana da quella

di DP, se ne differenzia esplicitamente (pur evitando la polemica diretta) là dove afferma che bisogna evitare che "tutti gli interessi e tutte le domande si concentrino in una sola direzione, ad esempio verso l'istituzione parlamentare". Bisogna dunque creare la possibilità di una partecipazione politica attiva, che eviti ai movimenti e alle formazioni sociali "l'obbligo di diventare partiti", in una posizione, peraltro, inevitabilmente minoritaria: in questo senso vanno valorizzati strumenti (peraltro non ignorati nelle altre relazioni) come l'iniziativa legislativa popolare, la legittimazione ad agire in rappresentanza di interessi diffusi, il diritto di accesso alle informazioni.

Al di là dell'importanza dell'"episodio Bozzi", il richiamo alle quattro relazioni di minoranza sembra utile per chiarire i termini effettivi del problema, e le forme della sua ricezione nella cultura istituzionale della sinistra. Su questa base, desidero svolgere alcune considerazioni e porre alcuni quesiti.

Esiste una posizione tradizionale della democrazia, che è centrata sulla valorizzazione del Parlamento, come depositario — grazie all'investitura elettorale — della sovranità popolare. Nel Parlamento confluiscono interessi parziali e sintesi generali, la cui gestione viene affidata al Governo, "Comitato esecutivo" ed insieme "Comitato direttivo" della maggioranza. Il Parlamento conserva, nei confronti del Governo, poteri di indirizzo e poteri di controllo, ed in determinati casi recupera addirittura poteri di amministrazione (come è il caso della Commissione, riduttivamente definita "di vigilanza" sulla RAI-TV).

La "centralità del Parlamento" che così si afferma (faccio riferimento ad una opinione media tradizionale, che nelle elaborazioni di Ingrao ha trovato non una correzione, ma una variante significativa) non tollera né l'attribuzione all'Esecutivo di poteri non sottoposti a controllo parlamentare (ad esempio, in materia internazionale e/o militare) né la creazione di centri di potere paralleli (siano o non siano occulti, come la "P 2"), né — infine — l'instaurazione di meccanismi plebiscitari di investitura che scavalchino il Parlamento, con l'elezione popolare del Capo del Governo o del Capo dello Stato, instaurando canali di legittimazione che non passano attraverso il Parlamento.

Nel nostro secolo, l'emergere dei partiti di massa ha portato ad una revisione solo parziale di queste posizioni. Se ad alcuni il partito — per il suo rapporto con le masse, per la disciplina imposta ai parlamentari — parve negare in radice l'essenza del sistema parlamentare (instaurando una nuova oligarchia, come parve a Romano; o una forma di democrazia diretta, come parve a Capograssi e a Leibholz), finì col prevalere la coscienza della complementarità tra Parlamento e partiti, della possi-

bilità anzi di attribuire, attraverso i partiti i massa, maggiore autorità e vitalità al Parlamento. Fu questa la convinzione di giuristi come Kelsen, ed è questa la convizione della sinistra italiana nel dopoguerra.

Questa concezione può essere attaccata da tre punti di vista: sul piano dei principi, contestando la pienezza del circuito rappresentativo fondato sulla delega elettorale; sul piano costituzionale, sottolineando l'impossibilità di affermare veramente la centralità del Parlamento; sul piano sociologico, rilevando la crisi del partito in quanto tale, e l'emergere di nuove forme di aggregazione e di espressione dei bisogni sociali.

È chiaro che la prima e la terza critica trovano un presupposto comune, nel rifiuto della concezione secondo cui la qualità di "cittadino" rappresenterebbe la pienezza dell'esperienza politica, e si esprimerebbe a sua volta in valutazioni sintetiche generali: il voto ad un partito, sulla base di un programma che — a sua volta — avrebbe una necessaria qualificazione ideologica. Questo processo di identificazioni ideali, parzialmente confermato dall'esperienza della prima fase repubblicana in Italia, è smentito oggi dai fatti; non si tratta solo di una crisi di "progettualità" dei partiti (superabile con un rinnovamento culturale degli stessi) ma di una trasformazione del vissuto dei cittadini, di un emergere di contraddizioni tra essere sociale e coscienza ideologica, e tra sfere diverse — o schegge, se si preferisce — della loro esperienza sociale stessa.

Una posizione tradizionale all'interno della sinistra è stata, per decenni, quella consiliare. Essa muoveva appunto dalla valorizzazione di quello che empiricamente appare come uno fra i tanti, tra gli aspetti dell'esperienza politica e sociale: quello della lotta interna alla fabbrica. Non è necessario, in questa sede, precisare come questa ipotesi politico-istituzionale si riallacci ad una particolare lettura di Marx, e come la sua vitalità sia legata alla validità di quella lettura: *simul stabunt, simul cadent.*

Ora, quel che vorrei rilevare è che esiste un nesso tra il ruolo del Parlamento e questa concezione dell'impegno politico del "cittadino", che a me appare necessariamente astratta ed insufficiente. Il Parlamento si differenzia su scelte ideali generali, e si disloca poi in modo diverso su aggregazioni di interessi settoriali, seguendo l'andamento contraddittorio della politica fondata sulla "rappresentanza". Esso può essere valorizzato, come può esserlo la rappresentanza, da quei movimenti che si facciano portatori di concezioni "generali" e "complessive"; non sarà mai uno strumento soddisfacente per quei movimenti che rifiutano tale dimensione.

Perché costringere le femministe ad avere una politica estera? Perché chiedere agli ecologisti di pronunciarsi sul sistema monetario internazionale?

Per questo motivo, io mi chiedo se sia del tutto coerente la difesa del ruolo del Parlamento, e della necessità di entrarci, che fa Franco Russo, dopo aver lucidamente rilevato la crisi della rappresentanza nei partiti politici. Non nascondo di trovarmi, su qusto punto, più vicino a Rodotà. DP è un partito, che si è ritagliato uno spazio all'interno di gruppi sociali aggregati nel movimento post – '68, sulla base di una ideologia, "generale e complessiva": quella marxista. Senza queta ideologia, non sarebbe un partito; i movimenti, in quanto tali, si esprimono meglio su altri piani, e con altre forme organizzative, assumendo le istituzioni — tutte le istituzioni, Parlamento compreso — come controparti. Mi chiedo anch'io se non convenga garantire ai "movimenti" strumenti anche istituzionali per esprimersi — un finanziamento indiretto, in "servizi"; l'accesso alle informazioni; l'uso dei mezzi pubblici di comunicazione di massa — senza indurli a cimentarsi su un terreno che non sarà mai il loro.

Per questo, anche, io credo che una Camera, eletta col sistema proporzionale, non possa che giovarsi della riduzione — a 300, se non meno — del numero dei deputati: non serve farci entrare i "movimenti" più esigui, serve invece escluderne le minori *lobbies.*

Questo discorso merita un minimo di approfondimento. Esiste in atto un processo degenerativo del Parlamento, che da un lato viene espropriato di ogni capacità decisionale dalle oligarchie dirigenti dei partiti maggiori (e questo, lo sappiamo, è un fenomeno costante nella storia dei partiti politici), dall'altro vede la cosiddetta libertà del singolo parlamentare emergere in battaglie non sempre onorevoli, al servizio di gruppi di pressione che sono in grado di garantire, a parlamentari pressoché sconosciuti, un minimo di appoggio finanziario o pubblicitario in vista della loro faticosa rielezione.

Io non credo che si sia necessariamente chiusi, a questo punto, tra Scilla e Cariddi; e penso anche che possiamo disinteressarci, in buona sostanza, di questa rumorosa *querelle* sulla limitazione dello scrutinio segreto, che vede il PCI schierarsi — con le migliori intenzioni, beninteso — a sostegno di una prassi politica indifendibile (quella che ha portato al siluramento di tabelle di bilancio, da parte degli stessi deputati che avevano appena respinto sacrosanti e motivati emendamenti dell'opposizione). La "libertà del parlamentare" non è libertà delle imboscate, o libertà delle *lobbies.* Noi dobbiamo, io credo, distinguere nettamente tra la difesa dei piccoli partiti (che non è solamente autodifesa, ma è difesa del valore delle minoranze, e del dovere dei partiti grandi, che pure hanno i voti in tasca, di ascoltare le loro critiche e di dare loro, in Parlamento, una risposta) e difesa di questi parlamentari marginali, che non fanno veramente politica, ma si arrangiano nel triste mestiere delle rielezioni.

Per questo, io sono un sostenitore convinto della riduzione del numero dei parlamentari, che a mio giudizio potrebbe essere drastica: 300 in tutto (in una Camera unica, cioè) ed anche meno. Questo porterebbe un progresso qualitativo del lavoro parlamentare, che solo chi ne ha esperienza diretta può veramente apprezzare; e ridurrebbe il peso, così sensibile soprattutto nella vita di alcune provincie italiane, della classe politica professionale (anche se è questo un tema cui voglio solo accennare, e all'interno del quale il problema del numero dei deputati e senatori rappresenta solo un tassello non di prima grandezza).

Contemporaneamente, una riforma in senso genuinamente proporzionalistico del sistema elettorale permetterebbe ai partiti minori di mantenere, all'incirca, la loro rappresentanza: con l'uno virgola sei per cento un partito minore potrebbe avere, in una Camera di 300 deputati, cinque seggi.

Ovviamente, questa mia posizione non è del tutto identica a quella di DP, che ha sostenuto la conservazione di una Camera di 600 componenti, con un sistema proprozionale integrale, al fine non di accrescere, suppongo, il proprio spazio (con un sistema elettorale integrale DP avrebbe almeno dieci deputati, anziché sette), ma di garantire uno spazio ai movimenti, che intendessero presentarsi alle elezioni. Ho già detto perché questo problema mi lascia del tutto indifferente, ed anzi, mi trova sostanzialmente contrario.

Negare il monopolio della rappresentanza partitica e parlamentare non significa comunque negare la validità di una battaglia politico-istituzionale per la difesa delle prerogative e della vitalità del Parlamento. Non si tratta di difendere un modello istituzionale, che come tale è esistito, forse, solo sui libri: ma di valorizzare elementi di trasparenza della lotta politica, che il dibattito parlamentare garantisce per quanto è possibile.

Realisticamente, io rimango convinto che aveva ragione Lenin, quando affermava che si fa più politica nell'anticamera di un Ministero che nell'aula di un Parlamento; e credo anche che non vi siano vocazioni autoritarie, ma solo realismo politico, nell'affermazione che la contrattazione politica si fa oggi non tra "forze sociali", ma tra *élites* dirigenti dei grandi apparati politici e sindacali. Resta però vero che una forza di opposizione deve valorizzare il dibattito parlamentare, così come deve valorizzare i congressi sindacali, pur sapendo perfettamente quanto vi è in essi di rituale e di manipolato.

Se la difesa del Parlamento fosse essenzialmente difesa del principio elettivo, non sarebbe facile opporsi alle proposte di elezione popolare del Capo dell'Esecutivo (cioè del Capo del Governo, secondo una formula proposta negli anni '30 da Léon Blum, ed oggi circolante nell'area socia-

lista), nel momento in cui si riconosce che è l'Esecutivo il vero detentore del potere. Ma se la difesa del Parlamento è difesa della trasparenza e della razionalità dei programmi e delle scelte elettorali — sia pure nei ridotti limiti in cui essa è possibile, in un sistema di "partiti pigliatutto" sempre più simili gli uni agli altri — allora il rifiuto di queste forme di personalizzazione delle competizioni elettorali risulta più chiaramente motivato. Ha forse ragione Baudrillard, quando irride alla battaglia di retroguardia della sinistra, delle sue filosofie della storia e della sua progettualità razionale, nell'era della "politica-spettacolo"? È possibile che sia una battaglia di retroguardia, ma è necessaria, fino a che non sarà stata trovata, se esiste, una diversa formula vincente. Noi, come marxisti, non possiamo non restar fermi ad una concezione della politica come razionalità. Quello che è certo, invece, è che l'elezione plebiscitaria del *leader* rappresenta appunto la forma istituzionale della politica-spettacolo.

Se bisogna combattere queste ipotesi di moltiplicazione della legittimazione elettorale, che non possono non determinare dei corti circuiti del sistema costituzionale, non credo che si debba invece rifiutare ogni discorso sul rafforzamento del Governo. Io sono convinto, da sempre, che in Italia il Governo — inteso come organo costituzionale, non in senso lato come "Esecutivo" — sia estremamente debole. D'altra parte, l'azione parlamentare di indirizzo e di controllo in tanto ha un senso, in quanto il Parlamento si trovi di fronte ad un Governo che, weberianamente, è il vero vertice dell'Amministrazione. In Italia, non è così: il Governo è largamente espropriato da istituzioni su cui ha una supremazia poco più che teorica, e che nel sistema politico si muovono in modo del tutto indipendene. Si pensi, ad esempio, all'Enel, il cui bilancio è più volte multiplo di quello del Ministero vigilante, e che per essere lottizzato nell'intero "arco costituzionale" finisce col godere, anche di fronte ai partiti di opposizione, di un credito maggiore di quello del Ministro responsabile. (Osserviamo per inciso che il PCI, favorevole in linea di principio a valorizzare il ruolo del Governo, si contraddice poi quando incoraggia la proliferazione di "agenzie" falsamente neutre, di fatto lotizzate).

Anche in questo caso, bisogna essere consapevoli che si tratta di combattere su un terreno scivoloso, e che non è il nostro. Lo Stato capitalistico contemporaneo è lo Stato corporato, dei grandi enti e delle grandi *lobbies*; esiste una complementarità assai stretta tra Enti e *lobbies* (ad esempio tra ENI e Compagnie petrolifere, al di là di occasionali conflitti di interesse) e sia gli uni che le altre hanno un accesso diretto e sistematico ai Ministeri ed allo stesso Parlamento, di cui non è davvero il caso di stupirsi. La difesa del modello ottocentesco del parlamentarismo —

il dibattito contro l'accordo dei vertici dei partiti; il dibattito contro l'investitura fiduciaria al "piccolo padre", al capo carismatico — e non potrà mai essere l'affermazione del nostro modello di democrazia, che resta — per me — la democrazia diretta, assembleare, mai totalmente istituzionalizzata. La difesa della razionalità della "politica" non soddisferà mai la *nostra* idea di razionalità, che è innanzitutto critica di classe.

Ci si può chiedere se, e fino a che punto, possano essere valorizzati gli istituti tradizionali della "democrazia diretta", già parzialmente riconosciuti nella Costituzione: l'iniziativa legislativa popolare e il referendum.

L'iniziativa popolare, così com'è attualmente, serve a ben poco: in un Paese in cui esistono quasi mille parlamentari, ciascuno dei quali è titolare dell'iniziativa legislativa, non c'è nessun motivo di attivare la procedura dell'iniziativa popolare, se non per cogliere l'occasione di avvicinare qualche decina di migliaia di cittadini. D'altra parte, il numero di 50.000 firme richiesto dalla Costituzione è relativamente basso, e questo fa sì che, quando il disegno di legge di iniziativa popolare arriva in Parlamento, i parlamentari che dovrebbero esaminarlo non se ne preoccupino più che tanto, convinti come sono che esso è l'espressione di una frazione tutto sommato trascurabile dell'elettorato. Solo eccezionalmente accade che un disegno di legge di iniziativa popolare, agigungendosi ad altri di iniziativa parlamentare sullo stesso argomento, non solo venga (a termini di Regolamento) associato ad essi nell'esame, ma acquisti anche, agli occhi dell'opinione publbica, una particolare autorità: è stato il caso del disegno di legge sulla violenza sessuale.

Per dare maggiore autorità ai disegni di leggi di iniziativa popolare, appare dunque necessario che la Costituzione e i Regolamenti parlamentari concedano loro un regime giuridico differente da quello dei disegni di legge di iniziativa parlamentare. È probabile peraltro che questo non sia possibile, se contemporaneamente non viene aumentato il numero delle firme necessarie, che in una democrazia fortemente organizzata come la nostra è davvero troppo basso, perché il fatto di averle raccolte venga considerato politicamente significativo. Se questo è un prezzo da pagare, credo senz'altro che convenga pagarlo.

Il diverso regime giuridico cui accennavo dovrebbe consistere nell'obbligo, fatto al Parlamento, di iniziarne l'esame entro un termine prefissato, e soprattutto — riprendendo una proposta fatta anche da D.P. in seno alla Commissione Bozzi, e che ha incontrato un certo consenso — riconoscendo al Comitato promotore il diritto di essere rappresentato, nel corso del dibattito parlamentare, da una sorta di procuratore, senza diritto di voto. Questa innovazione potrebbe avere un duplice effetto: quello di assicurare ai promotori la reale conoscenza di quanto avviene in Parla-

mento, e soprattutto in commissione, dal momento che — come ben sanno gli addetti ai lavori — la pubblicità dei lavori delle Commissioni è soltanto parziale; in secondo luogo, quello di emancipare i promotori dalla tutela dei partiti già presenti in Parlamento, tutela altrimenti inevitabile e spesso alquanto soffocante. Anche sotto questo punto di vista un aumento — ovviamente, un aumento ragionevole — del numero di firme necessario potrebbe concorrere a dare al Comitato promotore un'autorità politica che oggi gli manca, facendone una grandezza autonoma nel quadro politico nazionale, e concorrendo a superare quello che è da sempre il peggiore *handicap* di questi istituti: quello di essere — o di apparire, il che in politica è quasi lo stesso — una mera copertura propagandistica delle manovre di questo o quel partito, già presente nelle istituzioni.

L'altro istituto "di democrazia diretta" che si parla di potenziare è, naturalmente, il referendum. Secondo alcune proposte (Pasquino-Milani) il referendum potrebbe legarsi all'iniziativa popolare, nel senso di prevedere il referendum "approvativo" (sull'esempio svizzero) per quelle iniziative che il Parlamento dovesse "insabbiare", o stravolgere. A questo proposito, va detto che lascia molto perplessi l'ipotesi di un giudizio della Corte costituzionale sul carattere "stravolgente" o meno delle modifiche votate dal Parlamento, che è giudizio squisitamente politico. Sembra meglio, semmai, configurare questo referendum come un referendum "di appello" (su iniziativa, eventualmente, del Comitato promotore), accostandolo così ad altre ipotesi, che sono state fatte e che meritano di essere approfondite, di referendum promosso da una minoranza qualificata del Parlamento, o dallo stesso Governo, contro le deliberazioni della maggioranza.

Si è anche pensato ad un referendum "consultivo", promosso dalla stessa maggioranza parlamentare prima di decisioni particolarmente delicate; e soprattutto all'estensione del referendum abrogativo, con riferimento alle più importanti decisioni di politica internazionale e militare, siano o non siano recepite in trattati sottoposti all'autorizzazione legislativa di cui all'art. 80 della Costituzione.

Per quanto riguarda il referendum abrogativo, nessun problema. Il referendum consultivo rischia invece di essere un'arma a doppio taglio, nel senso che la formulazione del quesito sottoposto al voto popolare acquista un'importanza decisiva. È chiaro infatti che, per quanto il voto possa essere definito come "consultivo", nessun Parlamento, dopo averlo richiesto, potrà mai disattenderlo. Si rischia dunque di introdurre nel procedimento legislativo un elemento di rigidità eccessivo, nel caso che il quesito sottoposto al voto popolare sia troppo dettagliato.

Timori sono stati anche espressi in ordine alla possibilità che un istituto siffatto possa diventare strumento di una democrazia plebiscitaria, ove il potere di provocare il voto popolare fosse riconosciuto al Governo. Di questa preoccupazione io non riesco a farmi carico; nel momento in cui si richiedesse che il referendum fosse chiesto in via di appello contro un voto parlamentare, e non già in sostituzione di esso, esso servirebbe a dirimere un contrasto tra il Governo e la *sua* maggioranza, in cui — come l'esperienza insegna — non c'è motivo di prendere a priori posizione per la maggioranza e contro il Governo. Diverso sarebbe il discorso se il referendum dovesse essere richiesto da un organo che ha, o può aspirare ad avere, una diversa legittimazione, come è il caso del Capo dello Stato. In questo caso sì, si aprirebbe quella possibilità di stabilire un canale privilegiato di comunicazione "plebiscitaria" tra Capo, più o meno carismatico ma comunque "personalizzato", dello Stato, e corpo elettorale, che i costituzionalisti del periodo gollista della 5ª Repubblica francese hanno dipinto come "sdoppiamento costituzionale": il circuito plebiscitario distinto e contrapposto al circuito parlamentare (Parlamento-Governo). Con questa considerazione giungiamo però ad un punto dolente di ogni discorso su questi istituti "di democrazia diretta": quello della condizione, di apparente sovranità ma di sostanziale subordinazione, in cui rimane collocato il corpo elettorale.

Schmitt ha scritto, negli anni '20, un opuscolo su questi temi in cui dice verità sgradevoli, ma incontrovertibili. La vera democrazia diretta è un'altra, quella dell'assemblea in cui chiunque può parlare, fare proposte e sollevare obiezioni. Gli istituti della democrazia plebiscitaria sono la caricatura di questa democrazia diretta, e portano ben visibile il marchio della pseudo-democrazia borghese del suffragio universale, sì, ma silenzioso e segreto. Il cittadino che esprime il suo "sì" o il suo "no" nel segreto dell'urna è totalmente eterodiretto dai promotori del referendum, che soli hanno avuto voce in capitolo nella predeterminazione del quesito. In pochi meccanismi istituzionali è insita una potenzialità di manipolazione politica delle masse così aperta e brutale come nel referendum.

Per questi motivi, io continuo a diffidare di questo istituto, anche se riconosco — e non potrebbe essere diversamente, dopo le esperienze degli anni '70 — che esso può servire a rompere l'omertà delle istituzioni e dei partiti istituzionali, a far saltare equilibri fondati sulle alchimie parlamentari ma senza rispondenza nell'opinione pubblica reale. Ma ritengo che al "popolo" — ovvero al corpo elettorale — debba essere affidata l'espressione di scelte di fondo, e non già l'approvazione di testi legislativi dettagliati. Se così fosse, l'apparente potenziamento del suo potere, non accompagnato da alcun potere di discussione e di emendamento,

si trasformerebbe immediatamente in una possibilità catastrofica di strumentalizzazioni.

È giunto il momento di trarre alcune conclusioni di sintesi.

1) La prima tesi è che il generico parametro "democratico" è oggi un riferimento necessario, ma non sufficiente. Il ventesimo secolo è il secolo della manipolazione delle masse: noi non crediamo che esse siano il buco nero della politica (Baudrillard), che siano destinate a rimanere in eterno "maggioranze silenziose", ma proprio perché assumiamo le masse come nostro referente e cerchiamo di renderle attive, sappiamo quanto la loro iniziativa non sia un dato, ma il risultato di un processo complesso e tortuoso. Per questo, rifiutiamo le formule plebiscitarie (elezioni del Capo dello Stato, del Capo del Governo o magari del sindaco), se esse servono a determinare quelli che abbiamo chiamati "corti circuiti" del sistema rappresentativo, oscurandone l'altra componente, che è quella della razionalità nella formazione delle decisioni. Questa motivazione, della nostra ostilità a queste proposte, non ha evidentemente nulla a che fare con la difesa della collegialità parlamentare in quanto tale, né è funzionale ad una strumentale difesa di un organismo in cui l'opposizione è presente.

2) La seconda tesi è che gli *istituti della democrazia diretta* esistenti nel sistema costituzionale sono utili, ma non vanno mitizzati. Non ci sono istituti che per loro natura assicurino il ritrovamento democratico della verità: certamente non è tale il referendum.

3) La terza tesi è che il Parlamento è un organismo costruito non per dare espressione alle tensioni ed alle istanze della società civile, comunque si manifestino, ma per organizzarle in una formula speculare rispetto alla struttura dello Stato-apparato, che esisteva prima del Parlamento. Per questo, *il Parlamento è un organismo funzionale ad una certa nozione della politica, e non ad altre*; per questo, funzionali al Parlamento sono i partiti politici, e non i nuovi movimenti. Se dobbiamo metterci al servizio dei movimenti, non facciamo loro il migliore dei servizi spingendoli verso l'ingresso in Parlamento.

4) La quarta tesi è che esiste un processo degenerativo del Parlamento, che fa perno sulle oligarchie dirigenti dei partiti maggiori, e sulle frange marginali di essi, che diventano strumento delle *lobbies* capaci di assicurare ai parlamentari marginali un minimo di sostegno per la loro rielezione. Per combattere questi fenomeni, solo in apparenza contraddittori, dobbiamo garantire l'ingresso in Parlamento delle forze politiche minori, e non quello dei parlamentari marginali. Entrambi i risultati possono essere garantiti in un *sistema elettorale proporzionale,* che si accompagni alla *riduzione del numero dei parlamentari.*

LEGALITÀ E DINAMICHE SOCIALI NEL SISTEMA COSTITUZIONALE INDIPENDENZA ISTITUZIONALE E FUNZIONE REALE DELLA MAGISTRATURA FINO AGLI ANNI 60

Gianfranco Viglietta
Magistrato

Premessa

Un intervento sulla giustizia, sulla posizione istituzionale e sul ruolo concreto svolto della magistratura oggi, in Italia, presuppone un retroterra culturale che qui non può che darsi per implicito: ciò è tanto più vero per la sinistra di formazione marxista. Mi limito a ricordare che è quasi un luogo comune che il marxismo non ha una compiuta teoria politica, ma prevalentemente una critica negativa dello stato rappresentativo, poiché le sue conclusioni teoriche non vanno molto al di là di generiche indicazioni sulla democrazia diretta, come alternativa astratta alle libertà formali.

D'altra parte, non ha senso discutere sullo stato borghese, come modello astratto e immutabile, e se questo sia per sua natura repressivo, o "tout court" la democrazia (sulla base dell'elenco dei diritti e delle libertà formali riconosciuti a livello normativo ai cittadini): lo stato borghese è nient'altro, infatti, che un'esperienza storica in trasformazione, con significative varianti. Se è pur sempre vero che il diritto, la legalità, le istituzioni sono, in qualche modo, un'espressione delle forze sociali che detengono il potere, nessuno studioso serio ritiene che nei paesi occidentali lo stato moderno sia un semplice strumento, manovrato con facilità, da una borghesia priva di contraddizioni interne, e neppure che garantisca direttamente l'accumulazione capitalistica, ma più semplicemente e realisticamente (tra contraddizioni, crisi e lacerazioni profonde determinate dalla coesistenza di strutture precapitalistiche e post-industriali, conflitti di classe e conflitti tra capitale pubblico e privato) che lo Stato moderno tende a regolamentare globalmente la vita sociale per dirimere i contrasti più acuti in modo da rendere possibile la conservazione della natura privatistica dei mezzi di produzione.

Dunque il problema dello Stato borghese, delle istituzioni, del diritto come "strumento di mediazione" (non imparziale ma non necessariamente repressiva, violenta e antioperaia) è quello della valutazione concreta

e storica della funzione a cui assolvono: è infatti un dato di comune esperienza, per chiunque conosca la storia, anche al livello più superficiale, che le istituzioni democratico-borghesi tendono continuamente, nei più diversi paesi, ad essere sostituite da forme apertamente autoritarie, o svuotate di contenuto.

Infine, va rilevato che, come esperienza storica sia pure con aspetti molteplici ed in continua trasformazione, le istituzioni borghesi potranno essere superate solo quando saranno elaborate, programmate, parzialmente sperimentate forme organizzative diverse da contrapporre loro: non è più concepibile né sperare in un meccanico adeguamento delle istituzioni al mutamento delle strutture, né ricorrere a fughe in avanti quali la "creatività della classe operaia" che elaborerà in seguito gli strumenti idonei per una completa riorganizzazione della mediazione istituzionale. L'esperienza dei paesi socialisti, nei quali non esiste differenza di classe nel senso tradizionale, dimostra sul piano storico che dal mutamento delle strutture non sono nate nuove istituzioni organiche alla classe operaia, ma al contrario sono nate aree di privilegio analoghe alle classi, che tendono a strutturarsi sempre più rigidamente, ed il c.d. "deperimento" non ha riguardato lo Stato, che ha assunto forme rigidamente autoritarie (mediante cooptazione nelle cariche di governo e nei tribunali di membri del partito), ma il diritto.

L'esistenza di limiti legali, effettivamente rispettati (o, comunque, "azionabili") al potere appare, dunque, necessaria anche nei regimi di transizione: la difesa della legalità, anche nella società di transizione (che è pur sempre un prodotto dell'estraniazione sociale) diviene un valore strategico, anche se non esclusivo, sul piano delle istituzioni.

1) Legalità e dinamiche sociali nel sistema costituzionale.

La premessa sulla storicità e molteplicità delle esperienze dello Stato borghese, e sull'importanza del diritto come strumento di mediazione ci consente di segnalare subito le particolarità della Costituzione Italiana che consentono una legalità, per così dire, dinamica e aperta al conflitto. Una mediazione, può, infatti, essere poco più che la consacrazione formale dei rapporti sociali esistenti, o il recepimento di linee procedimentali per la soluzione di conflitti, entro margini anche ampi. Dalla genesi della Costituzione, e dalla coesistenza in essa di norme desunte dalla tradizione politica liberal-democratica e principi imposti dai partiti di ispirazione marxista sono derivate affermazioni di grande rilievo, e precisamente:

a) l'art. 36, imponendo in ogni caso al datore di lavoro l'obbligo di corrispondere al lavoratore "una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e... sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa", sottrae in parte il lavoratore ai meccanismi automatici della legge della domanda e dell'offerta; gli art. 42-46 riconoscono e garantiscono la proprietà e la libertà d'impresa solo in quanto abbiano una funzione sociale, e configurano una serie di limiti che possono giungere fino all'espropriazione per pubblica utilità;

b) l'art. 3 capoverso riconosce, come situazione di fatto, l'esistenza di disuguaglianze, economiche e sociali, ed impone alla Repubblica di rimuoverle. Non è sufficiente, quindi, l'eguaglianza formale di fronte alle leggi: è necessario che la Repubblica promuova "il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Destinatari del comando non sono il Governo, o il Parlamento, ma, evidentemente, tutti i rappresentanti delle istituzioni, giudici inclusi.

c) l'art. 104 configura la magistratura come un ordine autonomo, del tutto indipendente dal potere esecutivo (coerentemente con la sua funzione di controllo del potere), e l'art. 107 assicura la garanzia dell'inamovibilità ai magistrati; il P.M., indipendente come gli altri magistrati, secondo l'art. 112 ha l'obbligo di promuovere l'azione penale. Ogni decisione sull'assunzione, la carriera, i trasferimenti ed i procedimenti disciplinari spetta al Consiglio superiore della Magistratura.

d) Infine l'art. 134 attribuisce ad un organo speciale, la Corte Costituzionale, indipendente da ogni potere, il controllo della conformità delle leggi alla Costituzione, ed il compito di risolvere i conflitti tra poteri dello Stato, tra Stato e Regioni, e tra le Regioni.

Dunque la Costituzione ha affidato alla Repubblica in tutte le sue articolazioni il compito, tendenzialmente egalitario di rimuovere le disuguaglianze economiche e sociali, ha rigorosamente delimitato i compiti dell'esecutivo, sottraendogli ogni controllo sull'ordine giudiziario e creando una rete di autonomie locali in potenziale conflitto con l'esecutivo; ha previsto che una serie di situazioni economico-sociali potessero creare conflitti con la proprietà privata, la libera iniziativa economica, le leggi del mercato; esaltato il ruolo di controllo della giurisdizione con le garanzie dell'indipendenza esterna ed interna e l'inamovibilità dei giudici, e l'obbligatorietà dell'azione penale per i pubblico ministero; ha, infine, dettato regole procedimentali per la soluzione dei conflitti, per favorire le legittime dinamiche sociali. La vitalità del quadro normativo, però dipendeva, anche in questo caso, dalla capacità delle forze sociali di imporne il rispetto.

2) Indipendenza istituzionale e funzione reale della magistratura fino agli anni 60.

L'indipendenza della magistratura, di un giudice, cioè, *non elettivo* (e quindi, in alcun modo espressione di sovranità popolare) e *l'obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale* sono idonei a realizzare un controllo illimitato — con il solo contemperamento della immunità parlamentare — sull'esecutivo e la pubblica amministrazione: si tratta, è bene dirlo, di un'anomalia italiana tra i paesi occidentali, che ha però una sua forza propulsiva, tanto da imporsi come modello per le neonate democrazie spagnola e portoghese. Tuttavia, fino agli anni 60, si è trattato di un valore ideologico, più che di una realtà effettiva. Per mentalità ed estrazione sociale i giudici sono stati a lungo un corpo separato che si professava "apolitico", ma che ha avuto una funzione fortemente conservatrice, dichiarando "programmatiche" e non immediatamente vincolanti molte norme della costituzione e conservando così quasi tutta la legislazione fascista; contribuendo alla liquidazione della Resistenza con lo strumento del processo penale: poi avallando i comportamenti della "Celere" negli anni di Scelba, e non prestando alcuno strumento di tutela contro il "maccartismo" scelbiano. La conformità degli indirizzi della magistratura nei confronti dell'esecutivo, d'altra parte, era assicurata con l'organizzazione burocratica degli uffici (ai cui vertici erano chiamati magistrati omogenei al potere), la costituzione di sezioni specializzate, la discrezionalità nell'assegnazione dei processi e lo strumento disciplinare. Anche attraverso la magistratura passò la *liquidazione del movimento* per la *riforma agraria* e l'*occupazione dei latifondi,* mentre l'*uccisione di sindacalisti* comunisti e socialisti nel Sud non trovarono i giudici pronti a reagire e a fornire un impegno organizzativo paragonabile a quello profuso nell'ultimo decennio contro il terrorismo, la mafia e la camorra.

Finché l'indipendenza della magistratura è rimasta un valore ideologico, o è stata comunque frenata dall'organizzazione gerarchica degli uffici, non è stata posta in discussione; anzi, i compiti affidati alla magistratura in settori più propriamente appartenenti alla P.A. sono andati sempre crescendo. *L'incapacità di far funzionare i controlli amministrativi e quelli tecnici tipici della P.A. fecero scegliere al Parlamento lo strumento della sanzione penale come tipo di controllo economico,* deresponsabilizzante per l'esecutivo e, per la sua saltuarietà, inidoneo a scontentare clientele. Al pretore furono affidati, con una serie di contravvenzioni che prevedevano la sola pena dell'ammenda, nel 1955-1956, tutti i compiti relativi alla prevenzione degli infortuni sul lavoro; dal 1942 e poi ancora nel 1967, tutta la politica dell'*assetto urbanistico* è passata attraverso l'u-

nico strumento repressivo delle contravvenzioni del pretore; egualmente tutta la gestione della *politica dell'ambiente* e la tutela degli interessi diffusi sono stati affidati al pretore: non guastava, poi, il fatto che si trattava di reati oblazionabili, e travolti dalle ricorrenti amnistie. Tale legislazione, se alimentava il processo di sovraesposizione politica della magistratura, aveva però il vantaggio di nascondere le incapacità di programmazione degli enti territoriali e dello Stato, la loro inidoneità politica a resistere a pressioni clientelari, revocare licenze, ordinare demolizioni

Primi barlumi di un'indipendenza effettiva: la giurisprudenza alternativa.

Ma il quadro normativo che configurava la magistratura come un potere indipendente e diffuso nel territorio fu potenziato dalla *Corte Costituzionale* e dal *Consiglio Superiore,* che iniziarono a rompere la organizzazione gerarchica degli uffici, sottraendo ai capi la funzione di amministrazione della giurisdizione. D'altra parte, la *rottura della separatezza* della magistratura, che dopo la caduta del governo Tambroni e le mobilitazioni delle masse e dei partiti di sinistra, divenne sempre più permeabile alle istanze riformiste e ai valori costituzionali, portò molti giudici ad una comprensione del valore politico della giurisdizione e dell'interpretazione della norma. Dalla seconda metà degli anni '60 ci fu un'oggettiva saldatura tra giudici progressisti ed istanze di controllo delle condizioni di lavoro, dell'assetto del territorio, dell'ambiente, della salute emergenti dalle grandi agitazioni di massa. Questo grande travaglio politico, tra l'altro, ebbe anche sbocchi a livello normativo, con lo statuto dei lavoratori, una sia pur lacunosa legislazione a tutela dell'ambiente e la costruzione di uno Stato più articolato nel territorio e decentrato (con l'ordinamento regionale).

Il primo livello di emersione di un'effettiva indipendenza della magistratura fu, quindi, nel sociale, attraverso la c.d. "giurisprudenza alternativa" che, salvo marginali errori ed eccessi, significava nient'altro che attuazione del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale da parte dei pretori ed interpretazione della norma secondo la gerarchia dei valori desumibile dalla Costituzione. Nondimeno la politica fu violentissima, e a livello politico nacquero le prime, esplicite contestazioni dell'indipendenza dell'ordine giudiziario. Nel 1974, a seguito di un'inchiesta dei *pretori di Genova* sul meccanismo di determinazione dei prezzi dei prodotti petroliferi emersero meccanismi illegali di *finanziamento dei partiti*. Ciò bastò alla D.C. per discutere sull'opportunità della soppressione del pretore,

e all'on. Piccoli per affermare che si stava arrivando al "Governo dei giudici".

Questo primo barlume di indipendenza effettiva, di segno fortemente progressista, fu determinato da alcuni fattori concomitanti:

a) *Una politicizzazione di alcune componenti,* e in primo luogo M.D., che ribaltarono l'ottica mistificante della apoliticità del giudice, attraverso un intenso impegno ideologico, e prassi particolari (c.d. interferenze, controinaugurazioni, denunzia dell'uso strumentale e classista della magistratura fatto dal potere).

b) *Un fattore di legittimazione politica, ravvisato nei partiti di sinistra, nei gruppi post-sessantotteschi,* nei sindacati (non senza, in questa prima fase, eccessivi collateralismi determinati da una concezione fortemente strumentale del diritto di matrice leninista).

c) *Un movimento progressista* (nelle sue componenti riformista e rivoluzionaria) culturalmente e politicamente egemone, che sembrava in grado di produrre, a breve scadenza, nuovi equilibri sociali e politici.

Si cominciò, quindi, ad usare i termini di *supplenza* e di *uso alternativo del diritto* per indicare l'intervento giudiziario, con uso del materiale normativo preesistente, reinterpretato evolutivamente per consentire una risposta adeguata all'incapacità dei canali politici ed amministrativi di consentire l'accesso istituzionale ad interessi ad essi riferibili.

Emersero, tuttavia, *alcuni limiti* della giurisprudenza alternativa (e della supplenza nel senso soprapprecisato): l'ambizione per una "*supplenza blobale" che, vedeva nell'art. 3 della costituzione la sua formulazione generale, non poteva non scontrarsi con le modalità proprie dell'intervento giudiziario, la frammentarietà e l'occasionalità; non poteva, inoltre, non produrre* (nel recupero, reinterpretato, di norme desuete e nella sussunzione di nuove situazioni sotto una norma già nota) *interpretazioni talora fortemente soggettive ed arbitrarie; non poteva, infine, non scontrarsi con la mancanza di legittimazione politica del giudice,* che soprattutto nel settore della tutela dell'ambiente veniva ad incidere, talora, sui livelli di occupazione, o essere strumento di conflitti tra gruppi interessati al disinquinamento e gruppi produttivi non scarichi altamente inquinanti. Ed infatti, come fenomeno vistoso e generalizzato, la giurisprudenza alternativa si è sostanzialmente esaurita nel 1977-78, non solo per *alcuni "aggiustamenti" legislativi* (la pratica abrogazione della legge sulla pesca marittima, e le proroghe concesse all'entrata in vigore della legge Merli sull'ambiente), ma soprattutto per l'aggravarsi della crisi economica, e della ristrutturazione industriale, con larghissimo ricorso alla Cassa integrazione. In tale situazione gli interventi del pretore del lavoro e del pretore penale suscettibili di creare nuova disoccupazione erano politicamente quasi impraticabili.

Tuttavia, al di fuori della giurisprudenza pretoriale, l'effettiva indipendenza della magistratura e l'adeguamento del concreto esercizio della giurisdizione ai principi costituzionali, nel settore della giustizia penale ha molto stentato ad affermarsi. Grazie all'*organizzazione burocratica delle procure* della Repubblica, allo strumento dell'*avocazione del processo* da parte del procuratore generale, alle assegnazioni discrezionali dei processi ai collegi, la giustizia penale ha continuato a funzionare molto a lungo *come sistema di controllo sociale della "devianza politica" e di avallo e legittimazione giuridica dell'azione delle forze di polizia.*

Per citare solo alcuni esempi, basterà ricordare che la *Corte di Cassazione* non ritenne in contrasto con la Costituzione pressoché nessuna delle norme del T.U. Leggi di P.S., e neppure l'*art. 2* che attribuiva al Prefetto, in caso di urgenza o di grave necessità pubblica, il potere di limitare temporaneamente qualsiasi diritto dei cittadini (ribadendolo ancora il 16/1958 a sezioni unite) e che dell'art. 2 T.U. fece ampio uso Tambroni. Nonostante l'atteggiamento contrario di alcuni giudici più sensibili ai principi democratici della Costituzione (pretore Alessandria, Tribunale Milano nel 1961) e la pronuncia della Corte Costituzionale che nel maggio 1961 accertava la parziale illegittimità della norma, il Tribunale di Roma (18/7/1962), cui il processo per gli scontri di Genova era stato trasmesso dalla Cassazione per legittima suspicione, condannava tutti gli imputati. Egualmente accadde in molti Tribunali della Repubblica. Anche in materia di *sciopero,* del resto, la Cassazione prima negò l'esistenza stessa del diritto, poi, ancora nel 1966-67 (17/10/1966 e 3/3/1967) pose pesantissimi limiti al suo esercizio. Va ancora ricordato che *per i 133 morti in scontri nei quali la P.S. fece uso delle armi, dal 1946 al 1970 non ci fu un solo processo,* e pochissimi furono quelli per abusi comunque commessi dalle forze dell'ordine. Quando, nel 1967, *la Procura della Repubblica di Sassari* arrestò i dirigenti della locale Squadra Mobile per aver precostituito false prove contro un cittadino innocente, ci fu una violenta campagna di stampa contro la magistratura, e a livello politico dure critiche (*on. Sullo, on. Togni*), un'inchiesta parlamentare, e proposte di ripristinare l'autorizzazione a procedere per i reati commessi in servizio di polizia, relativi "all'uso delle armi e di ogni altro mezzo di coazione fisica", autorizzazione già dichiarata incostituzionale della Corte il 18/6/1963, sent. n. 94).

Solo l'A.N.M.I., in questa circostanza difese il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, mentre il C.S.M., chiamato a pronunciarsi dall'associazione, si rifiutò di farlo per l'esistenza di un processo in corso

e perché "i vari poteri dello Stato sono indissolubilmente legati dal fine comune di assicurare l'ordine sociale e i diritti di libertà di tutti i cittadini".

È qui impossibile darne una dimostrazione, ma in definitiva, fino al 1970, a parte la contestazione fortemente ideologica di M.D. e singole sentenze di giudici progressisti, il *sistema complessivo della giurisdizione penale, che si avvaleva di un processo ancora rigidamente inquisitorio e senza garanzie effettive per la difesa, funzionava come sistema di controllo sociale,* avallando quasi sempre, a tutti i livelli, i comportamenti della polizia, le deposizioni e le denunce degli agenti. *Quei minimi spazi di effettiva indipendenza che emergevano dal sistema erano ritenuti dalla D.C. e dai suoi alleati* (con l'eccezione, allora, del P.S.I.) *incompatibili con la costituzione materiale.* L'unica eccezione vistosa era rappresentata dalla giurisprudenza pretorile: i pretori, privi di intralci burocratici, diffusi su tutto il territorio, padroni del processo fin dall'inizio e non condizionati dalla procure, al di là del fenomeno della giurisprudenza alternativa, avevano dato serie prove di indipendenza effettiva.

Va ricordato *che il sistema di controllo sociale era articolato su quattro linee fondamentali:* 1) la gerarchia dei beni giuridici da tutelare imposta dal codice Rocco; 2) l'importanza della fase *istruttoria,* priva (fino al dicembre 1969) di qualsiasi garanzia; 3) l'esistenza di un diverso livello repressivo, quello delle *misure di prevenzione,* per comportamenti non delittuosi ma ritenuti antisociali, attivato su proposta del questore (articolato sulle fattispecie, tuttora vigenti, previste dalla legge del 1956 e dalla legge antimafia del 1965); 4) *l'esistenza di un sistema di misure di sicurezza,* di durata potenzialmente indeterminata, ma a carattere custodialistico, per alcolisti, tossicomani, alienati mentali, delinquenti abituali e professionali, persone "proclivi" al delitto.

D'altra parte, *le Procure non esercitavano l'azione penale in casi di tale gravità da mettere in discussione l'esistenza stessa della Repubblica:* non ci fu nessun processo per le "deviazioni del SIFAR" collegate al c.d. "Piano Solo", ma solo su querela del Gen. De Lorenzo contro i giornalisti Corbi e Gregoretti e il Gen. Gaspari per diffamazione, e contro i giornalisti Jannuzzi e Scalfari per lo stesso motivo.

Se il primo processo fu concluso dalla prima sezione penale con l'assoluzione di Corbi e Gregoretti, nel secondo, la IV Sezione penale condannò Jannuzzi e Scalfari, recependo in pieno, senza contestazione, l'imposizione del *segreto politico-militare* che impedì la difesa degli imputati. Egualmente il *segreto politico* portò all'avocazione del processo *Rocca*, finito nelle mani, poco affidabili, del sostituto Ottorino Pesce.

La credibilità della magistratura, la conformità della sua azione ai principi di indipendenza e di obbligatorietà dell'azione penale, e ai principi

garantisti (art. 13, 24 e 25 Cost.) restava bassa, fino al 1970. Per queste ragioni M.D., nell'indifferenza o dichiarata ostilità delle maggiori forze politiche, promosse un referendum abrogativo dei reati d'opinione, politici e sindacali, fallito perché non riuscì a raccogliere le 500.000 firme necessarie.

Negli anni successivi la situazione si è profondamente modificata. Le sentenze della Corte Costituzionale prima, e le necessarie leggi "di rattoppo" successivamente, hanno molto *aumentato le garanzie della difesa,* la stessa *Corte Costituzionale* e il *C.S.M.* hanno attuato pienamente il principio del *giudice naturale a livello di preture e organi giudicanti* (con la grave eccezione, però, delle procure); la cultura dell'indipendenza è molto cresciuta tra i magistrati, che alla metà degli anni 70 sono arrivati anche a sollevare conflitti alla Corte Costituzionale sull'uso del segreto politico-militare, e ad inquisire e *arrestare capi dei servizi segreti. Ma nel complesso il sistema penale è ancora atteggiato come un sistema di controllo sociale:* resta in vigore il codice Rocco e se il sistema delle misure di sicurezza è stato in parte demolito dalle sentenze della Corte e da leggi successive, il sistema delle misure di prevenzione si è rafforzato con la legge *c.d. Reale, che estendeva l'uso del confino di polizia* (poi lasciato decadere); *alla legge antimafia* si sono affiancate norme penali come l'art. *416 bis C.P.,* di grande indeterminatezza. La stessa *legge Reale ha istituito un regime di privilegio per le forze dell'ordine,* in relazione a reati connesi con l'uso delle armi e altri strumenti di coazione fisica. Le emergenze del *terrorismo* e della *criminalità organizzata* hanno, del resto, rilegittimato una prassi di uso di mezzi di coazione fisica che rimane, normalmente, senza risposta istituzionale. Quando tali risposte si verificano, le *polemiche sono violentissime:* basti pensare alle reazioni seguite all'arresto di agenti dei N.O.C.S. a Padova.

Del resto, soprattutto per effetto dell'*emergenza-terrorismo,* si è determinata una tendenza, ribaltata solo con le leggi del luglio 1984, a *prolungare a termini abnormi la carcerazione preventiva* per la fase istruttoria (fino a sei anni), ritardando indefinitamente la verifica dibattimentale: *ciò ha significato, in pratica, l'uso del processo in funzione di controllo sociale,* per garantire l'isolamento, fino a sei anni, di presunti terroristi. Tale funzione è del resto, pressoché espressamente dichiarata dalla *"legge sui pentiti"*, che prevede l'uso del mandato di cattura nei confronti del pentito che smette di collaborare.

D'altra parte, si verifica *un altro processo,* ancora in corso, che presenta *elementi positivi,* ma anche *pericoli* che vanno, almeno, analizzati: *una dislocazione dell'effettività della repressione penale dal momento dell'irrogazione a quello successivo dell'esecuzione della pena,* mediante

la liberazione condizionale anticipata per i c.d. terroristi pentiti, e mediante istituti quali l'affidamento in prova al servizio sociale, la semilibertà e l'ammissione al lavoro esterno. Tale tendenza, di per sé positiva, va laicizzata, per evitare che il giudizio del "servizio sociale" diventi uno strumento di controllo sociale.

D'altra parte non è qui possibile trattare il tema della pena e della c.d. risocializzazione, ma occorre tenere presenti i pericoli sempre insiti in meccanismi di controllo che presuppongono giudizi soggettivi sul grado di inserimento sociale. Sembra poi urgente, per la sinistra, affrontare il tema dei reati associativi, usati da sempre come strumento di difesa sociale, e della carcerazione preventiva, che ha assunto espressamente tale valenza (rispetto a quella, tradizionale, di cautela processuale) per effetto della legge Reale e di quelle successive. Per i reati associativi, d'altra parte, la sinistra dovrà prendere coscienza del fatto che anche la mafia e la camorra sono problemi sociali, e che il garantismo è una delle regole del gioco da rispettare sempre, pena lo snaturamento della giurisdizione.

La giurisdizione come strumento di controllo dell'esecutivo e della P.A.

Se, dunque, il sistema penale nel suo complesso ancor oggi è in larga parte uno strumento di controllo sociale, poco aderente ai principi costituzionali, e l'effettivo grado di indipendenza della magistratura è, nonostante le polemiche violente degli ultimi anni, ancora limitato, va però ricordato che l'esistenza di precise garanzie giuridiche per i magistrati, la funzione promozionale del C.S.M. rispetto ad una cultura di effettiva indipendenza, l'obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale, l'inamovibilità dei giudici e la configurazione del potere giudiziario come potere diffuso nel territorio, l'assenza di gerarchia all'interno degli uffici hanno reso il sistema inidoneo ad assicurare un sufficiente grado di copertura al potere dei partiti e all'esecutivo.

Abbiamo visto come, dal dopoguerra in poi, per motivi di tipo economico e clientelare, le maggioranze parlamentari avevano attribuito alla magistratura, con lo strumento della *sanzione penale, il controllo della salute pubblica, dell'assetto del territorio, della tutela dell'ambiente, anziché organizzare controlli pianificati ed efficienti,* e che questo processo, cresciuta una cultura dell'indipendenza della magistratura, aveva sollevato le prime proteste e i primi progetti di revisione della posizione costituzionale della magistratura. Tuttavia, a *partire dagli anni 70, più fenomeni concomitanti hanno ancora aumentato la sovraesposizione poli-*

tica della magistratura, e i suoi poteri d'intervento nei confronti di strati sociali inseriti nell'area di potere (si pensi, in particolare, ai *reati valutari,* introdotti nel 1976).

Inoltre, la *riforma della P.A.,* decentrando il potere di spesa, e il *decentramento amministrativo,* che ha moltiplicato indefinitamente il numero di agenti investiti di funzioni amministrative (basti pensare alle Regioni, alle U.S.L., alle comunità montane, ai decreti delegati nella scuola), se hanno esteso il pluralismo all'intera società, hanno però creato due problemi nuovi: quello dell'improponibilità di un sistema di controllo centralizzato ed interno alla P.A. (del resto, già profondamente in crisi), e quello del reclutamento, affidato ai partiti politici, che hanno assunto, così, una nuova funzione subistituzionale, senza alcuna garanzia di professionalità e correttezza dei designati, con legami certamente poco limpidi tra partiti ed agenti designati. L'unica istituzione decentrata nel territorio, investita di un livello di controllo doveroso — per la più volte ricordata obbligatorietà dell'azione penale — è, appunto, la magistratura. È nato, così, in Italia, un conflitto permanente, *aggravato dal costo crescente delle funzioni che i partiti si sono assunti, dal ricorso a forme di finanziamento paralegali o decisamente illegali, e dall'intreccio tra poteri pubblici e poteri occulti in molte regioni italiane.*

Se l'Italia è l'unico paese dove, a livello normativo, l'indipendenza della magistratura è pienamente realizzata, l'esercizio dell'azione penale è obbligatorio, e la magistratura è un potere diffuso, il controllo giudiziario, anche episodico, non può che creare una forte conflittualità con un potere amministrativo decentrato, capillarmente distribuito nel territorio. Ciò spiega perché *il controllo giurisdizionale ha una sua valenza democratica,* e si pone come strumento di controllo dell'*esecutivo,* della *P.A.* e del *sistema dei partiti,* ma la tentazione di risolvere l'anomalia italiana adeguando l'azione della magistratura a quella che è negli altri paesi occidentali (vale a dire, un organismo preposto alla repressione dei comportamenti socialmente devianti) diviene irresistibile: tanto più di fronte ad un progetto di ricomposizione sociale, portato avanti dal P.S.I. negli ultimi 3-4 anni, che si propone di ridurre drasticamente la conflittualità degli aggregati sociali e delle loro rappresentanze politiche, creando adeguati strumenti normativi (quali il rafforzamento dell'esecutivo, la riduzione del ruolo del Parlamento, la soppressione delle minoranze parlamentari) che presuppongono il superamento della Costituzione vigente.

Il P.S.I., quindi, si è fatto promotore, nel quadro del suo disegno di riforma costituzionale, di *una sorta di crociata che tende a destabilizzare la magistratura, utilizzando anche gravi deficienze derivanti in parte da insufficiente professionalità e dalla cultura dell'emergenza, ma in parte prevalente da cause oggettive, indotte dallo stesso esecutivo e dal Parlamento.* L'Italia, infatti, è l'unico paese che ha fronteggiato il terrorismo dal punto di vista giudiziario: ma lo ha fatto con lo strumento dei *reati associativi,* nell'accertamento dei quali residua sempre un altissimo margine di arbitrarietà, con la *dilatazione della carcerazione preventiva durante la fase istruttoria,* con la *legislazione penale* a favore dei pentiti (nei confronti dei quali più corretti sarebbero stati strumenti politici quali l'indulto o la grazia). Tutto ciò, e il persistente *rito inquisitorio dell'istruzione,* ha prodotto una seria caduta della cultura garantista, e il fenomeno si sta riproducendo, in misura ancora maggiore, per la criminalità di tipo mafioso. La pratica del *maxiprocesso* ha sue ragioni sia nell'esistenza dell'ambiguo filo unificante dei reati associativi, sia in una sorta di legittimazione popolare, che è passata attraverso la riduzione di *un problema sociale di enormi dimensioni a problema giudiziario, per le carenze, le ambiguità e le connivenze del governo e del sistema dei partiti di maggioranza.*

Si è determinata, quindi, una *forte sovraesposizione politica della magistratura,* in parte derivante dal *particolarissimo ruolo* della giurisdizione in Italia, in parte da *scelte di potere* (delega indiretta alla soluzione di problemi nuovi, per motivi clientelari), in parte da *incapacità di affrontare i problemi in sede politica.* Ma la soluzione non è quella di cui il P.S.I. si fa portatore, e che coincide sostanzialmente nel ripristino "in toto" dell'area di impunità per gli strati sociali egemoni. Per misurare l'ampiezza del cammino percorso dal P.S.I., basta rilevare che nel 1978, nel testo integrale della *bozza di progetto per l'alternativa socialista,* si affermava testualmente:

> *La democrazia delle libertà civili, il governo democratico dei corpi separati.*
>
> Nella più recente stagione istituzionale è stato affrontato con vigore il tema dei cosiddetti "corpi separati" dello Stato (magistratura, forze di polizia, forze armate), per ricongiungerli alla collettività rendendo la loro azione più controllabile, e proprio per questo più democratica.

Dove il processo di eliminazione della separazione ha proceduto più speditamente, è stato nel mondo giudiziario, grazie al funzionamento del Consiglio Superiore della Magistratura ed alla crescita tra i giudici del movimento democratico. Tuttavia, perché questo processo non si interrompa e vengano battute le riaffioranti tentazioni corporative, è necessario portare a compimento il rinnovamento dell'ordinamento giudiziario, eliminando anzitutto le sacche di autoritarismo che, ancora nei tempi recenti, hanno fatto sì che l'attività della magistratura potesse esser piegata ai disegni della ragion di Stato. Ciò significa, in primo luogo, modificare radicalmente la struttura degli uffici giudiziari, eliminando il potere gerarchico dei capi e introducendo criteri obiettivi per l'assegnazione di indagini e processi. A criteri obiettivi o comunque certi, dev'essere pure agganciato l'esercizio dell'azione disciplinare nei confronti dei magistrati, che in questi anni è servita come strumento per colpire magistrati scomodi piuttosto che come mezzo per eliminare le disfunzioni della macchina giudiziaria. Infine, è impensabile un soddisfacente funzionamento dell'amministrazione della giustizia senza un aumento delle risorse disponibili e un più razionale impiego del personale.

Ma il pieno ricongiungimento della magistratura alla collettività richiede soprattutto forme nuove di controllo sociale sull'amministrazione della giustizia, che non si traducano in interferenze sull'attività requirente e giudicante. Questo è un risultato che può essere raggiunto solo se sull'amministrazione della giustizia circoleranno informazioni più complete e attendibili delle attuali. È indispensabile, allora, sopprimere le relazioni annuali dei procuratori generali, del tutto inadeguate come fonti d'informazione e divenute ormai soltanto occasione di scontate polemiche. Ad esse devono essere sostituite altre iniziative capaci appunto di creare quei canali di comunicazione tra magistratura e Parlamento, tra giudici e collettività, sulla cui necessità si è tante volte richiamata l'attenzione. Dev'essere prevista, in primo luogo, una relazione annuale del Consiglio Superiore della Magistratura sullo stato della giustizia, da discutere in Parlamento. Analoghe relazioni dovrebbero essere predisposte per ciascuna Corte d'Appello e dovrebbero costituire il materiale di base per "conferenze regionali sulla giustizia", organizzate appunto dalle Regioni ed aperte a tutte le forze politiche e sociali. Tali conferenze non solo permetterebbero di fare il punto sulla situazione dell'amministrazione giudiziaria in modo più ravvicinato ed articolato, ma soprattutto consentirebbero di

individuare quegli interventi di carattere sociale che sono ormai ritenuti indispensabili per rinnovare alla radice le situazioni di conflitto che devono poi essere amministrate, più o meno faticosamente, dall'istituzione giudiziaria.

Dunque, secondo il P.S.I., il C.S.M. e la politicizzazione dei giudici avevano svolto un ruolo positivo, ma l'indipendenza della magistratura era ancora, nella prassi, debole, perché persistevano sacche di autoritarismo che piegavano la giustizia alla ragion di Stato. Quasi tutto quello che sostiene la bozza è stato condiviso e attuato dal successivo Consiglio. *Quello che è cambiato nella magistratura è, viceversa, legato all'azione del Governo e del Parlamento: all'uso di una legislazione tutta improntata alla difesa sociale e al controllo sociale, alla cultura dei pentiti e della repressione* penale come unica soluzione dei mali italiani. Cultura che prosegue, alimentata dalle stesse forze politiche: il battage sul *processo di Palermo come simbolo dello scontro tra lo Stato e la mafia, mostra appunto che la giurisdizione, di fatto, ha avuto anche una delega politica, simbolica, a combattere la mafia, come la aveva avuta a combattere il terrorismo.* Ma è ciò, appunto, che crea i *giudici sociologi, storici, salvatori della patria, redentori di ingiustizie, riorganizzatori di ospedali e servizi pubblici,* perché l'incapacità del sistema di funzionare secondo le normali regole organizzative di uno stato democratico, e le deleghe politico-giudiziarie di cui la magistratura è investita, si saldano con le aspettative della collettività. Non sono tuttavia queste disfunzioni, che hanno tutte cause oggettive, quelle contro cui il potere si lamenta, ma, *generalmente i casi di esercizio della giurisdizione come controllo della legalità dei comportamenti dell'esecutivo,* della *P.A.* del *sistema dei partiti.*

Lo scandalo per i partiti al potere, nel 1964, furono i magistrati di Sassari, nel 1974 i pretori di Genova per il caso dei petrolieri, negli anni successivi i casi Calvi, Teardo, Biffi Gentili.

Viceversa, partire dall'analisi del P.S.I. nel 1978 significa riprendere le prospettive di quegli anni, attraverso un *aumento dell'indipendenza della magistratura, l'apertura della giurisdizione alle istanze emergenti dalla collettività, con una profonda revisione della gerarchia degli interessi tutelati, e l'aumento della tutela offerta a ceti sociali, strati, gruppi e soggetti politici portatori di interessi specifici ma rapportabili alla Costituzione* (penso qui alle istanze femministe, o delle varie associazioni di inquilini, consumatori, ambientalisti), secondo le regole di processualità del conflitto previste dal costituente.

Nello stesso tempo, va recuperata una cultura garantista, con la *riforma del processo penale e l'abolizione dei poteri coercitivi del P.M., l'a-*

dozione del rito accusatorio come tipo normale di processo, e superata una situazione d'impasse e di inefficienza che è, di per sé, una forte spinta all'uso abnorme della carcerazione preventiva: l'idea che solo in Italia si possa considerare normale che, per il valore assoluto della presunzione di non colpevolezza, si possa espiare la pena dopo la sentenza della Cassazione e del giudice di rinvio, è una spinta alle carcerazioni preventive inutili. L'idea che i processi possano essere rapidi, tenuto conto della mole dei compiti che gravano sul giudice italiano, usando quasi esclusivamente giudici professionali, è una pericolosa utopia.

Molti di noi, nel 1978, si sarebbero aspettati che un governo a guida socialista affrontasse questi nodi.

La Costituzione italiana, infatti, non ha, nel complesso, esaurito affatto la sua forza propulsiva: propone una società fortemente pluralista, che presuppone il decentramento, la partecipazione dei cittadini a tutte le scelte, la responsabilizzazione di tutti gli organi della Repubblica e l'eliminazione di aree di privilegio e immunità; realizza una complessa rete di contrappesi tra i poteri dello Stato, nella quale la magistratura ha una parte di rilievo; si presenta *aperta alle dinamiche sociali, esaltando e valorizzando i conflitti e le spinte egalitarie e dettando regole procedimentali per consentire lo sviluppo delle legittime dinamiche sociali. Una scelta non del tutto consapevole, ma complessivamente coraggiosa e difficile,* che forse va a scapito della governabilità, ma che se fosse stata interamente realizzata forse ci avrebbe risparmiato gli anni di piombo, derivati sostanzialmente dal senso di estraneità di tanti giovani verso lo Stato repubblicano.

ART. 39 DELLA COSTITUZIONE E SINDACATO NELLE RIFORME ISTITUZIONALI

Renato Greco
Pretore del lavoro

Una proposta di riforme istituzionali che, con riferimento ai rapporti sindacali, voglia affrontare le questioni conseguenti alla mancata attuazione della seconda parte dell'art. 39 della Costituzione non può più limitarsi, oggi, al tema della efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro. L'evoluzione dei contenuti e delle tipologie della contrattazione collettiva rende sempre più difficile ricondurre all'unica e tradizionale figura del contratto collettivo la variegata molteplicità di accordi che differiscono in relazione ai soggetti negoziali (fra i quali va incluso in alcuni casi il Governo), agli interessi disciplinati ed alla efficacia. Nel contempo l'ordinamento sindacale di fatto e lo sviluppo della prassi di concertazione sociale, così rilevante negli ultimi anni, si sono collocati se non contro certamente al di fuori delle previsioni costituzionali.

Tutto ciò, evidentemente, avrebbe dovuto indurre la Commissione Parlamentare per le Riforme Istituzionali a trattare complessivamente e con approfondimento l'argomento, attese le implicazioni non solo sul modello di relazioni industriali ma anche sul piano degli equilibri istituzionali.

Non si può dire che la Commissione abbia davvero inteso approfondire questa tematica giacché rileggendo il resoconto del dibattito e la proposta di riforma dell'art. 39 si ha la netta sensazione che si sia mirato soprattutto a consolidare l'esperienza in atto dell'ordinamento sindacale e delle sue tendenze di movimento, tralasciando ogni ipotesi di una formale ridefinizione del sistema di contrattazione collettiva — anche con riferimento al rapporto tra le varie fonti — e di una nuova collocazione istituzionale del sindacato. Sul tema dell'efficacia generale del contratto collettivo, come è noto, la Commissione, proponendo la soppressione del secondo, terzo e quarto comma dell'art. 39, ha operato un rinvio alla legge ordinaria alla quale spetterà di determinare i criteri per l'accertamento della rappresentatività sindacale dalla quale discenderanno l'efficacia obbligatoria dei contratti ed "altri effetti giuridici".

Sul tema della predisposizione di un quadro istituzionale a misura delle prassi di concertazione sociale o, più in generale, sui rapporti tra rap-

presentanza di interessi sociali e rappresentanza politico-parlamentare in senso formale non vi è nulla di esplicito nella proposta della Commissione.

Il tema tuttavia traspare dai lavori ed entra surrettiziamente nel testo costituzionale proposto attraverso formule generiche ed ambigue che si prestano a molteplici interpretazioni. Sul punto pertanto è più interessante ciò che si intravede di quanto non si dica espressamente, essendo chiaro che la Commissione pur non volendo giungere al punto di "costituzionalizzare" modelli neocorporativi, non abbia voluto bloccare il processo di inserimento istituzionale del sindacato maggiormente rappresentativo.

Il tema dell'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro può ancora oggi essere considerato centrale nella problematica del diritto del lavoro sempre che si ridefiniscano meglio i termini della questione rispetto ai problemi sollevati subito dopo l'apparizione dell'art. 39 cost. L'efficacia *erga omnes* dei contratti veniva spesso concepita dal sindacato "non come una attribuzione di diritto a chi stava fuori di esso, ma come una imposizione di obblighi a fini di autotutela", giacché l'intento estensivo del contratto era volto a limitare fonti negoziali concorrenti che avrebbero indebolito le organizzazioni sindacali. In questa ottica era implicita la prevalenza della "categoria" ed il sindacato era lo strumento attraverso cui la categoria faceva valere i propri interessi.

L'art. 39, anche in conseguenza di ciò, era certamente il frutto di un compromesso tra il principio di libertà sindacale ed il vecchio corporativismo legato alle categorie produttive ed "era collegato più a modelli ideologici che empirici". Ma bisogna dire che sono più di venti anni che è stata "celebrata" la morte di fatto della seconda parte dell'art. 39.

Lo sviluppo dell'ordinamento sindacale, ancorato al principio di libertà sindacale del primo comma dell'art. 39, ha spezzato, infatti, i "lacci" della seconda parte della norma imperniata sulla centralità del sindacato di categoria.

Da una parte, infatti, l'azione sindacale si è mossa verso direzioni ben più ampie che non l'interesse delle categorie e d'altra parte, sia spontaneamente sia per effetto degli orientamenti giurisprudenziali, il contratto collettivo di diritto comune trova applicazione quasi generalizzata.

Il problema dell'*erga omnes* non è più, pertanto, quello di assicurare l'efficacia del contratto collettivo nei confronti di tutti i datori di lavoro: questo risultato è di fatto raggiunto per diverse vie.

Oggi, soprattutto con riferimento alle trasformazioni tecnologiche ed ai contratti collettivi aziendali, l'*erga omnes* ha una finalità diversa, cioè vincolare anche i lavoratori dissenzienti alle intese raggiunte da alcuni sindacati e dal datore. Diventa centrale pertanto, in questa prospettiva,

il problema della salvaguardia delle libertà individuali e di tutela delle minoranze.

Tutto ciò emerge con chiarezza dai lavori della Commissione Parlamentare e la relazione introduttiva espressamente indicava che "il problema più urgente appare quello dell'efficacia dei contratti aziendali attraverso i quali viene operata la ristrutturazione delle aziende e la mobilità dei lavoratori: occorre infatti tutelare i diritti di questi ultimi, stabilendo nel contempo regole procedurali certe".

La Commissione ha scelto la via della soppressione dei vincoli della seconda parte dell'art. 39 e del rinvio al legislatore ordinario per la determinazione dei criteri di accertamento della rappresentatività dei sindacati, temendo che l'inserimento in una norma costituzionale dei parametri cui far riferimento potesse costituire per il futuro un fattore di rigidità insormontabile.

La formula adottata, pertanto, come è stato notato, appare ellittica e generica e si configura come una scatola vuota, con un rinvio in bianco alla legge che può consentire alle varie maggioranze parlamentari di determinare criteri di rappresentatività poco affidabili o anche finalizzati ad interessi di parte.

Al contrario, proprio in considerazione della evoluzione funzionale del sindacato maggiormente rappresentativo e tenendo presenti i momenti di tensione sempre più frequenti tra istanze individuali o di minoranze e dirigenza sindacale la proposta di riforma dell'art. 39 avrebbe dovuto contenere, quanto meno, i criteri guida per l'accertamento della rappresentatività sindacale in tre direzioni: a) il grado di rappresentatività collegato ad una adeguata soglia percentuale sulla base del principio maggioritario; b) la previsione di forme dirette e coinvolgenti di partecipazione dei singoli e delle minoranze al processo decisionale che conduce all'accordo collettivo; c) la previsione di forme di accertamento della corrispondenza dei singoli accordi alla reale volontà dei lavoratori interessati. Inoltre sarebbe stato opportuno che la proposta di riforma costituzionale avesse precisato se il contratto collettivo stipulato dai sindacati rappresentativi acquisterebbe efficacia per effetto diretto o a seguito di un atto eteronomo (legge o provvedimento amministrativo come è previsto in alcuni paesi). La questione non è di scarsa rilevanza perché nel primo caso si dovrebbero predisporre necessariamente norme procedimentali ben definite sia per la selezione dei soggetti negoziali sia per la formazione del contratto, mentre se il procedimento di formazione del contratto collettivo e quello di attribuzione di efficacia obbligatoria fossero atti distinti potrebbe concedersi una maggiore libertà all'attività sindacale.

Comunque la proposta della Commissione Bozzi è qualcosa di più di un semplice rinvio in bianco alla legge ordinaria. Il ruolo che viene attribuito ai sindacati "rappresentativi" comporta la necessità di rivedere i rapporti tra il principio di libertà sindacale del primo comma dell'art. 39 e le prerogative accordate ad alcuni sindacati.

Sotto tale profilo la nuova formulazione dell'art. 39 ribalta completamente l'impostazione della norma ancora in vigore. In questa il primo comma e quelli successivi non sono posti sullo stesso piano. Il primo comma esprime un principio di valore espansivo (la libertà sindacale) mentre gli altri prevedono solo un'eccezione — seppur importante — tassativamente limitata negli obiettivi e nei modi di attuazione. Nel nuovo testo, attribuendosi alla legge di determinare la rappresentatività in ogni modo e per ogni scopo, "il principio cardine diviene proprio la rappresentatività mentre la libertà e l'autonomia sindacale finiscono per assumere carattere generico, debole e residuale".

Molto meglio sarebbe stato se la Commissione avesse accolto la proposta di una parziale revisione dell'art. 39 che lo limitasse drasticamente al suo odierno primo comma, con la soppressione di tutti gli altri.

Ciò sarebbe valso ad affermare più decisamente il principio di autogoverno dei rapporti collettivi ed avrebbe realisticamente affidato alle relazioni intersindacali il compito di individuare gli strumenti ritenuti più idonei a garantire la partecipazione dei singoli e delle minoranze al processo di formazione degli accordi e l'efficacia degli stessi.

Ma evidentemente la Commissione Bozzi non ha voluto soltanto eliminare per il legislatore l'ostacolo costituito dal secondo, terzo e quarto comma dell'art. 39.

Ha voluto dare l'avvio ad un sistema sindacale che, pur nella riaffermazione del principio di libertà, ruoti attorno al sindacato "rappresentativo" e non solo agli effetti della estensione generale dei contratti collettivi.

La formula di rinvio alla legge per la determinazione dei criteri di accertamento della rappresentatività "anche ai fini della produzione di altri effetti giuridici" non può essere riferita esclusivamente alle prerogative del sindacato rappresentativo circa la sua presenza nei consigli di amministrazione dei vari enti, commissioni, ecc.

La formula adottata si presta alle più diverse interpretazioni e da essa traspare la volontà di fornire di copertura costituzionale quelle pratiche concertative sviluppatesi negli ultimi anni che hanno visto come maggior protagonista il sindacato maggiormente rappresentativo.

E ciò sposta la riflessione sulle proposte di riforma dell'art. 39 su argomenti che hanno oggi un rilievo maggiore del problema dell'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi.

Comunque si voglia affrontare l'argomento, infatti, si deve necessariamente partire dalla constatazione dei problemi d'ordine istituzionale che prospetta l'evoluzione funzionale del sindacato maggiormente rappresentativo.

Queta mirabile figura giuridica che era servita a colmare il vuoto normativo derivante dalla mancata attuazione della seconda parte dell'art. 39 ha assunto dalla seconda metà degli anni settanta compiti e funzioni ben più ampi che in precedenza. La legislazione d'emergenza di riadattamento del diritto del lavoro alle esigenze delle ristrutturazioni aziendali e la prassi crescente della concertazione sociale (nell'ambito di ottiche neocorporative o neocontrattualistiche) ha posto il sindacato maggiormente rappresentativo al centro di un nuovo sistema di relazioni industriali e di interventi istituzionali che, probabilmente, ha raggiunto l'apice con l'accordo Scotti del gennaio '83 e la legge quadro sul pubblico impiego del marzo successivo.

Nel contempo pur in assenza di una condizione essenziale (un governo amico, pro labour) si è sviluppato un modello neocorporativo strisciante che ha avuto al centro la confederazione sindacale unitaria. Infatti l'opposizione politica, il P.C.I., tenuta ai margini del sistema istituzionale, partecipava di fatto ad importanti decisioni di politica economica attraverso la CGIL. La federazione unitaria sindacale era pertanto l'unico luogo istituzionalizzato nel quale anche l'opposizione politica partecipava ad importanti decisioni.

Tutto ciò è stato pesantemente messo in discussione dalle vicende relative ai decreti sul taglio della scala mobile, dal conseguente referendum e dalla rottura dell'unità sindacale, che hanno evidenziato l'impossibilità della prosecuzione di un modello partecipatorio sottobanco che inevitabilmente finisce col deteriorare anche i rapporti tra sindacato e partiti. Da ciò nuovi tipi di conflitto.

Alla ormai consueta conflittualità tra diritti individuali e contrattazione collettiva si è aggiunto il conflitto tra legge ed autonomia collettiva che ha posto sul tappeto anche il problema dei limiti dei poteri del governo in relazione alla discrezionalità ed alla "centralità" del Parlamento. È evidente, quindi, come di fronte a tali questioni non sia sufficiente affrontare il tema della efficacia dei contratti collettivi per coordinare le previsioni costituzionali alla evoluzione dell'ordinamento sindacale.

Che la questione sindacale ormai investa aspetti d'ordine istituzionale è stato messo in evidenza anche dalla Corte Costituzionale con la decisione n. 34 del 1985, con la quale, affermando la legittimità costituzionale dei decreti di taglio della scala mobile, pur non essendo necessario ai fini della decisione la Corte ha messo come suol dirsi i piedi nel piatto

sostenendo che gli accordi triangolari tra governo, imprenditori e sindacato non rientrano nel quadro tipizzato dall'art. 39, dal momento che le organizzazioni sindacali non sono in tal campo separate dagli organi statali di governo, bensì cooperanti con essi. Le pratiche neocorporative, quindi, a parere della Corte, anche se forse non contrastanti con l'art. 39 ne sono al di fuori, almeno finché rimane inalterata questa forma di governo. Per cui se si vuole coinvolgere le parti sociali nel procedimento di formazione della legge non si può prescindere da una modificazione del testo costituzionale e delle norme specifiche che assegnano al legislatore il più ampio margine di intervento in materia di politica economica e sociale.

La decisione della Corte è criticabile sotto diversi profili perché finisce per tipizzare la fattispecie negoziale prevista dall'art. 39 solo come contratto collettivo di categoria per cui dovrebbero essere considerati anomali anche accordi (interconfederali) che interessano la generalità dei lavoratori. Inoltre, individua per il sindacato esclusivi compiti di rappresentanza delle categorie anacronisticamente ed anche in contrasto con precedenti decisioni (v. ad esempio la sentenza 290 sullo sciopero politico e le decisioni 141 e 142 del 1980 nelle quali il ruolo del sindacato è tratteggiato con maggiore aderenza alla realtà).

Ciononostante, il monito della Corte, sotto il profilo strettamente istituzionale, non può essere eluso. E la revisione dell'art. 39 era la migliore occasione per affrontare fino in fondo il problema delle pratiche neocorporative all'interno del quadro istituzionale, in un senso o nell'altro.

Ma l'atteggiamento della Commissione Bozzi a riguardo è quanto di più ambiguo possa immaginarsi.

Accogliendo l'invito di Giugni la Commissione respinge l'ipotesi di "costituzionalizzare" il coinvolgimento delle parti sociali nel procedimento di formazione della legge, cosa che avrebbe comportato incisive modifiche alle attuali previsioni costituzionali circa i poteri del Governo e del Parlamento ed avrebbe imposto la previsione di forme di raccordo tra il risultato delle intese tra formazioni sociali e Governo e la discrezionalità legislativa del Parlamento. Ma tale scelta è stata determinata dalla considerazione che in assenza dell'accordo di tutte le forze politiche e di fronte alla lacerazione dell'unità sindacale una qualsivoglia "costituzionalizzazione" della fase della concertazione sociale appariva poco realistica e non dalla convinzione che i modelli neocorporativi dovessero escludersi dal nostro assetto costituzionale. Da ciò sono derivati atteggiamenti ambigui e contraddittori anche su questioni che in ogni caso avrebbero avuto bisogno di drastici interventi.

In una stesura provvisoria del nuovo art. 82 era previsto che "il Gover-

no informasse le Camere sull'andamento delle intese in corso con formazioni sociali, quando le intese riguardano questioni di interesse generale".

La norma che costituiva un avallo costituzionale alle intese trilaterali su materie eccedenti il puro e semplice interesse dei lavoratori è stata abbandonata anche in considerazione che "una formula del genere avrebbe aggirato ma non risolto il nodo del rapporto tra rappresentanza di interessi sociali e rappresentanza politico parlamentare in senso formale".

Ma malgrado la soppressione del proposto quarto comma dell'art. 82, l'inciso dell'art. 39, in relazione alle prerogative del sindacato rappresentativo, "anche ai fini della produzione di altri effetti giuridici", come si è detto, è più che sufficiente per "legittimare" prassi neocorporative striscianti. Senza, peraltro, alcuna forma di intervento del Parlamento il quale, come è già avvenuto, sarà politicamente vincolato alla volontà del governo e delle parti sociali espressa su materie sulle quali dovrebbe essere indiscussa la sua sovranità.

Contraddittoria è inoltre la posizione assunta dalla Commissione circa gli artt. 46 e 99, confermati senza alcuna proposta di riforma (solo per l'art. 99, accogliendovi un emendamento di Giugni, si propone di invertire l'ordine di elencazione dei componenti del CNEL al fine di evidenziare la priorità funzionale del carattere di rappresentanza di interessi proprio del CNEL).

La Commissione riconosce che il principio della "collaborazione" dei lavoratori alla gestione delle aziende dell'art. 46 è ancorato a finalizzazioni superate dalla coscienza sociale, ma ritiene che in sede di interpretazione e di applicazione la norma possa avere interessanti sviluppi nell'evolversi della democrazia industriale. Laddove proprio questi sviluppi avrebbero consigliato una riformulazione della norma tale da porre su altre basi e con precise prerogative il ruolo dei lavoratori e delle loro organizzazioni all'interno delle aziende.

Circa il CNEL la Commissione non accoglie la proposta più logica e razionale — quella della sinistra indipendente — che tendeva all'abolizione del CNEL mediante la soppressione dell'art. 99, limitandosi a segnalare l'opportunità che il CNEL non diventi una terza Camera. Ricorda che in Parlamento è in corso di esame un disegno di legge dell'Istituto e ritiene che con l'attuale testo costituzionale il legislatore ordinario potrà portare rapidamente avanti una riforma che rivitalizzi un organismo "che pure ha notevole rilievo nel complessivo disegno costituzionale in materia di rapporti economici e di lavoro". Tutto ciò senza avvedersi che quel "disegno" prevedeva per il CNEL funzioni consultive e propositive nell'ambito di un equilibrio costituzionale che assegnava un ruolo di cen-

tralità al Parlamento, precise prerogative al Governo, ed ai sindacati compiti di rappresentanza degli interessi dei lavoratori solo nell'ottica del vigente art. 39. Le intese trilaterali e le prassi di concertazione sociale, direttamente o indirettamente fornite di copertura costituzionale, alterano profondamente quell'equilibrio e pertanto appare difficile in questo nuovo contesto individuare ancora una funzione pratica per il CNEL, soprattutto considerando che in nessun periodo questo organismo ha fatto alcunché per giustificare la sua esistenza.

Particolari riflessioni suggerisce il terzo comma del nuovo testo dell'art. 70 in virtù del quale "con leggi approvate da entrambe le Camere possono essere stabiliti i principi fondamentali nell'ambito dei quali determinate materie sono riservate all'autonomia negoziale dei singoli e delle formazioni sociali".

La norma, piuttosto generica ed oscura, è presentata dalla relazione Bozzi come "un principio di *deregulation* che unitamente al decentramento legislativo potrà decongestionare l'attività normativa del Parlamento".

In realtà solo apparentemente la disposizione contiene una riserva di favore per l'autonomia negoziale dei gruppi o dei singoli. Le materie riservate all'autonomia dei soggetti sociali, infatti, risultano essere delimitate e condizionate dai "principi fondamentali" fissati dalla legge, evidentemente con criteri di compatibilità economica, finanziaria, di bilancio, politica, ecc. Si tende pertanto, come è stato osservato, verso una "funzionalizzazione in senso forte" dell'autonomia negoziale (anche e soprattutto collettiva) rispetto a parametri che di fatto la limitano e la condizionano.

La norma, peraltro, va inquadrata — come ha osservato Rodotà nella sua relazione di minoranza — in un contesto in cui generalmente prevale la logica della concentrazione dei poteri, sicché a ben vedere il terzo comma dell'art. 70 non persegue il fine della delegificazione quanto quello "di una formale garantita privatizzazione dei poteri normativi", tanto che "dietro l'espressione 'formazioni sociali', polisensa e disponibile alle più diverse e contrastanti interpretazioni, si staglia il potere d'impresa". In quest'ottica "la distribuzione delle competenze avviene tra Governo ed alcuni poteri privati entrambi sottratti a forme penetranti di controllo".

Tutto ciò, a parere di Rodotà, evidenzia la separazione delle istituzioni dalla società "alle cui manifestazioni corporate si attribuisce una legittimazione all'autoregolamentazione nell'ambito di una tendenziale messa a punto di un modello di concentrazione di poteri non controllabili tanto nel sistema istituzionale che in quello sociale".

Queste osservazioni mettono bene in rilievo l'ambivalenza delle pro-

poste della Commissione sul tema dei rapporti tra istituzioni e poteri accordati alle formazioni sociali.

In conclusione i risultati della Commissione Parlamentare per le Riforme Istituzionali, con riferimento ai rapporti sindacali, sono deludenti sotto due profili.

Preoccupata esclusivamente di eliminare per il legislatore l'ostacolo costituito dalla seconda parte dell'art. 39 ai fini della attribuzione dell'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi (soprattutto aziendali) la Commissione ha operato un rinvio in bianco alla legge, senza alcun approfondimento circa la dilatazione — avvenuta di recente — dei contenuti, dei soggetti e delle funzioni del contratto collettivo e predisponendo un sistema sindacale a sola misura del sindacato rappresentativo che potrebbe acuire le tensioni del mondo del lavoro.

Nel contempo, di fronte alle divaricazioni delle strategie sindacali, per cui, al di là di momentanei percorsi comuni, si fronteggiano un sindacato che punta al proseguimento della fase di concertazione sociale (la CISL), uno più legato alla tradizionale funzione di rappresentanza degli interessi dei lavoratori (la CGIL) ed un altro che cerca nuovi spazi ipotizzando la bizzarra trasformazione in un "sindacato dei cittadini e dei servizi" (la UIL), la Commissione non intende esplicitare quale sindacato prefigura la riforma istituzionale che si intende varare.

Di sicuro si può desumere soltanto che la Commissione non ha inteso affermare che i processi neocorporativi debbano essere al di fuori del nostro assetto costituzionale. Ma gli spazi aperti in questa direzione, con formule generiche ed ambigue, non solo consentiranno la prosecuzione di pratiche di concertazione sociale ma potranno anche favorire gli aspetti peggiori di un neocorporativismo che "spesso non è altro che un corporativismo imperfetto perché si regge non sul dominio dei gruppi organizzati di tutti gli interessi ma sul monopolio o sull'oligopolio contrattuale e rappresentativo delle corporazioni più forti che sono le uniche a tenere sotto tiro i partiti e le istituzioni politiche".

MINORANZE, AUTONOMIE, ISTITUZIONI

Giorgio Cavallo
Consigliere regionale DP Friuli

Premessa

Il problema fondamentale per DP nel definire vari aspetti in relazione alla propria linea politica in materia di minoranze e di autonomie (speciali) è quella di evitare di considerare tale questione come separata ed aggiuntiva rispetto ai "noccioli duri" del proprio impatto con i temi del dibattito economico, politico e sociale.

In passato DP, unica forza politica a livello dello Stato Italiano, ha saputo cogliere elementi organici di riferimento per perseguire sia lo sviluppo della propria organizzazione sia il sostegno alle lotte per il riconoscimento dei diritti delle minoranze linguistiche (o nazionalità diverse rispetto a quella maggioritaria nello Stato Italiano) o la valorizzazione popolare di forme di autonomia istituzionale storicamente consolidata. Le norme dello Statuto di DP in tale materia e la pratica politico-organizzativa che ne è seguita rappresentano un elemento di rilevante portata culturale per tutta la storia del movimento operaio in Italia. Ma tale risultato è stato dovuto più ad un diffuso sentimento di solidarietà verso le diversità e le situazioni di oppressione (come si può infatti non essere dalla parte del popolo sardo quando si condivide pienamente la lotta per la libertà e l'indipendenza di quello irlandese) esteso dentro tutto il corpo del partito, che ad una valutazione razionale e politica della congruità dell'insieme delle posizioni del partito rispetto a quelle in materie di minoranze e di autonomia.

Ed è proprio la ricerca di tale congruità che deve diventare l'obiettivo dell'attuale fase congressuale: DP in questi ultimi due anni ha saputo consolidare, pur tra mille difficoltà, una sua strumentazione ideale e programmatica che ne fa qualcosa di ben diverso dalla vecchia immagine (peraltro falsa) di nucleo di "resistenti" e tende a diventare una proposta politica ed istituzionale globale in grado di confrontarsi con tutti i termini dello sviluppo, in campo economico, sociale e culturale.

Dentro questa prospettiva vi è la possibilità di qualificare tutte le scelte

fatte nel passato in materia di minoranze ed autonomie, attualizzandole e rendendole più incisive, e facendole diventare uno degli elementi chiave della proposta politica di DP sia sul piano teorico che sul piano della mobilitazione politica.

I percorsi storici di formazione delle linee politiche ed organizzative esistenti tra le minoranze

Il punto di vista di DP nell'affrontare la questione delle minoranze e di forme particolari di autonomia esistenti nel nostro paese deve essere non solo quello di salvaguardare ed estendere il ruolo di DP in queste situazioni, ma anche quello di capire dove stanno andando l'insieme di queste situazioni, con le loro forme di organizzazione sociale e politica.

Per questo è, ad esempio, di estremo interesse il caso del Sud Tirolo, dove sono oggi condensate le più acute tensioni esistenti in Italia in relazione ad una minoranza e rispetto a cui si sta formando una convenzione tra forze politiche, giornalisti di chiara fama, intellettuali, di destra, di centro e di sinistra, per escludere il problema del Sud Tirolo (e le soluzioni, sia pur instabili e talvolta in parte discutibili che ad esso si sono date) dal novero della possibilità costituzionali del presente e soprattutto del futuro.

La cosa ha grande rilevanza poiché, al di là delle particolari norme di tutela attualmente in vigore in Sud Tirolo (e qui, per inciso, va ricordato che DP ha saputo distinguersi rispetto alle dilaganti affermazioni su una minoranza italiana oppressa, senza limitarsi però a predicare la necessità culturale della convivenza inter-etnica), proprio il caso del Sud Tirolo ha rappresentato e rappresenta il modello tipo a cui fanno riferimento gran parte delle organizzazioni esistenti tra le minoranze ed anche in altre situazioni caratterizzate da un accentuato spirito autonomistico.

Questo modello che può sinteticamente definirsi come linea del "compattamento interclassista e del patto di scambio con lo Stato Italiano" ha avuto vita concreta in Sud Tirolo ed in Val d'Aosta, ed è stato il risultato di determinati rapporti di forza che hanno permesso ad una singola minoranza di trattare con lo Stato in condizioni di non totale inferiorità proponendo come scambio al proprio riconoscimento un controllo sociale rispetto ai componenti la minoranza ed un sostegno politico alle forze dominanti a livello statale. Non va peraltro dimenticato che, nei due casi sovraesposti, l'accettazione dello scambio da parte dei Governi e Parlamenti Italiani fu dovuta non solo all'alta coesione interna della minoranza, ma anche alla necessità di chiudere partite sul piano internazionale.

Il dato politico di oggi è che, malgrado le stesse forze classiche stipulatrici in altri tempi del "patto di scambio" siano in estrema difficoltà nel farlo rispettare (come visto precedentemente per il Sud Tirolo), altre forze come il Partito Sardo d'Azione, il Movimento Friuli i due spezzoni del Partito del Popolo Trentino Tirolese e potremmo anche arrivare alla Liga Veneta, pur tra loro profonde diversità, sono presenti sulla scena politica di ampi territori dello Stato Italiano con la convinzione di poter percorrere lo stesso cammino della Sud Tiroler Volkspartei e della Union Valdotaine. E talvolta il loro unirsi e compattarsi (come nel caso delle elezioni europee) nasce proprio da questa identità di prospettiva che fa superare anche profonde divergenze di storia politica.

Non va peraltro dimenticato che l'estendersi territoriale di queste situazioni, magari utilizzando in forma impropria il fatto linguistico (come in Veneto, Piemonte e Lombardia, ma in forma diversa si sono avute delle avvisaglie anche in Meridione) va di pari passo con l'estendersi di forme di organizzazione politico-categoriale, quali i Pensionati ed i Verdi, che nel loro tentativo di compattare tutti i potenziali fruitori della "questione" sollevata tendono a sfumare caratterizzazioni ideologiche ed a utilizzare la forza raggiunta "scambiandola" con le strutture di potere (partiti, Giunte, Governi) in risultati concreti puramente settoriali da esibirsi ai propri sostenitori.

In realtà oggi il modello dello "scambio" sia per le minoranze, sia per le altre forme di organizzazione (e magari di movimento) su problemi reali (ad es. la mancanza di lavoro, l'ambiente, le pensioni, la scuola) è improponibile, al di là della sua legittimità etico-politica, per la sua mancanza di prospettive future.

L'intero processo di cambiamento dello Stato, sia nei suoi aspetti già praticati (ad es. modifica della struttura della spesa pubblica), sia nelle proposte più probabili di modifica costituzionale, indica volontà in totale contrasto con la visione dello "scambio" prima descritta, al di là di casuali e momentanei aspetti tattici.

L'evidenziarsi di questa improponibilità significa l'aprirsi di un vero e proprio conflitto di classe (o comunque il divaricarsi degli interessi di classe) all'interno di ognuna di queste situazioni ed è qui che DP deve essere opportunamente attrezzata per esserne soggetto attivo e dirompente. Non solo per utilizzare ai propri fini la crisi delle forze attualmente rappresentative delle minoranze, ma perché una concreta e duratura soluzione politica ed istituzionale per le minoranze passa proprio attraverso l'evidenziarsi delle diversità degli interessi di classe.

Ma vediamo quali sono i cambiamenti più evidenti nell'attuale fase di ridefinizione dei poteri dentro lo Stato Italiano.

In realtà, a partire anche dalla particolare ottica dei problemi delle minoranze, sempre intimamente connessi a definizioni di carattere giuridico-istituzionale, è necessario cogliere soprattutto la linea fondamentale della ipotesi di ristrutturazione dello Stato Italiano che si sta affermando nei fatti e che, un passo alla volta, si tende a tradurre in norme di modifica che nel tempo punteranno ad investire la stessa sfera costituzionale.

Le linee generali di questa ristrutturazione sono ormai note: distruzione dello Stato sociale e funzionalizzazione dell'intera struttura dello Stato, con le sue procedure ed i suoi meccanismi di intervento finanziario, alle logiche della "nuova" impresa capitalistica. E, indipendentemente dalla praticabilità dei progetti di semplificazione del quadro politico, c'è soprattutto la convinzione che solo uno Stato accentrato e concentrato come potere decisionale, possa essere moderno ed efficiente.

Coerente con ciò è il tentativo di utilizzare come cemento ideale per tale operazione il rilancio dell'italianità, del concetto classico di nazione una ed indivisibile, quasi prospettando un nuovo Risorgimento (economico), nella cultura, nelle scienze, nella produzione. La vicenda della Achille Lauro può essere letta in questa direzione, ma è lo stesso lessico usato giornalmente da Craxi a darcene la conferma più evidente.

Conseguenza di ciò è che l'autonomia degli Enti Locali, e particolarmente delle Regioni a Statuto speciale, viene continuamente messa in discussione con strumenti legislativi, con vertenze giurisprudenziali o semplicemente con strumenti di controllo finanziario.

Analogamente le istanze delle minoranze linguistiche e ancor più le richieste di riconoscimento di diversa nazionalità, quali sono in realtà quelle dei militanti dei movimenti delle minoranze, vengono viste come un contrasto inaccettabile con l'ipotesi di rifunzionalizzazione centralizzata sociale ed istituzionale dello stato Italiano.

Oltre all'uso della già descritta vicenda del Sud Tirolo, non è un caso che nello studio "Verso una nuova costituzione" del Gruppo di Milano, da cui ha preso l'avvio tutto il dibattito sulla revisione costituzionale, e dal testo approvato dalla Commissione Affari Costituzionali del Senato in materia di "Ordinamento delle Autonomie Locali", il tema delle Minoranze e delle Autonomie Differenziate sia del tutto assente, a parte una banale norma di salvaguardia nella proposta del Senato.

L'obiettivo reale è la rimozione istituzionale di queste realtà dal nuovo modello di Stato che si sta affermando, eventualmente cercando di circoscrivere ad eccezioni da subire e ridimensionare quelle poche situazioni in cui non è possibile rimettere in discussione lo status quo.

DP non può non essere in totale contrasto con la prospettiva descritta. L'opzione di un modello di sviluppo autocentrato e di un modello economico-sociale autogestito, propria di DP, è infatti in rotta di collisione con la concezione dello Stato che si sta affermando. E ne vanno tratte tutte le conseguenze politiche, sul piano dei diritti democratici individuali e collettivi, così come sul piano delle proposte di organizzazione istituzionale dello Stato Italiano. La lotta contro la centralizzazione e la concentrazione dei poteri, in nome delle priorità e centralità dei bisogni delle classi popolari rispetto ad ogni altra concezione della politica economica, deve diventare anche una proposta di diversa ripartizione dei poteri e delle potestà all'interno dei vari livelli di organizzazione dello Stato Italiano.

Ma per fare ciò non basta difendere il disegno autonomistico della Costituzione repubblicana: che anzi è uno strumento che può essere tirato in molte direzioni, ma mai troppo al di là della concezione di fondo di decentramento amministrativo che è propria del dettato costituzionale. Oggi è necessario aprire con chiarezza una battaglia politica e culturale sul concetto stesso di efficienza, e dimostrare che essa è tanto più perseguibile nel lungo periodo quanto più la sovranità di decidere viene collocata a disposizione della gente, e non quanto più essa ne viene allontanata per rispettare le compatibilità dei predomini e delle egemonie interni e internazionali. Uno sviluppo duraturo nel tempo, non distruttivo delle ricchezze che la terra ha accumulato in lunghi periodi, praticabile sia da noi che nei paesi del Terzo Mondo, quello che appunto definiamo modello di sviluppo autocentrato, è uno sviluppo che pone la base della sua potenzialità economica proprio nella valorizzazione di ogni tipo di diversità, di ogni risorsa territoriale, di tutte le capacità umane e delle esperienze storiche che in quella particolare realtà sono radicate.

Il modello istituzionale che ne consegue non può che essere ad alta ripartizione e diffusione di poteri, identificando, a livello territoriale definito, soggetti titolari di precise sovranità; questi potranno principalmente essere i Comuni e le Regioni, identificandone per altro anche le forme di permeabilità e di interferenza con i momenti di organizzazione popolare nel sociale. Ma qui non va dimenticato che nell'esperienza della Repubblica Italiana, se vi sono degli elementi che almeno embrionalmente si avvicinano a questa prospettiva, essi sono rappresentati proprio da alcune norme relative alle Regioni (o Province) a statuto differenziato e alla loro intima connessione alle questioni di riconoscimento delle Minoranze. Tutta questa esperienza, quindi, va riletta con estrema at-

tenzione, politicamente difesa rispetto agli attacchi che vi vengono rivolti da parte del Governo e delle forze politiche quasi nella loro totalità, ma soprattutto valutata per ricavarne indicazioni di prospettiva.

In particolare oggi si pone con crudezza la necessità di uno spazio di reale sovranità per il Comune, quale ente territoriale immediato e diretto punto di riferimento di ogni primaria esigenza popolare, e quella di una reale autonomia regionale, quale soggetto capace di interpretare e dirigere la possibilità di uno sviluppo autocentrato.

In questa direzione può essere primo credibile segnale quello di identificare la necessità dell'allargamento del concetto di specialità, e quindi di Statuto differenziato con l'attribuzione di precise e specifiche potestà primarie di legislazione, ad ogni Regione.

La considerazione di fondo è che la potestà primaria per una Regione non deve essere un "privilegio", come per altro fin'ora lo è stato nelle situazioni concrete in cui ciò è avvenuto (quasi sempre in conseguenza di un più o meno esplicito fatto di scambio), ma uno strumento di interpretazione della propria realtà e quindi del proprio sviluppo.

Le minoranze esistono

Quando si parla di Minoranze linguistiche (dizione usata dalla Costituzione, art. 6) o di Nazionalità diverse da quella ufficiale dello Stato Italiano è sempre bene chiarire a cosa si fa riferimento. Per la verità oggi c'è ormai su questo piano un dato consolidato fatto proprio anche dal Parlamento nella sua faticosa e non conclusa opera di definizione di un quadro normativo per la salvaguardia degli aspetti linguistici e culturali della questione.

Per la precisione, utilizzando la dizione della proposta di legge di DP "sono Minoranze linguistiche le comunità di origine tedesca, francoprovenzale, slovena, sarda, friulana, ladina, occitana, albanese, greca, croata, catalana nei rispettivi territori compatti o frammentari di insediamento tradizionale": e inoltre, senza vincoli territoriali, lo è pure l'insieme delle comunità Rom.

Ma per DP la questione di queste minoranze è qualcosa d'altro rispetto alla pur necessaria affermazione di un diritto democratico, e pone fin da oggi questioni di notevole rilevanza.

Innanzitutto è opportuno ricordare, e la cosa spesso sfugge, che la questione delle minoranze linguistiche non è assolutamente trascurabile, non solo qualitativamente, ma anche dal punto di vista dimensionale. Infatti, pur se la popolazione dei territori abitati dalle dodici minoranze linguisti-

che appare intorno al 6-7% della intera popolazione italiana (e coloro che parlano la lingua minoritaria sono ancora meno), il totale delle superfici territoriali interessate al riconoscimento delle Minoranze, è di circa il 20% del territorio dello Stato Italiano. E se teniamo presente che il destino di alcune autonomie speciali (Provincia di Trento e Sicilia) ha comunque parametri di aggancio diretti o indiretti alle condizioni istituzionali di riconoscimento per regioni abitate da Minoranze, la questione complessiva riguarda circa il 30% del territorio dello Stato Italiano.

Non è poca cosa, e basta a spiegare perché a Roma ogni prospettiva di riconoscimento di Minoranze che abbia una qualche ricaduta istituzionale viene guardata come il fumo negli occhi.

La stessa vicenda della Minoranza slovena in Italia è esemplare: malgrado precisi impegni a livello internazionale e malgrado di fatto la richiesta legge di tutela globale sia principalmente la razionalizzazione e l'estensione territoriale di norme già in vigore, le voci degli ambienti neonazionalisti italiani hanno impedito la chiusura legislativa della questione. E ciò è avvenuto non per la consistenza di questi ambienti, ma perché le loro considerazioni sono in buona consonanza con tutte le titubanze, perplessità e manifeste opposizioni che sorgono a livello centrale quando si tratta di affrontare i problemi delle minoranze: cosa, per quanto riguarda gli Sloveni, amplificata dal fatto che l'orientamento politico di quella minoranza è progressista e che lo Stato-nazione di riferimento è un paese a "socialismo quasi reale".

Ma l'elemento di maggiore rilevanza è che in realtà oggi in Italia esistono tre questioni di peso istituzionale che vanno ben oltre il fatto puramente linguistico, e che sono poste con forza dai movimenti politici, culturali e sociali di alcune minoranze:

a) il problema del diritto all'esercizio della potestà di autodecisione per i Sudtirolesi in Provincia di Bolzano, che diventa più forte man mano che lo Stato Italiano accentua la sua caratteristica di Stato mononazionale;

b) le rivendicazioni di nuove istituzioni in Sardegna, che permettono di chiudere il rapporto di sfruttamento "coloniale" tra lo Stato Italiano e la Sardegna;

c) il riconoscimento di una istituzione (regime a Statuto speciale o "similia") direttamente correlata al Friuli storico (Provinciale di Gorizia, Pordenone e Udine) e in grado anche di gestire un processo di crescita della identità linguistica friulana.

Si tratta di questioni una molto diversa dall'altra, ma è comunque evidente che, nel loro insieme, pongono interrogativi seri sulla struttura istituzionale, e quindi sulla natura dell'intero Stato Italiano.

In altre parole in queste tre situazioni concrete, pur tra loro differenzia-

te ed in presenza di spinte più o meno forti, vi è una seria messa in discussione dello Stato mononazionale ed emerge una tendenza ad una rilettura in senso federale dello Stato Italiano. Vi è quindi un interesse oggettivo da parte di DP di confrontarsi pienamente con le tre realtà sopra descritte, così come con le altre situazioni, attualmente forse connotate da minori ricchezze di impatto istituzionale, proprio perché appare esaurita la possibilità della vecchia strada dello "scambio politico e sociale" e quindi l'unica strada percorribile è quella di lottare per una inversione di direzione dell'attuale fase di ristrutturazione dello Stato.

Alcune diversità da non trascurare

Già in precedenza si è parlato dell'esistenza di altre domande di diversità che sorgono in diverse Regioni dello Stato Italiano e che spesso utilizzano anche interpretazioni della questione linguistica (relative peraltro al processo di formazione e selezione che ha portato alla lingua nazionale italiana) per affermarsi anche a livello di sostegno popolare in occasione di elezioni: ciò avviene nel Veneto, in Piemonte, in Lombardia e con forma diversa da quella dell'aggregazione politica in gran parte del meridione.

Queste espressioni non possono essere liquidate per il loro conservatorismo, e talvolta anche razzismo, liquidando nel contempo anche alcune esigenze popolari di cui sono portatrici: il rifiuto della omologazione culturale, la distruzione dell'ambiente, la domanda di lavoro, la crisi del modello clientelare DC, il rifiuto stesso dei partiti, etc...

Senza addentrarsi nei meandri dei riconoscimenti linguistici (o nazionali) e senza confondere situazioni profondamente diversificate, la linea generale di DP sullo sviluppo autocentrato e sui conseguenti modelli di autogestione economici, sociali, culturali e istituzionali, può dare risposte concrete anche a queste esigenze, collocandole all'interno di uno scontro di classe che comunque esiste, indipendentemente dal fatto che esse tendono ad essere sollecitate da forze caratterizzate da connotazioni (linguistiche o territoriali) ben diverse da quelle della rappresentanza sociale.

Il vero nodo di fronte a queste situazioni, così come su ogni altro aspetto della attuale vicenda politica di DP, è quello di rendere credibile ed organizzata la nostra intera proposta politica, capace quindi di incidere non solo su limitate aree di riferimento, ma ad ampio raggio nell'intera compagine sociale.

In altre parole l'analisi della questione delle minoranze così come quella delle autonomie istituzionali, pone il problema di fondo della credibilità di DP come soggetto determinante dell'alternativa di sinistra. Anche perché su questo terreno le incertezze del PCI ed il ruolo di direzione che il PSI sembra voler assumere nel progetto di modernizzazione centralizzata dello Stato Italiano rischiano di allontanare sempre più ampie masse popolari da ogni ipotesi di alternativa reale alla quarantennale egemonia democristiana.

Solo una crescita generale di DP, in termini di presenza politica reale e di immagine, sia a livello statale che nelle diverse realtà territoriali (di minoranze o non), può permettere di affermarsi a tre condizioni base:

a) che sia evidente e quindi potenziale asse di aggregazione intorno a DP, una linea di alternativa di sinistra in campo sociale, economico ed istituzionale che sappia contrapporsi limpidamente e credibilmente alle attuali opzioni dominanti;

b) che le forze culturali, sociali e politiche militanti all'interno delle minoranze prendano atto dell'attuale improponibilità e quindi dell'essere una strategia perdente quella del "compattamento interclassista e del patto di scambio con lo Stato Italiano", e che quindi oggi questione sociale e questione di riconoscimento delle minoranze non possono essere affrontate con una politica dei due tempi;

c) che il ruolo e la presenza dei partiti federati a DP e operanti nelle situazioni di minoranza o di forme particolari di autonomia, sia tale da poter costituire punto di riferimento e quindi di accumulazione di energie per tutte quelle militanze singole ed associate che si libereranno dalla fine della illusione del patto di scambio interclassista.

Il verificarsi di queste condizioni può far sì che dalle minoranze e dal ruolo di DP nelle diverse situazioni possa esprimersi un deciso segnale nella direzione della formazione di un blocco sociale antagonista che punti alla unificazione delle proprie esigenze con quelle dell'insieme delle classi popolari nello Stato Italiano. Alla sinistra può quindi presentarsi una occasione storica di coniugare la piena valorizzazione delle diversità con il rifiuto della separazione e della chiusura nel proprio particolare, assumendo il punto di vista delle minoranze come parte integrante di una propria proposta di modificazione dell'attuale assetto sociale ed istituzionale dello Stato Italiano. Ed alle minoranze, alle forze che agiscono per la piena liberazione delle classi popolari delle diverse nazionalità che oggi convivono nello Stato Italiano, può presentarsi una altrettanto storica occasione di realizzazione delle proprie aspirazioni.

DEMOCRAZIA E RIVOLUZIONE PROLETARIA NEL PENSIERO DI MARX E DEI "CLASSICI" DEL MARXISMO RIVOLUZIONARIO

Giovanni Russo Spena - Luigi Vinci
Segreteria nazionale di Democrazia Proletaria
Ufficio politico di Democrazia Proletaria

1. Stato di classe e democrazia del proletariato in Marx

1.1. Nel Marx giovane della "Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico" (1843) l'analisi dello Stato è centrata sulla rappresentanza parlamentare e sulla burocrazia come espressioni ambedue della separazione e dell'antagonismo, nel capitalismo, tra società civile e società politica; ed il "mezzo" al quale è affidata la conquista del comunismo è quello di una democrazia nella quale "effettivamente tutti" partecipino "alla direzione dello Stato": per tale via "il capitalismo non può più mantenersi". Riforma elettorale nel senso del suffragio universale e fusione tra attività legislativa ed attività esecutiva sono le misure per la realizzazione di tale democrazia.

Già però nella "Questione ebraica" (1844) la critica di Marx alla rappresentanza parlamentare si estende al presunto universalismo della dottrina dei "diritti dell'uomo" ed alla separazione, insita in tale dottrina e dunque nella rappresentanza parlamentare, tra borghese e cittadino: "Lo Stato sopprime nel suo modo le differenze di nascita, di condizione, di educazione, di occupazione, dichiarando che nascita, condizione, educazione, occupazione non sono differenze politiche, proclamando ciascun membro del popolo partecipe in egual misura della sovranità popolare, senza riguardo a tali differenze... Nondimeno lo Stato lascia che la proprietà privata, l'educazione, l'occupazione operino nel loro modo, cioè come proprietà privata, come educazione, come occupazione, e facciano valere la loro particolare essenza.

Ben lungi dal sopprimere queste differenze di fatto, lo Stato esiste piuttosto soltanto in quanto le presuppone".

1.2. È facile cogliere che i due scritti si pongono su due prospettive antitetiche, poiché la "Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico" di fatto afferma l'universalismo della dottrina dei diritti dell'uomo, e quindi della rappresentanza parlamentare, pur criticando il modo parzia-

le della loro realizzazione da parte del capitalismo, ed affermando la necessità, per la conquista del comunismo, della distribuzione della burocrazia; mentre la "Questione ebraica", vedendo nella figura del "cittadino" l'espressione giuridica dell'atomizzazione sociale necessaria all'ordinato operare e riprodursi del mercato capitalistico della forza-lavoro, afferma che anche la più sviluppata democrazia che su tale atomizzazione sociale si fondi è organica al modo di produzione capitalistico e non può essere il mezzo per il suo superamento.

Nel secondo scritto dunque la costituzione giuridica, formale, dello Stato e quella materiale della società civile vengono indissolubilmente unite mediante un rapporto di ferrea determinazione del contenuto di classe della costituzione dello Stato da parte del modo di produzione.

Marx in quegli anni aveva cognizione ancora parziale del modo di produzione capitalistico; il prosieguo della sua esperienza teorica, che sfocia nel "Capitale", lo condurrà a consolidare l'analisi intuitivamente espressa nella "Questione ebraica". Nel "Capitale" (libro primo e libro terzo), per esempio, sono sottolineati i ruoli decisivi svolti dallo Stato rispetto alla stessa formazione del capitalismo e poi nella riproduzione del modo capitalistico di produzione, riconducendo a ciò anche lo "Stato sociale" in nuce dei tempi di Marx, ossia l'intervento dello Stato borghese contro la tendenza dei borghesi a "mungere" smodatamente la forza-lavoro e quindi a distruggerla, con la legislazione regolante il lavoro dei fanciulli e delle donne, le condizioni igieniche e di sicurezza del lavoro, ecc.

1.3. La "storicità" dello Stato non è limitata, in Marx, all'affermazione che ogni società di classe produce specifiche sue forme statali, e dunque al fatto che la democrazia o è democrazia borghese o è democrazia proletaria (o è stata, nell'antichità, la democrazia ateniese dei padroni di schiavi, ecc.). Tale storicità è dello Stato stesso, e in due sensi, in quello cioè che l'umanità ha prodotto lo Stato ad un certo stadio del suo sviluppo sociale, ossia come modo di governo di una società divisa in classi, e che il superamento rivoluzionario degli antagonismi e dell'oppressione di classe è dunque destinato a determinare l'estinzione dello Stato, producendo cioè un altro modo di governo, e precisamente l'autogoverno senza apparato coattivo alcuno della società. Ciò vale anche, in strettissima connessione, per la "politica", essendo essa pure un portato storico e cioè lo specifico apparato teorico e materiale di governo di una società divisa in classi (essendo dunque lo Stato uno dei suoi mezzi, analogamente ai partiti, ecc.; essendo cioè lo Stato per definizione "Stato politico"): il superamento di ogni oppressione di classe condurrà all'estinzione della politica, ecc. Ciò vale infine per il diritto.

È Engels soprattutto a sviluppare l'analisi, sotto questo profilo, dello Stato, anche sulla scia dei primi studi di antropologia culturale, principalmente nella sua opera "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato" (1884): "Lo Stato non esiste dunque dall'eternità. Vi sono state società che ne hanno fatto a meno e che non avevano alcuna idea di Stato e di potere statale. In un determinato grado di sviluppo economico, necessariamente legato alla divisione della società in classi, lo Stato è diventato una necessità. Ci avviciniamo ora, a rapidi passi, ad uno stadio di sviluppo della produzione nel quale l'esistenza di queste classi non solo ha cessato di essere una necessità ma diventa un ostacolo effettivo alla produzione. Perciò esse cadranno ineluttabilmente come sono sorte. Con esse cadrà ineluttabilmente lo Stato. La società che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, relega l'intera macchina statale nel posto che dal quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo".

1.4. L'esperienza teorica di Marx è inoltre attraversata dalle rivoluzioni operaie parigine del 1848 e del 1871 (la Comune) e dai loro sanguinosi fallimenti.

Nelle "Lotte di classe in Francia" (1850) riferendosi al proletariato di Parigi sconfitto Marx scrive che "solo la sua sconfitta lo convinse che il più insignificante miglioramento della sua situazione è un'*utopia dentro* la repubblica borghese, un'utopia che diventa delitto appena vuole attuarsi".

Dunque "al posto delle... rivendicazioni... che esso voleva strappare come concessioni alla Repubblica di febbraio, subentrò l'ardita parola di lotta rivoluzionaria: *Abbattimento della borghesia.* Dittatura della classe operaia". E altrove, sempre in quest'opera, si precisa che "*la dittatura di classe* del proletariato... (è) punto di passaggio obbligato per l'*abolizione delle differenze di classe in generale*".

Va d'altro canto ricordato che il concetto di dittatura del proletariato è presente in Engels sin dal 1847 (ne "I comunisti e Karl Heinzen") e, in sostanza, nel "Manifesto del partito comunista" di Marx e Engels (1848): "L'obiettivo immediato dei comunisti è... organizzazione del proletariato in partito di classe, distruzione della supremazia borghese, conquista del potere politico da parte del proletariato", ecc.

Nella "Critica al programma di Gotha" (1875), scritto da Marx in dura polemica con le concezioni lassalliane allora dominanti nella socialdemocrazia tedesca, egli sostiene che quale che sia il grado di democrazia esistente nei vari Stati dell'epoca, "essi hanno... in comune... certi ca-

ratteri essenziali": appunto che la democrazia è rappresentanza dei "cittadini", di una società civile atomizzata. Talché al quesito "quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista?" Marx risponde che "tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*".

E, in un rapido inciso, Marx qualifica la repubblica democratica per la quale gli operai francesi lottarono (nel 1848) contro Luigi-Filippo e (nel 1871) contro Luigi-Napoleone come l'"ultima forma statale della società borghese (nella quale) si deve definitivamente decidere con le armi la lotta di classe".

Engels infine nell'introduzione del 1891 alla "Guerra civile in Francia" precisa — coerentemente con il pensiero espressovi da Marx — che "lo Stato non è in realtà che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, nella repubblica democratica non meno che nella monarchia".

1.5. Lo scritto più articolato ed organico di Marx sui nessi tra democrazia e processo rivoluzionario è "La guerra civile in Francia" (1871). Marx qui analizza l'esperienza della Comune di Parigi, vedendo in essa il modo del proletariato di costituirsi in Stato, e dunque il modo di essere della democrazia del proletariato: "Il grido di 'repubblica sociale', col quale il proletariato di Parigi aveva iniziato la rivoluzione di febbraio, non esprimeva che una vaga aspirazione ad una repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dominio di classe, ma lo stesso dominio di classe. La Comune fu la forma positiva di questa repubblica".

Le caratteristiche distintive di tale repubblica proletaria sono, nell'analisi di Marx della Comune:

a. Che essa fosse "non un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo al tempo stesso"; i funzionari giudiziari fossero "spogliati" della loro "sedicente indipendenza"; vigesse il diritto dei mandanti di revocare i mandati; questi avessero carattere imperativo — al fine di rompere il carattere separato del rapporto tra mandatari e mandati, "invece di decidere ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante dovesse mal rappresentare il popolo nel Parlamento"; vi fosse avvenuta "l'amputazione degli organi puramente repressivi del vecchio potere governativo"; i suoi funzionari percepissero "salari da operai": in breve che la nuova formazione statale consistesse nella "restituzione a figure responsabili della società" delle sue "funzioni legittime", attraverso anche una po-

derosa semplificazione e deburocratizzazione della macchina dello Stato.

Sempre nella già menzionata introduzione del 1891 Engels precisa che "la Comune dovette riconoscere sin dal principio che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutto il vecchio macchinario repressivo già sfruttato contro di essa, e d'altra parte deve assicurarsi contro i propri deputati e impiegati, dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento... Col tempo (gli organi dello Stato)... si sono trasformati da servitori della società in padroni della medesima, al servizio dei propri interessi particolari... In nessun paese i 'politici' formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del Nord", ecc.

b. Il mandato ai membri della Comune (la loro elezione) venne espresso mediante suffragio universale da parte del popolo di Parigi: quindi non soltanto da parte degli operai. Alla Comune aderì, scrive sempre Marx, "persino... la grande maggioranza della classe media parigina". Invece la grande borghesia era fuggita: si trattava d'altro canto di una parte estremamente esigua del corpo elettorale.

c. *Il proletariato parigino agiva come massa sociale organizzata e cosciente.* Tutti i Parigini atti alle armi erano entrati nella Guardia nazionale, per la difesa della loro città dall'esercito prussiano, talché gli operai vi divennero la grande maggioranza. Rapidamente esplodeva un conflitto aperto tra il proletariato armato e il governo borghese. Dopo un convulso susseguirsi di avvenimenti politici e militari, segnato dalla resa francese alla Prussia, dal trasferimento del Governo a Versailles e dal suo tentativo di disarmare Parigi, il 26 marzo 1871 venne eletta e il 28 marzo proclamata la Comune di Parigi. Ad aprirle la strada dunque era stato il proletariato armato ed organizzato in Guardia nazionale; e sarà tale proletariato armato la base portante del nuovo Stato.

Se si prescinde dall'organizzazione cosciente del proletariato costituita in base del nuovo Stato è in verità difficile capire in quale modo possano essere esercitati realmente, alla bisogna, la revoca dei mandatari ed il controllo stesso della coerenza tra le loro azioni ed il mandato imperativo ricevuto; tali diritti e tale controllo, cioè, essendo di quanto meno difficilissima attuazione, oltre che pratica anche tecnico-giuridica, se l'elettorato è atomizzato.

1.6.Condizione primaria sia della costituzione dello Stato proletario in antistato che affronta lo Stato della borghesia e sia dell'operare da parte dello Stato proletario come Stato democratico-rivoluzionario che tende all'abolizione di ogni forma di dominazione di classe, è dunque che il proletariato sia cosciente, organizzato ed armato.

Marx pertanto non solo ha rettificato l'opinione giovanile — sino grosso modo al 1843 — della realizzazione della rottura rivoluzionaria e della trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in società comunista attraverso l'"allargamento" e la riforma della democrazia borghese (suffragio universale, unificazione tra potere legislativo e potere esecutivo, ecc.), ma ha ribaltato l'illusione formalistica che la reggeva, quella, cioè, secondo cui il potere compete agli organi dello Stato che emanano le leggi, andando invece alla sua fonte, l'*organizzazione*, in tutta la sua articolazione politica, militare, ecc., *della classe dominante.*

La democrazia proletaria si fonda sin dall'inizio, né potrebbe altrimenti nascere ed esistere, sul fatto che il proletariato ha superato nella sua virtuale interezza la sua usuale condizione politica di massa sociale atomizzata e inattiva, "avvicinandosi" organizzativamente e praticamente alla "condizione" del suo partito rivoluzionario. La "condizione" rivoluzionaria pratica o meno del proletariato è, in altri termini, l'elemento dirimente che sancisce che la democrazia sia proletaria oppure borghese: al limite anche a prescindere dalle caratteristiche formali della democrazia. Potremmo cioè avere, in via del tutto eccezionale, al limite, Stati di democrazia borghese caratterizzati anche da talune delle novità formali introdotte dalla Comune, come l'unificazione tra potere legislativo e potere esecutivo, il mandato imperativo ed il diritto dei mandanti alla revoca dei mandatari, ecc.: che sarebbero Stati borghesi tuttavia in quanto basati sull'atomizzazione della società e con essa del proletariato, e, di converso, operanti come concreta organizzazione della dominazione della borghesia. Non sarebbe infatti innescato in essi e con essi alcun processo di restituzione — secondo l'espressione già vista di Marx — a figure *responsabili della società* delle sue funzioni legittime; e rapidamente, per le vie tradizionali o per vie nuove, la separatezza della politica verrebbe sancita anche formalmente.

Precisa inoltre Marx (nella "Guerra civile in Francia") che "l'antagonismo tra la Comune e il potere statale è stato preso a torto per una forma esagerata della vecchia lotta contro l'eccesso di centralizzazione", e, più avanti, dunque, che "il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un *governo della classe operaia,* il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro... Senza quest'ultima condizione, la Costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile e un inganno. Il dominio politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale", ecc.

1.7. Lenin esprime in "Stato e rivoluzione" (1917) un'analisi dello Stato e del processo rivoluzionario sostanzialmente coincidente con quella delineata da Marx, nella "Guerra civile in Francia" in particolare.

In Lenin appare fortemente sottolineato l'aspetto dell'analisi della democrazia proletaria come Stato costituito direttamente dal proletariato organizzato. Qui è il terreno centrale della polemica con Kautsky ("La rivoluzione proletaria e il rinnegamento Kautsky", 1918), che afferma di volere la conquista del potere da parte del proletariato ma non la distruzione dello Stato borghese, mentre per Lenin si tratta di abolire la differenza stessa tra governanti e governati: nel socialismo, dice Lenin, "la *massa* della popolazione giungerà ad una partecipazione autonoma non solo nelle votazioni e nelle elezioni *ma nell'amministrazione quotidiana".*

Gli strumenti di quest'autogoverno delle masse proletarie sono i soviet: l'organizzazione appunto nella quale nella rivoluzione del 1905 dapprima, sconfitta, e del febbraio e dell'ottobre 1917 successivamente, vittoriose, si organizzano gli operai, i soldati e i contadini russi.

Lenin sottolinea al tempo stesso (sempre, per esempio, in "Stato e rivoluzione") come il processo di estinzione dello Stato cominci subito, a partire dalla conquista del potere, proprio in ragione dell'assunzione in via *diretta* del governo della società da parte della masse proletarie: "La democrazia, realizzata quanto più pienamente e conseguentemente è possibile pensarlo, è diventata proletaria; lo Stato... s'è trasformato in qualcosa che non è più propriamente uno Stato", e più avanti: "Dal momento che è la maggioranza *stessa* del popolo che reprime i suoi oppressori, *non c'è più bisogno* di una 'forza speciale' di repressione! In questo senso lo Stato *comincia a estinguersi".* Altrove Lenin definisce lo Stato proletario come "semistato".

Elemento rilevante di differenza tra la Comune di Parigi e lo Stato russo dei soviet risiede nell'estensione del suffragio, che nella Comune è universale e che nella Russia dei soviet compete solamente alle masse popolari organizzate dai soviet medesimi: "Il carattere socialista della democrazia sovietica... consiste in primo luogo nel fatto che gli elettori sono le masse lavoratrici sfruttate, e che la borghesia è esclusa; in secondo luogo tutte le formalità burocratiche e le limitazioni elettorali sono cessate, le masse stesse fissano il sistema e i termini delle elezioni e hanno piena libertà di revocare gli eletti". ("I compiti immediati del potere sovietico", 1918). Dietro a ciò è che la Rivoluzione d'ottobre non fruisce dell'appoggio della piccola borghesia, che le è, invece, violentemente ostile.

L'elezione, nell'ottobre 1917, di un'Assemblea costituente con suffragio universale vi vede altresì una maggioranza antibolscevica, in ragio-

ne principalmente di un voto dei contadini (il 75% della popolazione russa) andato indifferentemente al Partito socialista rivoluzionario, cioè senza discriminarvi tra le tendenze favorevoli e quelle ostili al potere sovietico.

L'Assemblea costituente viene sciolta immediatamente, anche perché la controrivoluzione ha cominciato a insorgere in armi; ma successivamente non verrà più risperimentata. Inoltre nella stessa costituzione delle istituzioni sovietiche centrali viene fortemente sovradimensionata la rappresentanza degli operai, onde consentire ai bolscevichi la maggioranza.

La compressione delle libertà politiche, effetto in parte delle condizioni difficilissime del nuovo potere rivoluzionario, viene però teorizzata dal partito bolscevico come forma generale della dittatura del proletariato. Scrive per esempio Trotskij in "Terrorismo e comunismo" (1902) che "avevamo già *a priori* deciso che, se nell'Assemblea costituente la maggioranza si fosse trovata dalla nostra parte... avrebbe dovuto sciogliersi da sé e trasmettere il potere ai soviet, come fece più tardi l'Assemblea dei deputati della città di Pietrogrado, eletta a suffragio universale", ecc. E successivamente tale compressione vedrà affermarsi via via la teorizzazione del sostituismo come forma generale esso pure della dittatura del proletariato: "Il Partito comunista russo deve acquistare l'esclusivo predominio politico nei soviet e il pratico controllo di tutto il loro lavoro", ecc. (VIII congresso del PCR, marzo 1919).

2. Lotta per la democrazia, fase di transizione e dittatura del proletariato alla prova della storia

2.1. L'esperienza storica di lotta politica del proletariato ha avuto, nel nostro secolo, un andamento caratterizzato da due prospettive *antitetiche.* La prima di tali prospettive è costituita dalla lotta per la democrazia, che ha rappresentato e rappresenta in una grande quantità di paesi, in Occidente soprattutto, ma non solo, l'aspetto più costante e principale dell'azione politica di classe del proletariato, e ciò sia come difesa della democrazia, che come sua estensione sul piano politico (conquista del suffragio universale, conquista delle libertà di organizzazione, di espressione, di sciopero, ecc.), che, infine, come conquista di tutele giuridiche degli interessi materiali del proletariato e di altre aree sociali oppresse (8 ore, 40 ore, parità salariale tra uomo e donna, previdenza sociale, servizi sociali, sussidi ai disoccupati, ecc.).

L'apparato giuridico astrattamente egualitario dello Stato borghese è stato, così, forzato, con l'inserimento di "grumi" di "diritto ineguale" a tutela degli oppressi.

L'esperienza storica del riformismo in Occidente è, nell'essenziale, qui dentro. Essa è determinata da ideologie di collaborazione di classe, e in particolare dall'illusione di poter usare l'apparato dello Stato borghese per realizzare il socialismo; ed è determinata dal fatto che lo sfruttamento imperialista del Terzo mondo consente alla borghesia l'elargizione di concessioni materiali anche rilevanti al proletariato "metropolitano".

D'altro canto, questa tendenza operaia a lottare per "allargare" la democrazia non appare semplicemente come effetto dell'egemonia riformista, bensì come effetto di un grado di organizzazione e di coscienza di classe ad un tempo parziale e durevolmente acquisito. Alle condizioni di alienazione materiale in cui vive il proletariato appare capace di rispondere all'andamento del ciclo dell'economia capitalistica, quindi non avvertendo negativamente, o avvertendo negativamente solo in parte, gli incrementi di disoccupazione, le politiche deflattive, ecc.; ma le condizioni di alienazione ideologica ne limitano gli obiettivi al piano delle riforme dello Stato e del salario. La società (in Occidente) nel suo complesso è atomizzata, ma il proletariato lo è ad un grado inferiore, è semi-atomizzato, essendo semi-organizzato in modo durevole. Esso appare come non ancora capace di governare la società, e al tempo stesso come capace di impedire alla borghesia di governarla secondo le proprie autonome tendenze di classe. Il riformismo in Occidente così, prim'ancora che porsi come fenomeno di subalternità politica al capitalismo, si pone come modo pressoché lineare di rappresentazione sul piano politico degli orientamenti "spontanei" del proletariato, cioè degli orientamenti durevolmente acquisiti dal proletariato in una fase specifica della sua storia; di qui, dunque, la sua notevole fortuna politica, la grande forza del suo legame con la maggioranza dei proletari.

Da ciò per inciso si trae che lo "spostamento" del proletariato in Occidente su posizioni rivoluzionarie non può avvenire a prescindere da un *complesso* di fattori: l'operare di avanguardie rivoluzionarie è soltanto uno di essi. In primo luogo deve esaurirsi l'"utilità" del riformismo — ciò che peraltro oggi è al suo inizio, con il fenomeno crescente dapprima delle "crisi fiscali dello Stato" e successivamente con le offensive reaganiane contro lo "Stato sociale".

D'altro canto, anche a sottolineare tale "transitorietà di periodo" dell'esperienza riformista del proletariato occidentale, va rimarcato che — al di là delle intenzioni soggettive stesse della maggioranza del proletariato, e a maggior ragione dei gruppi dirigenti riformisti delle sue organizzazioni politiche e sindacali — la lotta politica democratica e per il salario quando riesce a svolgersi in termini offensivi per periodi prolungati, utilizzando favorevoli congiunture dell'occupazione o conflitti in se-

no alla borghesia e alle sue forze politiche, ottiene anche il risultato di mettere parzialmente in crisi lo Stato, e inoltre vede il proletariato darsi spontaneamente "embrioni" di antistato, di un suo Stato alternativo — i consigli dei delegati sui luoghi di lavoro. L'ideologia riformista dominante e l'egemonia delle organizzazioni riformiste impediscono che i consigli vadano oltre ruoli di "controllo" e di organizzazione della lotta sindacale, e di utilizzare a fondo la crisi dello Stato per allargarla e tendere al suo abbattimento: ma ciò è attribuibile ad un limite ideologico, non ad un'incapacità oggettiva insita nel carattere democratico degli obiettivi dell'azione proletaria di classe.

Torniamo a Marx. L'utilità da parte di Marx della battaglia democratica è certo individuata ed affermata, come si è già visto (così come da Engels o da Lenin, per esempio in "Stato e rivoluzione" stesso: "sviluppare la democrazia fino in fondo, ricercare le forme di questo sviluppo, metterle alla prova nella pratica, ecc.: tutto ciò costituisce uno dei problemi fondamentali della lotta per la rivoluzione sociale").

Ma è chiaro che la prospettiva soggettiva è completamente diversa: per Marx essa è la preparazione consapevole della rottura rivoluzionaria, non una sorta di indefinito processo di allargamento della democrazia borghese, di continuo inserimento nel suo tessuto di "grumi" di diritto ineguale e di tutele materiali a vantaggio del proletariato e degli oppressi in genere.

Si tratta dunque oggi per noi, senza che Marx ci possa essere di molto ausilio, di capire quale possa essere l'insegnamento da trarre dalla consolidata tendenza proletaria della democrazia: se, e come, essa suggerisca una rielaborazione del processo rivoluzionario, ossia del percorso per la distruzione dello Stato borghese e la sua sostituzione con lo Stato proletario, e se, e come, essa fornisca indicazioni circa la costituzione politica e giuridica di tale Stato.

Esprimeremo una risposta sommaria a tale quesito verso la conclusione di questa nostra analisi.

2.2. In altri casi invece, dalla rivoluzione del 1917 in Russia in poi, dove la classe operaia ha conquistato il potere, abbattendo lo Stato borghese, o il potere coloniale, e costituendosi in Stato di democrazia proletaria, l'esperienza storica ha evidenziato che l'organizzazione cosciente ed armata dei proletari ed il suo essere la base portante del nuovo Stato non riescono ad impedire processi più o meno rapidi di nuova separazione tra Stato e società civile, il ricostituirsi dunque di apparati politici, burocratici e militari che dominano la società. Marx aveva assegnato all'organizzazione ed all'armamento delle masse, alla sostituzio-

ne del parlamentarismo con nuove istituzioni regolate dal mandato imperativo, dalla revocabilità dei mandatari, ecc. ecc. e alla distruzione della burocrazia il compito di prevenire il ricostituirsi della separazione tra mandatari e mandanti, tra società politica e società civile: ma la burocrazia si ricostituisce, l'esercito di mestiere pure, il potere politico viene ad essere progressivamente centralizzato da una ristretta cerchia di specialisti della politica, la società civile torna progressivamente all'atomizzazione. In vari paesi il processo involuto è parziale, nel senso cioè che alla gestione politica della società da parte delle masse proletarie si è più o meno rapidamente sostituita la gestione del partito, tuttora di orientamento rivoluzionario, benché attraversato da più o meno avanzati processi di burocratizzazione. Quivi la società appare ad un bivio: o recupera una direzione proletaria, o involve ulteriormente. In altri paesi quest'involuzione ulteriore è già avvenuta: il partito ha subito completamente il processo di burocratizzazione, la nuova burocrazia di partito e di Stato domina dispoticamente la società, nell'economia sono stati totalmente riconosciuti i rapporti di produzione di tipo capitalistico, le masse sono totalmente disorganizzate e passive.

L'arretratezza economica dei paesi investiti da tali processi, l'esiguità numerica della classe operaia e l'assedio imperialista sono stati individuati, in molte analisi ispirate al marxismo rivoluzionario, come i motivi dei processi medesimi; se ciò appare come un contributo all'individuazione della debolezza del potere proletario, non pare però una spiegazione esaustiva.

"Sostitutismo" di partito rispetto alle masse e degenerazioni di tipo burocratico appaiono anche dovuti, infatti, a carenze soggettive di direzione. Sottolineiamo che spesso il sostitutismo è presente sin dall'inizio, con le masse pienamente mobilitate, ossia che il nuovo proletariato è caratterizzato sin dall'origine da gravi lesioni della democrazia proletaria, per esempio con l'istituzionalizzazione di un potere di direzione del partito sulle strutture di tipo sovietico, o consiliare, a tutti i livelli; mentre, d'altro canto, nell'esperienza di un paese arretrato, assediato, ecc. come il Nicaragua queste lesioni e più generali processi di tipo sostituista non se ne hanno, ed anzi opera una tendenza consapevole a costruire condizioni istituzionali e giuridiche capaci di impedirli.

2.3. Dunque, se i processi involutivi di tipo sostitutista e le controrivoluzioni borghesi-burocratiche indicano che la democrazia proletaria così come viene analizzata da Marx nell'esperienza della Comune di Parigi, e successivamente riproposta da Lenin in "Stato e rivoluzione", non costituisce un argine sufficiente rispetto a nuove separatezze, quali sono

i limiti teorici, rispetto ai quali realizzare delle correzioni o delle integrazioni?

Il sostitutismo costituisce il terreno fondamentale dell'analisi, a nostro avviso, non solo perché si presenta in molte esperienze rivoluzionarie addirittura come limite all'origine, ma perché rappresenta anche il "prerequisito" delle controrivoluzioni borghesi-burocratiche. Esso è in parte obiettivamente motivato, come si è già detto, da condizioni di arretratezza sociale e di attacco imperialista; d'altro canto di tali condizioni esso si fa ideologicamente ragione di un'estrema centralizzazione del potere nelle mani del partito e, con ciò stesso, del suo gruppo dirigente. In verità le masse escono dalla rivoluzione altamente organizzate e consapevoli, cioè con un programma ben chiaro in testa di trasformazioni rivoluzionarie da realizzare, e con un'idea ben chiara delle difficoltà d'ogni sorta che verranno incontrate, anche da parte imperialista. Il sostitutismo pertanto non ha ragioni, per così dire, "contestuali": si giustifica solo, in realtà, alla luce del "ricalco" di precedenti esperienze di tipo sostitutista, ideologizzate, e in particolare come ricalco dell'esperienza russa degli anni 20, poi codificata dallo stalinismo, ossia dalla controrivoluzione, che ne uscì, di tipo borghese-burocratico; e al tempo stesso è l'espressione di una sorta di dualismo programmatico presente nel partito: ossia del fatto di una giustapposizione tra un programma di trasformazioni rivoluzionarie condiviso con le masse e di un altro programma, presente quanto meno in forma di ipostasi ideologiche, presente nelle teste dei quadri e principalmente del gruppo dirigente del partito.

È nostro parere che questo dualismo derivi, su un piano meramente concettuale, dal merito specifico della stessa dottrina di Marx della dittatura del proletariato, ossia dall'esservi in tale dottrina elementi eterogenei, che sopravvivendo assieme, scolasticamente, come ispirazione dei gruppi dirigenti rivoluzionari, in una loro parte agevolano l'avvio di un corso sostitutista della prima fase della gestione rivoluzionaria della società, o in certi casi di sostitutismo sin dall'inizio lo determinano strettamente. Possiano anche dire che tale dualismo caratterizza, con accentuazioni più pericolose, Engels e Lenin, e che caratterizza la prima fase dell'esperienza sovietica, e quindi che quando all'origine del sostitutismo in una serie di paesi si ha il ricalco di quest'esperienza, in ultima analisi anche qui il difetto è imputabile, in sede concettuale, anche ad alcuni elementi costitutivi della dottrina della dittatura del proletariato di Marx.

Esaminiamo con cura, allora, le analisi di Marx nonché quelle di Engels e di Lenin, laddove da Marx si discostano, a questo proposito.

2.4. Vi è in Marx la forte preoccupazione, assolutamente condivisibile,

di non sospingersi, nell'analisi dei processi della trasformazione rivoluzionaria della società dopo la conquista del potere da parte del proletariato, su un terreno privo qualsivoglia determinazione concreta, di qualsivoglia nesso con tendenze reali, già operanti, dunque, nel contesto dell'esperienza della lotta di classe proletaria contro il capitalismo. L'analisi dettagliata di Marx pertanto può solo investire l'esperienza della Comune di Parigi come primo Stato proletario e, in quanto tale, come prima concreta esperienza di dittatura del proletariato. Ma la Comune venne abbattuta dopo due mesi, senza consentire una definizione non generica dei compiti della dittatura del proletariato, dei modi della loro realizzazione, dei modi, più in generale, della realizzazione della trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in società comunista, ecc. La dottrina di Marx qui perciò continuerà ad essere delineata in termini del tutto generali e, in pari tempo, approssimativi, "aperti".
Con estrema onestà intellettuale Marx già così aveva scritto in una lettera all'amico Weydemeyer, nel 1852: "Ciò che ho fatto di nuovo è stato: 1) dimostrare che l'*esistenza delle classi* è legata puramente a *determinate fasi storiche di sviluppo* della produzione; 2) che la lotta delle classi conduce necessariamente alla *dittatura del proletariato*; 3) che questa dittatura non costituisce se non il passaggio all'*abolizione di tutte le classi* e a una *società senza classi*": entro questa cornice le risposte sui modi del processo di rivoluzionamento sociale possono soltanto essere ipotizzate in termini molto generali, prima che la lotta del proletariato sia giunta a porli sul terreno pratico.

2.5. Ciò premesso, esaminiamo tali ipotesi molto generali. Nelle "Lotte di classe in Francia" (1850) Marx scrive che "il *proletariato* va sempre più raccogliendosi intorno al *socialismo rivoluzionario, al comunismo*... Questo socialismo è la dichiarazione della *rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale*, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali"; e quest'idea della dittatura del proletariato come rivoluzione in permanenza sino al comunismo Marx poi la ribadirà, come si è già visto, nella "Critica al programma di Gotha" (1875): "Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra.

Ad essa corrisponde anche un periodo politico di transizione, che non può essere che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*".

Si trae da ciò, che la dittatura del proletariato, coincidendo con l'intero periodo della trasformazione rivoluzionaria della società, copre un perio-

do storico prolungato. Ma troviamo in Marx anche formulazioni che inducono a pensare in un altro modo. In polemica con Proudhon Marx per esempio scrive (l'"Indifferenza in materia politica", 1873) che gli operai "sostituiscono la loro dittatura rivoluzionaria alla dittatura della classe borghese... per schiacciar(ne) la resistenza... invece di abbassare le armi e di abolire (immediatamente, nda) lo Stato, essi gli danno una forma rivoluzionaria e transitoria".

Qui dunque la dittatura del proletariato è specificamente finalizzata alla distruzione della resistenza da parte capitalistica: a misura di espropriazione e di repressione delle attività controrivoluzionarie. La transitorietà dello Stato proletario appare più concreta, nel senso che il deperimento delle funzioni repressive dello Stato comincia già nel corso stesso della transizione; più in generale, l'estinzione dello Stato viene posta come processo che inizia, a partire dalla rapida estinzione delle funzioni repressive, entro un breve periodo rispetto alla conquista del potere.

La dottrina della dittatura del proletariato presente in Marx può dunque essere elaborata in due direzioni antitetiche: come violenza rivoluzionaria da parte del proletariato sulla società per un lungo periodo, per l'intero processo di rivoluzionamento generale della società, oppure come violenza rivoluzionaria di breve periodo, per la repressione dei capitalisti - lasciando ai mezzi della dialettica politica e sociale il "resto", ossia la gran parte, della "rivoluzione in permanenza" sino alla società comunista.

Engels è partecipe di questa indeterminatezza e di quest'oscillazione di Marx, tendendo però, nell'ultima parte della sua esistenza, a situarsi sul lato di una concezione della dittatura del proletariato come mezzo soltanto per la repressione dei capitalisti; scrivendo nel 1890 a Conrad Schmidt Engels infatti afferma: "Perché lottiamo dunque per la dittatura politica del proletariato, se il potere politico è economicamente impotente? La violenza (cioè il potere dello Stato) è essa pure una potenza economica!", e l'anno successivo, nell'introduzione alla "Guerra civile in Francia", in polemica con il "filisteo socialdemocratico" impaurito dall'espressione "dittatura del proletariato", egli conclude: "Guardate la Comune di Parigi. Questa fu la dittatura del proletariato": cioè una forma quanto mai avanzata di democrazia.

Una seconda oscillazione presente in Marx, che si sovrappone a quella dei compiti della dittatura del proletariato, e dunque della sua "durata", concerne la "durata" — sempre concettualmente — del periodo della trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in società comunista.

Come si è appena visto, vi sono formulazioni (come nelle "Lotte di classe in Francia", 1850) che fanno pensare ad un periodo lungo, ad un intero periodo storico: "*la dittatura di classe* del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'*abolizione delle differenze di classe in generale*, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali": ove è chiaro che il sovvertimento di differenze, idee, rapporti non deriva strettamente, linearmente, dalla repressione dei capitalisti e dal passaggio dei mezzi di produzione nelle mani della classe operaia ma richiede interventi specifici, ed anche mediante la violenza dello Stato. Vi sono però altre formulazioni che fanno pensare ad un periodo breve, precisamente perché il sovvertimento di differenze, idee, ecc. è posto in un rapporto di derivazione stretta dalle misure intraprese dalla dittatura del proletariato sul terreno della repressione dei capitalisti: nel "Manifesto del partito comunista" (1848) Marx ed Engels scrivono, per esempio, che "se il proletariato, nella lotta contro la borghesia, si costituisce necessariamente in classe, e per mezzo della rivoluzione trasforma se stesso in classe dominante e, come tale, distrugge violentemente i vecchi rapporti di produzione, esso abolisce, insieme con questi rapporti di produzione, anche le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe e le classi in generale, e quindi anche il proprio dominio di classe".

Nell'insieme, comunque, Marx tende a ipotizzare la non breve "durata" della transizione nonché della dittatura del proletariato, identificata alla transizione come sua forma politica. Valga qui in particolare quanto egli scrive nella "Critica al programma di Gotha". Al tempo stesso Marx tende ad affermare il rinvio dell'analisi delle connessioni specifiche tra repressione dei capitalisti e rivoluzionamento generale della società all'esperienza pratica di tale rivoluzionamento, e a concentrare la sua attività teorica sull'analisi del modo di produzione capitalistico.

2.6. Vi è in ogni caso in Marx, inequivocabilmente, un richiamo fermo, motivato e continuo alla dittatura del proletariato come dittatura esercitata *direttamente* dal proletariato; altrettanto in Engels, e poi in Lenin. Così per esempio si esprime Engels, nella critica al Blanquismo (nel "Programma de fuoriusciti blanquisti della Comune", 1872): "Blanqui è essenzialmente un rivoluzionario "politico"... (che) giudicava che una ristretta minoranza bene organizzata potrebbe, valutando attentamente il momento per effettuare un colpo di mano rivoluzionario, trascinare sulla propria scia, dopo alcuni primi successi, la massa della popolazione e realizzare così una rivoluzione vittoriosa... *Dall'idea blanquista che ogni rivoluzione è opera di una piccola minoranza deriva automaticamente* la

necessità di una dittatura dopo il successo dell'insurrezione. *Una dittatura che non viene esercitata naturalmente da tutta la classe rivoluzionaria, il proletariato, ma dal ridotto numero di coloro che hanno compiuto il colpo di mano e che a loro volta, ancora prima sono sottoposti alla dittatura di una o più persone.*

Si vede bene — conclude Engels — come Blanqui sia un rivoluzionario della precedente generazione'': di quella, cioè, andata alla scuola del giacobinismo, della tendenza radicale piccolo-borghese che diresse, per un periodo, la rivoluzione francese.

Vi sono d'altro canto alcune formulazioni, sempre di Engels (per esempio nella ''Questione delle abitazioni'', 1872) ove viene proposta un'identità tra proletariato rivoluzionario e partito rivoluzionario, suscettibili per ciò stesso di un'elaborazione pericolosa nel senso del limite di avanguardismo e di sostitutismo attribuito al blanquismo, ovvero di un rapporto di direzione puramente centralistico tra partito e classe operaia e di una concezione fortemente centralistica e non democratico-proletaria del potere statale rivoluzionario: ''Dato che ogni partito politico si propone di conquistare il dominio dello Stato, ne deriva che il partito socialdemocratico tedesco persegue necessariamente il *proprio* dominio politico, il dominio della classe operaia, quindi un *dominio di classe'': ogni* partito politico persegue il *proprio* dominio politico: è la negazione stridente della democrazia proletaria come gestione della società *direttamente* da parte proletaria, e come avvio di un processo dell'estinzione dello Stato, e delle forme della politica in generale. Benché nel processo rivoluzionario l'insieme del proletariato tenda ad elevarsi nella coscienza e nella pratica al livello della sua avanguardia politica, organizzata nel partito rivoluzionario, ciò non consente di annullare la distinzione tra proletariato e partito, la necessità pertanto di un rapporto di reciproca influenza come condizione stessa dell'esercizio della dittatura *da parte del proletariato come massa sociale organizzata ed armata*, e infine di una distinzione anche, con ciò stesso, tra partito rivoluzionario e Stato proletario.

È dunque rilevabile in Engels un'oscillazione forte tra una concezione passibile di elaborazione centralistica e sostitutistica della dittatura del proletariato e una concezione invece democratico-proletaria della medesima.

2.7. Vi sono in Engels non poche formulazioni prospettanti una visione fortemente semplificata e centralistica della gestione dell'economia nel socialismo (per esempio nell'''Antiduhring'', 1877): ''Parziale riconoscimento del carattere sociale delle forze produttive, riconoscimento a cui è obbligato lo stesso capitalista. Appropriazione dei grandi organi-

smi di produzione e di traffico, prima da parte di *società anonime*, più tardi da parte di trust e in ultimo da parte dello *Stato*. La borghesia dimostra di essere una classe superflua; tutte le sue funzioni sociali vengono ora compiute da impiegati stipendiati... *Rivoluzione proletaria*.

Soluzione delle contraddizioni: il proletariato si impadronisce del potere pubblico e in virtù di questo potere trasforma i mezzi di produzione sociale che sfuggono dalle mani della borghesia, in proprietà pubblica. Con quest'atto il proletariato libera i mezzi di produzione dal carattere di capitale che sinora essi avevano e dà al loro carattere sociale la piena capacità di esplicarsi. Ormai diviene possibile una produzione sociale conforme ad un piano prestabilito. Lo sviluppo della produzione rende anacronistica l'ulteriore esistenza di classi sociali distinte. Nella misura in cui scompare l'anarchia della produzione sociale, viene meno anche l'autorità politica dello Stato''. La ''brevità'' che Engels assegna alla dittatura del proletariato è dunque connessa a quest'analisi della brevità-semplicità del processo di socializzazione dell'economia, che si ritiene, come si è appena visto, risolto già dal modo di produzione capitalistico, talché l'anarchia capitalistica trova soluzione, al momento del passaggio stesso del potere politico dalle mani della borghesia a quelle del proletariato, in una misura puramente giuridica, l'esproprio.

Troviamo una concezione nell'insieme eguale a questa di Engels anche in ''Stato e rivoluzione'' (1917). In essa leggiamo, per esempio, che: ''Verso il 1870 un arguto socialdemocratico tedesco considerava la *posta* come un modello di impresa socialista. Giustissimo. La posta è attualmente un'azienda organizzata sul modello del monopolio *capitalistico* di Stato. A poco a poco l'imperialismo trasforma tutti i trust in organizzazioni di questo tipo. I ''semplici'' lavoratori, carichi di lavoro e affamati, restano sempre sottomessi alla stessa burocrazia borghese. Ma il meccanismo della gestione sociale è già pronto.

Una volta abbattuti i capitalisti, spezzata con la mano di ferro degli operai armati la resistenza di questi sfruttatori, demolita la macchina burocratica dello Stato attuale, avremo davanti a noi un meccanismo mirabilmente attrezzato dal punto di vista tecnico, sbarazzato dal ''parassita'', e che il lavoratori uniti possono essi stessi benissimo far funzionare assumendo tecnici, sorveglianti, contabili e pagando il lavoro di loro *tutti*, come quelli di *tutti* i funzionari ''dello Stato'' in generale, con un salario di operaio. È questo il compito concreto, pratico, immediatamente realizzabile nei confronti di tutti i trust e che libererà dallo sfruttamento i lavoratori... *Tutta* l'economia nazionale organizzata come la posta... ecco il nostro fine immediato. Ecco lo Stato, ecco la base economica dello Stato di cui abbiamo bisogno''.

E, più avanti: "L'intera società sarà un grande ufficio e una grande fabbrica con uguaglianza di lavoro e uguaglianza di salario... Ma questa disciplina "da officina" che il proletariato, vinti i capitalisti e rovesciati gli sfruttatori, estenderà a tutta la società, non è affatto il nostro ideale né la nostra meta finale: essa è soltanto la *tappa* necessaria per ripulire radicalmente la società dalle sozzure e dalle ignominie dello sfruttamento capitalistico e *per* assicurarle *l'ulteriore* marcia in avanti".

L'analisi di Marx della Comune (nella "Guerra civile in Francia", 1871) mette invece l'accento sul possesso dell'apparato produttivo *direttamente da parte dei lavoratori*: è una prospettiva del tutto ribaltata. "La Comune — scrive Marx — voleva abolire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi... Voleva fare della proprietà individuale una realtà, trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento, in semplici strumenti di lavoro *libero e associato* (sottolineatura nostra, ndr)... Ma se la produzione cooperativa non deve restare una finzione e un inganno, se essa deve subentrare al sistema capitalista, se delle associazioni cooperative unite devono regolare la produzione nazionale secondo un piano comune, prendendola così sotto il loro controllo e ponendo fine all'anarchia costante e alle convulsioni periodiche che sono sorte inevitabile di ogni produzione capitalistica — che cosa sarebbe questo, o signori, se non comunismo, "possibile" comunismo?". Altro, dunque, che trust di Stato, proletario sinché si vuole: la centralizzazione è volontaria, la produzione è cooperativa, l'economia — le unità produttive come il piano — sono *direttamente* nelle mani dei produttori.

Quelle formulazioni di Marx che ipotizzano la dittatura del proletariato come forma politica dell'intera fase di transizione sembrano pertanto connesse ad un'analisi del processo di socializzazione dell'economia che, pur molto parziale e intuitivo, è meno semplificato che in Engels.

2.8. Al tempo stesso in Marx — come peraltro in Engels, e poi in Lenin, ma con ben altra congruenza con il complesso dell'analisi — la fase di transizione è attraversata dai limiti della produzione ereditati dal capitalismo, e dunque da elementi residui ma rilevanti del diritto astrattamente egualitario della borghesia, al quale corrisponde l'ineguaglianza sostanziale tra gli individui, se non più tra le classi. Così scrive Marx nella "Critica al programma di Gotha": "Quella con cui dobbiamo trattare è una società comunista, non come si è *sviluppata* sulla base propria, ma al

contrario come *viene fuori* dalla società capitalistica; che reca ancora in ogni rapporto economico, morale e spirituale le impronte materne dell'antica società dal cui grembo essa è uscita. Perciò il singolo produttore riceve... esattamente ciò che egli le dà... È evidente che qui domina lo stesso principio che regola lo scambio delle merci, in quanto è scambio di cose che hanno ugual valore...

Questo *ugual diritto* continua a recare un limite borghese. Il diritto dei produttori è proporzionale alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza sta nel fatto che esso viene misurato con *una misura uguale*, il lavoro. L'uno, però, è fisicamente e moralmente superiore all'altro, produce dunque nello stesso tempo più lavoro o può lavorare un periodo più lungo di tempo... (dunque) questo diritto uguale è diritto diseguale per lavoro diseguale. Esso non riconosce distinzioni di classe, perché ognuno è soltanto operaio come chiunque altro, ma riconosce tacitamente la ineguale attitudine individuale e pertanto la (ineguale) capacità di rendimento degli operai come privilegi naturali. Per evitare questi inconvenienti, il diritto dovrebbe essere, invece che uguale, ancor più diseguale... Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, così come è nata dalla società capitalistica dopo lunghi travagli. Il diritto non può essere mai superiore alla configurazione economica ed allo sviluppo, da esso condizionato, della società... In una fase più avanzata della società comunista, dopo la scomparsa della subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche del contrasto tra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro è diventato non solo mezzo di vita, ma anche il primo bisogno di vita; dopo che con lo sviluppo completo degli individui sono aumentate anche le loro forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze collettive scorrono in abbondanza — soltanto allora può il ristretto orizzonte giuridico borghese essere oltrepassato e la società può scrivere sulle sue bandiere: — Ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni!''

D'altro canto l'analisi di Marx appare qui priva di un aspetto decisivo — proprio alla luce della complessità dei compiti della transizione: quello dei mezzi di tipo non coercitivo di esercizio del potere del proletariato. Tale limite obbliga dunque a porre come compiti della dittatura del proletariato l'insieme dei compiti della transizione — pur essendo ciò in tutta evidenza incongruo con l'individuazione di compiti non solo economici, ma anche ''morali e spirituali''.

Tale limite, infine, va indubbiamente connesso all'assenza di un'analisi in Marx dei mezzi non coercitivi di dominio sociale della borghesia.

2.10. In Marx è presente la convinzione che in Europa occidentale siano pienamente mature le condizioni per la rivoluzione proletaria.

È qui la radice della sua sottovalutazione della questione dei modi non coattivi di dominazione della borghesia: nella tendenza ad assegnare alla lotta politica democratica del proletariato il compito in un breve periodo di facilitare l'insurrezione e la vittoria. La questione dell'articolazione della battaglia democratica e dei suoi sviluppi *democratici*, delle sue specificità e della sua autonomia di processo, è, in questa prospettiva, irrilevante.

A questa ch'è al tempo stesso una semplificazione e una "forzatura" del ruolo della lotta politica democratica è anche connessa una certa semplificazione, in certi passi di Marx, nell'analizzare la "sussunzione" da parte della democrazia borghese delle conquiste parziali del proletariato, valutate principalmente come misure di contenimento da parte del "capitale collettivo" — lo Stato — degli appetiti "smodati" dei singoli capitalisti (si veda nel "Capitale", per esempio, la riconduzione a questa necessità della legislazione regolante le condizioni igieniche e di sicurezza del lavoro, la tutela di donne e fanciulli operai, ecc.).

Engels rivede questo punto di vista, da lui a lungo condiviso, in tarda età, con l'autocritica proposta nell'introduzione del 1895 alle "Lotte di classe in Francia", ove accanto ad una riconsiderazione circa il grado effettivo di maturità della rivoluzione negli anni precedenti egli presta una più attenta ed articolata considerazione alla questione della lotta politica democratica: "La storia — scrive ora Engels — ha dato torto a noi e a quelli che pensavano in modo analogo. Essa ha mostrato chiaramente che lo stato dell'evoluzione economica sul continente era allora lungi dall'esser maturo per l'eliminazione della produzione capitalistica, essa lo ha provato con la rivoluzione economica che dopo il 1848 ha guadagnato tutto il continente", e dunque il "potente esercito del proletariato... lungi da conseguire la vittoria con *una sola* battaglia, deve progredire, lentamente, di posizione in posizione, con una lotta dura e tenace". La stessa affermazione della Comune nel 1871 fu un evento "gratuito", sottolinea Engels, dovuto a fatti eccezionali, e la sua sconfitta immediatamente successiva testimoniò "ancora una volta... quanto il potere della classe operaia fosse impossibile anche allora", isolato alla sola città di Parigi, che "la Francia lasciò in asso". E infine Engels indica in un'"efficace utilizzazione del suffragio universale" "un metodo del tutto nuovo di lotta del proletariato" (che peraltro esso aveva già da tempo adottato!); "si trovò che le istituzioni dello Stato, in cui si organizza il dominio della borghesia, offrono ancora altri appigli a mezzo dei quali la classe operaia può combattere queste stesse istituzioni statali... E così accadde che la bor-

ghesia e il Governo arrivarono a temere molto di più l'azione legale che l'azione illegale del partito operaio, più le vittorie elettorali che quelle della ribellione... E se alla fine non commetteremo *noi* la pazzia di lasciarci trascinare alla lotta di strada per far loro piacere, alla fine non rimarrà loro altro che spezzare essi stessi questa legalità divenuta loro così fatale''.

2.11. Siamo così giunti, grazie alla grande onestà intellettuale di Engels, alla possibilità di mettere bene a fuoco il *motivo soggettivo* che ha concorso, nel nostro secolo, a separare il proletariato in Occidente dal comunismo, a consegnarlo al riformismo, assai più capace, in ragione della sua subalternità al capitalismo, di aderire alla sua spontanea e permanente tendenza a lottare per la democrazia e ad ''allargarla''; al motivo che ha concorso a separare la vittoria rivoluzionaria del proletariato, laddove è avvenuta — con la sola eccezione recentissima del Nicaragua — dalla democrazia, aprendo così la strada a processi controrivoluzionari di tipo nuovo; e che ha concorso alla scissione mondiale del proletariato. Tale motivo soggettivo non è che il volontarismo rivoluzionario, l'''impazienza'' dei rivoluzionari, la loro tendenza ottimistica a semplificare l'analisi della realtà per ''avvicinare'' la conquista del potere e, dopo di essa, la realizzazione del comunismo, della società emancipata da ogni forma di oppressione di classe.

È qui, soggettivamente, la base delle oscillazioni che abbiamo evidenziato nel pensiero, anche se più articolato e maturo, di Marx, e a maggior ragione in quello di Engels e di Lenin — accanto, ovviamente, all'esiguità dell'esperienza di lotta politica del proletariato, che non forniva risposte già elaborate in sede pratica.

In Marx segnatamente si tratta della tendenza a ignorare le forme non coattive del dominio di classe; talché, dinnanzi all'intuizione che la transizione al comunismo è lunga e complessa, egli è obbligato a rendere ugualmente ''lunga'' la necessità della dittatura del proletariato: giustificando così, in concreto, le successive tendenze centralistico-statali e sostitutiste.

In Engels si tratta della tendenza a semplificare, identificandoli, i ruoli nella transizione del partito rivoluzionario e del proletariato rivoluzionario, ciò che pure concettualmente apre la strada al sostitutismo; e della convergente tendenza semplificatoria a vedere la socializzazione dell'economia oggettivamente realizzata dal capitalismo stesso nelle forme dei trust e del capitalismo di Stato, e quindi a concepire la gestione dell'economia nella transizione in modo centralistico-statale.

In Lenin si tratta dell'adozione del punto di vista di Engels per quanto

attiene alla socializzazione e alla gestione dell'economia nella transizione e, a partire dallo scioglimento dell'Assemblea costituente del novembre 1917, di una compressione della libertà politica e di una tendenza al sostitutismo solo in parte motivate dalle condizioni difficilissime del potere rivoluzionario, bensì argomentate come necessità generali della transizione.

È qui — nell'adesione acritica al "modello" politico della Russia degli anni 20 e, suo tramite, ai punti di vista or ora ricapitolati di tipo semplificatorio e volontarista, "impaziente" — che si manifesta nelle rivoluzioni proletarie vincenti quel fenomeno del nostro secolo della "scissione" tra gli obiettivi democratico-proletari delle masse, di tipo autogestivo e democratico-diretto, e l'incertezza teorica e le oscillazioni dei gruppi dirigenti, che in parte condividono questi obiettivi delle masse e in parte tendono a forme centralistiche di gestione dell'economia e dello Stato e al sostitutismo: essendoci a sua volta una "scissione" nel modo di pensare di tali gruppi dirigenti, orientati da una lato verso la democrazia proletaria e dall'altro dall'"impazienza" e dal volontarismo.

2.12. Il volontarismo ed il sostitutismo dei gruppi dirigenti rivoluzionari si prefiggono di accellerare la trasformazione rivoluzionaria della società. Proponendone però modi di gestione che riproducono la separazione tra Stato e società civile contribuiscono, anziché frenarla, alla tendenza delle masse, nelle difficoltà che seguono alla conquista del potere, anche per via della risposta controrivoluzionaria ed imperialista, a rallentare la loro mobilitazione, a ripiegare sulla soluzione immediata dei problemi dell'esistenza.

Non è dunque un caso, ma quasi una "legge", che i gruppi dirigenti rivoluzionari vengano rovesciati dalle tendenze, mobilitate dallo stesso sostitutismo, che nel partito più organicamente rappresentano l'aspirazione della burocrazia, essa stessa riconstituita dal sostitutismo, ad affermarsi come nuova classe dominante. È accaduto in URSS dopo la morte di Lenin, sta accadendo in Cina dopo la sconfitta delle sinistre e del maoismo.

Il tener conto anche dell'aspirazione delle masse a "fermarsi", a riacquistare forze, a consolidare l'acquisito, lungi dunque dall'indebolire il processo rivoluzionario lo consolida, consolidando la democrazia proletaria ed evitando l'isolamento del partito rivoluzionario e, in esso, del suo gruppo dirigente.

2.13. Veniamo a focalizzare, ora, ciò che la storia ha verificato dei principali elementi di dottrina marxiana dello stato e della lotta di classe.

Esso ha verificato, come prima cosa, che l'apparato statale della borghesia non è utilizzabile dal proletariato per la trasformazione rivoluzionaria della società; che tale apparato va demolito; e che va sostituito con un nuovo Stato, costituito direttamente dal proletariato organizzativo. La tragedia del Cile di Allende è l'ultima verifica di queste verità.

Dentro a ciò appare pienamente verificata la critica di Marx alla rappresentanza della società atomizzata, alla figura del "cittadino", alla burocrazia, all'apparato di repressione separato dalla società. Quando la lotta politica di classe del proletariato ha privilegiato, come nei paesi dell'Occidente, e anche in altri paesi, soprattutto dell'America Latina, il terreno dell'"allargamento" della democrazia borghese e dell'inserimento nel suo tessuto giuridico di tutele, anche numerose, degli interessi degli oppressi, essa non è tuttavia riuscita a ribaltare il carattere borghese della democrazia, l'atomizzazione della società, lo sfruttamento e l'oppressione capitalistici, e dunque ad affermare il governo diretto della società da parte della propria maggioranza.

La "scoperta" di Marx, inoltre (si veda la lettera del 1852 a Weydemeyer), "che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato", se intesa:

a. come ribadimento del carattere di classe di ogni forma di governo politico della società, di ogni formazione statale

b. come sottolineatura del fatto che la classe la quale, organizzata in Stato, detiene il potere "opprime sempre", in un modo o nell'altro, la classe antagonista

c. e come sottolineatura, dunque, che anche lo Stato più democratico è una dittatura di classe,

è una scoperta del tutto verificata dall'esperienza storica del nostro secolo: sia per il permanere dell'oppressione e della repressione capitalistiche nella democrazia borghese, nonostante le conquiste democratiche del proletariato, sia perché il proletariato nel corso della conquista del potere e successivamente a tale conquista ha *sempre* dovuto fare i conti con la risposta armata della borghesia, e sia perché la socializzazione dell'economia passa necessariamente per l'espropriazione dei capitalisti — una misura violenta per definizione, quali che ne siano modi e ritmi.

2.14. Dentro, tuttavia, alla dottrina della dittatura del proletariato pro-

posta da Marx e dentro alle oscillazioni di tale dottrina vi sono sia elementi verificati che elementi non verificati.

L'esperienza storica infatti ha messo in evidenza, a nostro avviso:

a. che la transizione, ossia il processo di socializzazione dell'economia e, più in generale, di abolizione di ogni forma di oppressione e di sfruttamento, è un processo estremamente complesso e richiede un intero periodo storico, un periodo prolungato

b. che qui Marx non solo appare avere intuito meglio di Engels ma avere a sua volta, benché meno di Engels, sottovalutato tale complessità e "lunghezza"

c. che l'esproprio dei capitalisti e la repressione delle attività controrivoluzionarie violente non coprono l'intera transizione, ma solo una fase più o meno *breve*

d. che, analogamente, la mobilitazione attiva della massa del proletariato è *circoscritta*, oltre che alla fase della conquista rivoluzionaria del potere, alla fase immediatamente successiva di repressione delle attività controrivoluzionarie; che spesso tale mobilitazione tende a ridursi fortemente e anche a scomparire nel corso stesso di tale fase, anche per effetto delle durezze materiali della medesima; che, più in generale, la mobilitazione di massa del proletariato si presenta periodicamente, alternata da fasi di ripiegamento e di stasi

e. che ciò comporta anche una minore attività di governo da parte delle masse, per un grado minore di organizzazione del proletariato

f. che dunque la società tende in tali fasi a regredire parzialmente nel senso ancora della sua atomizzazione e della sua subordinazione allo Stato; che quest'ultimo di converso tende a "verticalizzarsi", a ridursi all'elemento piu' attivo delle masse, a ridursi al partito, a separarsi dalle masse, a ricostituire un apparato burocratico

g. dunque che la dittatura del proletariato in senso proprio, ossia come attività di repressione *direttamente* da parte delle masse sui capitalisti e sulla controrivoluzione, non può obiettivamente esercitarsi che per un periodo più o meno *breve*

h. che il "prolungamento" di tale dittatura significa in realtà la costituzione di apparati di repressione separati

i. che le contraddizioni nelle quali è avvolta la società immediatamente post-rivoluzionaria sono soltanto in parte contraddizioni di classe, e in parte sono invece contraddizioni che attraversano il proletariato e gli strati oppressi della società in genere, per i retaggi ideologici e strutturali del capitalismo — in ciò è principalmente la complessità e la "lunghezza", concettualmente e praticamente, della transizione

j. che affrontare questo secondo ordine di contraddizioni, "all'interno del popolo", con la coercizione isola il proletariato dagli altri strati oppressi, isola la parte politicamente più cosciente del proletariato ed il partito rivoluzionario dalle masse, isola il gruppo dirigente rivoluzionario dalla società intera e nel partito stesso

k. che il volontarismo e il sostitutismo collocano contradditoriamente il partito e lo Stato: strumenti di liberazione e strumenti di nuova oppressione al tempo stesso

l. che la controrivoluzione può così usare il partito; che il volontarismo ed il sostitutismo spalancano la porta a controrivoluzioni di nuovo tipo

m. che dunque è un errore radicale la tesi, dominante in Marx, che la dittatura del proletariato debba operare per l'intero periodo della transizione: perché da un lato giustifica il sostitutismo e dall'altro ne è la pratica; perché rapidamente diviene dittatura di partito; perché gli strumenti della repressione statale rapidamente tendono a separarsi dal proletariato; perché da un lato giustifica l'azione repressiva per la soluzione delle contraddizioni "nel popolo", e dall'altro ne è la pratica; perché tende ad essere strumento ideologico delle tendenze che nel partito e nello Stato più organicamente rappresentano gli interessi della burocrazia a costituirsi in una nuova classe dominante — Stalin "corresse" "Stato e rivoluzione" sostenendo appunto che lo Stato dopo la rivoluzione deve, "per difendersi", "rafforzarsi"

n. qui ha dunque nell'insieme ragione Engels, benché per motivi del tutto opposti rispetto a quelli ch'egli addusse, nel sottolineare che la dittatura del proletariato ha finalità solo di immediata repressione ed espropriazione dei capitalisti.

2.15. Ciò che si è or ora scritto implicitamente evidenzia la vastità della carenza di un'analisi in Marx delle forme non coattive di dominio della borghesia, da un lato, e di dominio del proletariato, dall'altro, in funzio-

ne, assieme alla violenza contro i capitalisti e i controrivoluzionari, della continua ricomposizione della grande maggioranza della società attorno al proletariato e al partito rivoluzionario, in funzione dunque di un continuo sforzo sia dal lato del partito che dal lato dello Stato di promozione dell'autogoverno sociale.

Ma affermare, di converso al carattere più o meno breve dei compiti di repressione, la centralità del ricorso a strumenti non coattivi è come affermare la necessità nello Stato post-rivoluzionario, e da subito, del massimo allargamento delle libertà politiche; dunque del massimo sviluppo della dialettica "in seno al popolo", da un lato, e, dall'altro, delle "garanzie" a tutela delle libertà politiche per qualsiasi tendenza politica che non si ponga sul terreno della violenza controrivoluzionaria aperta.

È qui un punto decisivo: è impossibile ipotizzare il massimo di libertà politica nel popolo senza il massimo di libertà politica anche per gli avversari del socialismo: per quanto il popolo possa raccogliersi attorno al partito rivoluzionario, vi saranno sempre aree rimaste sotto l'influenza della borghesia, di forze di destra, ecc. E l'esperienza storica in realtà mostra come in genere non si tratti di aree ristrette: spesso si tratta invece di larghe parti della popolazione contadina, della maggioranza della piccola borghesia, di parte delle masse credenti, ecc.

2.16. Un secondo punto decisivo riguarda la necessità di costruire forme della rappresentanza popolare che effettivamente siano rappresentative. Non è un gioco di parole. La rappresentanza di tipo sovietico, o consiliare, ossia le forme di rappresentanza più tipicamente rappresentative del proletariato, e spesso di altri strati sociali oppressi, come contadini, soldati, ecc., sono da un lato essenziali nel senso della costruzione dell'autogoverno sociale e del rivoluzionamento della società, ma sono anche, dall'altro, rappresentative di una sua parte soltanto, per quanto maggioritaria sia, e inoltre tendono, nelle fasi di stasi o di ripiegamento della mobilitazione della massa, a "restringersi", a ridursi alla partecipazione degli elementi più attivi e coscienti, ad essere, in concreto, "sostituite" dal partito.

Il sostitutismo ha effetti perversi: contribuendo alla passività delle masse fa sì che alla base dello Stato le masse siano sostituite dall'organizzazione periferica del partito; ma un partito sostitutista è fortemente verticalizzato, centralistico: talché al vertice dello Stato e del partito giunge "dal basso" esattamente ciò che tale vertice si rappresenta come orientamenti delle masse, tornando cioè le "direttive" del vertice alla base del partito. Anziché dunque rettificare, individuare le misure per ridare slancio alle masse, ciò che di solito significa consentirgli di riprendere fiato e di rico-

stituire la propria organizzazione autonoma, ne segue la tendenza del vertice ad ulteriori sollecitazioni volontaristiche e ad un ulteriore verticalizzazione dell'organizzazione del potere, ossia ad una separazione più accentuata tra Stato e società civile.

La democrazia proletaria dunque richiede, per rimanere tale, per impedire l'affermazione delle tendenze sostitutiste, che accanto alle strutture di tipo sovietico, o consiliare, che organizzano il proletariato e gli altri strati oppressi in base portante dello Stato, operino anche strutture rappresentative dell'intera società civile e del suo grado "intermedio", non consolidato, di autoorganizzazione, di quell'atomizzazione stessa più o meno estesa nella quale la società post-rivoluzionaria tende periodicamente a rifluire. Solo così è possibile da un lato avere la "misura" precisa della coscienza e della disponibilità delle masse, in ogni momento e su ogni questione, alle misure di trasformazione rivoluzionaria, e, d'altro canto, avere realmente nelle masse organizzate in soviet, consigli, ecc. le protagoniste della trasformazione; solo così è possibile individuare le modalità ed i ritmi che rendono le masse attive e protagoniste della trasformazione rivoluzionaria. Lungi dall'annullare i ruoli delle strutture sovietiche e consiliari, la compresenza di strutture rappresentative dell'intera società civile anche nella sua condizione semiatomizzata rappresenta un elemento di salvaguardia e di potenziamento di quei ruoli.

È questa, ci pare, la lezione attuale del Nicaragua: ove accanto alle strutture di potere popolare opera un'Assemblea costituente.

2.17. La dottrina della dittatura del proletariato di Marx esce dunque dal vaglio della storia del nostro secolo con la necessità di rimaneggiamenti talmente profondi, da rendere ambiguo e improduttivo ogni tentativo di sua attualizzazione che ne conservi la denominazione stessa. Le misure di repressione rappresentano una necessità esclusivamente riguardo alle attività controrivoluzionarie violente; la libertà politica va invece garantita anche alla borghesia, quando non operi su quel terreno: e ciò come necessità stessa di sviluppo dell'autogoverno sociale e del processo di socializzazione dell'economia e di abolizione di ogni forma di dominazione di classe. Il governo del proletariato sulla società, essendo realizzato in un contesto di massimo allargamento delle libertà politiche, richiede principalmente il ricorso a strumenti di tipo non coattivo. Tutto ciò non solo integra ma corregge assai la dottrina di Marx.

È dunque preferibile una dizione — come "democrazia proletaria" — che conservi tutti gli elementi validi dell'analisi di Marx dello Stato e della democrazia come Stato e democrazia di classe, e della critica di Marx alla democrazia borghese come rappresentanza di una società atomiz-

zata in "cittadini", ma che ponga l'accento sull'aspetto della partecipazione collettiva di massa e della libertà — del "protagonismo" sociale — anziché su quello della coazione.

Vi è un secondo motivo per rinunziare alla dizione "dittatura del proletariato": che essa ha coperto quasi sessant'anni di esperienze sostitutiste, di dittature di partito, spesso degenerate in nuove forme di alienazione politica della società e di sfruttamento del proletariato — come in Urss.

Vi è poi un terzo motivo: si tratta oggi non solo di sottolineare la differenza di qualità che esiste tra democrazia borghese e democrazia proletaria, ma anche di affermare la necessità di fare della battaglia in Occidente per la difesa e l'"allargamento" della democrazia il perno della battaglia del proletariato per la conquista del potere, attraverso la crisi, che dalla battaglia coerente per la democrazia deriva, dello Stato borghese.

Vi è infine questo motivo: che nei paesi di cosiddetto socialismo reale tutte le forze che si battono contro il dispotismo borghese-burocratico, ivi comprese quelle che intendono realizzare una democrazia socialista, hanno al centro della propria battaglia gli obiettivi della libertà, dei diritti civili, della democrazia politica.

3. *"Camminare eretti" (avvio dell'autocritica in seno al marxismo rivoluzionario anteguerra)*

3.1. L'autocritica, la consapevolezza cioè della necessità di rinunciare alle scorciatoie, di fare i conti con un capitalismo, da un lato, e con una trasformazione rivoluzionaria del capitalismo in comunismo, dall'altro, non ottimisticamente semplificati comincia, come si è già visto, con l'intuizione del vecchio Engels, nella sua introduzione del 1895 alla "Lotte di classe in Francia", delle necessità di processi di lunga lena di preparazione delle condizioni della rivoluzione proletaria, e del fatto che questi processi passano per la lotta per lo sviluppo dalla democrazia.

È in Rosa Luxemburg che troviamo organicamente per la prima volta, nel marxismo rivoluzionario, nel marxismo cioè che non rinunzia ai caposaldi della critica di Marx allo Stato e alla democrazia borghesi, l'affermazione intransigente che il socialismo necessita dell'allargamento massimo della democrazia, del massimo di libertà politica, nel contesto altresì di una critica aspra alla trappola sostitutista nella quale stava cadendo la rivoluzione russa.

È necessaria, qui, una lunga citazione.

"Un ruolo preminente — scrive Rosa Luxemburg in "Centralismo o democrazia? La rivoluzione russa" (1918, ma apparso postumo nel 1922) — nella politica dei bolscevichi ha giocato la famigerata dissoluzione del-

l'Assemblea costituente nel novembre 1917.È un fatto che sino alla vittoria d'ottobre Lenin e compagni rivendicarono impetuosamente la convocazione dell'Assemblea costituente... Nel suo interessante opuscolo "Dalla Rivoluzione d'ottobre al trattato di pace di Brest", Trotskij afferma addirittura che il colpo di stato d'ottobre ha assolutamente costituito la salvezza per la Costituente come per la rivoluzione in generale... Ebbene, dopo tutte queste dichiarazioni la prima mossa di Lenin dopo la Rivoluzione di ottobre è stata... la dispersione di questa Assemblea costituente, alla quale quella avrebbe dovuto aprire la strada. Quali motivi potevano essere determinanti per un voltafaccia così sconcertante? Su questo Trotskij si diffonde estesamente...: "Se i mesi, che precedettero la Rivoluzione d'ottobre, erano stati un periodo di spostamento a sinistra delle masse e di elementare affluire degli operai, dei soldati e dei contadini ai bolscevichi, all'interno del partito social-rivoluzionario questo processo si manifestò nel rafforzamento dell'ala sinistra a spese della destra. Ma nelle liste del partito social-rivoluzionario dominavano pur sempre per tre quarti i vecchi nomi dell'ala destra... Si aggiunga ancora la circostanza che le elezioni ebbero per di più luogo nel corso delle prime settimane, dopo il colpo di mano di ottobre. La notizia del mutamento che aveva avuto luogo, si diffuse con relativa lentezza a cerchi concentrici, dalla capitale verso la provincia e dalle città verso i villaggi..." Tutto ciò — prosegue Rosa Luxemburg — è assai ben detto e convincente. Solo che non ci si può fare a meno di stupire che gente così avveduta come Lenin e Trotskij non siano giunti all'ovvia conclusione, che scaturisce dai fatti sopraesposti. Dato che l'Assemblea costituente rifletteva una scelta di molto antecedente il punto di svolta decisivo, l'insurrezione di ottobre, e nella sua composizione era l'immagine di un passato superato, non del nuovo stato di cose, non restava ovviamente che annullare questa Assemblea costituente invecchiata, nata morta, e indire senza indugio nuove elezioni!... Invece di questo, dall'inadeguatezza specifica dell'Assemblea costituente raccoltasi in ottobre Trotskij conclude, anzi generalizza, l'inadeguatezza di qualunque rappresentanza popolare uscita da elezioni popolari generali durante la rivoluzione in genere".

Rosa Luxemburg così prosegue: "Il faticoso meccanismo delle istituzioni democratiche possiede un potente correttivo nel vivente movimento delle masse, nella loro pressione ininterrotta. E quanto più democratiche sono le istituzioni, quanto più vitali e potenti si presentano le pulsazioni della vita politica delle masse, tanto più diretta e calzante ne risulta l'efficacia, ad onta di irrigidite insegne di partito, liste elettorali invecchiate, ecc. Certo, ogni istituzione democratica ha i suoi limiti e le

sue mancanze, ciò che del resto condivide con la totalità delle istituzioni umane. Ma il rimedio che Trotskij e Lenin hanno trovato, l'accantonamento in generale della democrazia, è ancor peggiore del male a cui dovrebbe ovviare: soffoca cioè la sorgente vitale stessa, a partire dalla quale soltanto possono venir corrette tutte le insufficienze congenite alle istituzioni sociali: una vita politica attiva, libera ed energica delle più larghe masse... Prendiamo un altro esempio clamoroso: il diritto elettorale dal governo sovietico... Date le enormi difficoltà, con le quali deve lottare una Russia sovietica isolata dal mercato mondiale e separata dalle sue più importanti fonti di materie prime, data la generale e spaventosa disorganizzazione della vita economica, dato il brusco rovesciamento dei rapporti di produzione in seguito al sovvertimento dei rapporti di proprietà nell'agricoltura come nell'industria e nel commercio, è evidente che innumerevoli esistenze vengono del tutto repentinamente sradicate, buttate fuori dai loro binari, senza alcuna possibilità obbiettiva di trovare nel maccanismo economico qualche forma di impiego della loro forza-lavoro. Ciò non riguarda semplicemente la classe capitalistica e dei proprietari terrieri, ma anche il vasto medio ceto e la classe operaia stessa.

È un fatto che la riduzione dell'attività industriale ha suscitato un massiccio rifluire del proletariato urbano verso il contado in cerca di lavoro. In circostanze del genere un diritto politico di voto che abbia a presupposto economico il lavoro obbligatorio generale, rappresenta una disposizione assolutamente inconcepibile... Quando dopo la Rivoluzione d'ottobre tutto il ceto medio, l'intelligenza borghese e piccolo-borghese boicottarono per mesi il governo sovietico paralizzando le comunicazioni ferroviarie, postali e telegrafiche, il sistema scolastico, l'apparato amministrativo e opponendosi per questa via al governo operaio, allora naturalmente tutte le misure di pressione contro di loro: attraverso privazione dei diritti politici, dei mezzi di sussistenza economici, ecc., erano d'obbligo per spezzarne la resistenza con pugno di ferro. In questo caso veniva ad espressione la vera dittatura socialista, che non può arretrare davanti ad alcun provvedimento di autorità per forzare o per impedire determinati comportamenti nell'interesse della generalità. Ma un diritto elettorale, che enuncia una privazione generale di diritti a larghissimi strati della società, che li pone politicamente al di fuori del quadro della società, mentre non è in grado di far loro economicamente posto all'interno di questo quadro stesso, una privazione dei diritti non come concreta misura per uno scopo concreto, ma come regola generale di effetto durevole, non è una necessità della dittatura, ma un'improvvisazione incapace di vita.

Ma... la questione non è esaurita; non è stata presa in considerazione

l'abolizione delle garanzie democratiche più importanti di una sana vita pubblica e dell'attività politica delle masse lavoratrici: della libertà di stampa, del diritto di associazione e di riunione, che sono stati messi al bando per tutti gli avversari del governo sovietico. Per queste violazioni le... argomentazioni di Trotskij sulla pesantezza dei corpi elettorali democratici, è lungi dall'essere contestabile che senza illimitata libertà di stampa, senza libertà d'associazione e di riunione è proprio il dominio di larghe masse popolari a presentarsi assolutamente impensabile''.

3.2. E infine: ''Il tacito presupposto della dittatura nel senso leninista-trotskista è che la trasformazione socialista sia una faccenda per la quale il partito rivoluzionario ha pronta in tasca una ricetta e che non occorra che applicarla con energia. Purtroppo (o, se si preferisce: per fortuna) le cose non stanno in questi termini: assai lungi dall'essere una somma di prescrizioni già pronte e unicamente da applicare, la realizzazione pratica del socialismo come di un sistema economico, sociale e giuridico, è una faccenda completamente immersa nelle nebbie del futuro. Nel nostro programma noi possediamo soltanto poche indicazioni generali, che segnalano la direzione, nella quale i provvedimenti debbono andar cercati, per giunta di carattere prevalentemente negativo. Noi sappiamo così, all'incirca, ciò che prima di tutto abbiamo da eliminare per liberare la strada all'economia socialista; al contrario, di quale specie siano le migliaia di misure concrete e pratiche, grandi e piccole, atte ad introdurre i principi socialisti nell'economia, nel diritto, in tutte le relazioni sociali, su questo non forniscono schiarimenti alcun programma di partito socialista né alcun manuale socialista... Ma se le cose stanno in siffatti termini, allora è chiaro come il socialismo per sua natura non possa essere oggetto di autorizzazione né introdotto con *ukase*. Esso ha a presupposto una serie di misure di forza — contro la proprietà ecc. Il negativo, la demolizione, il positivo, no. Terra vergine. Mille problemi. Solo l'esperienza è in grado di correggere e di aprire nuove strade. Solo una vita fermentante senza impedimenti immagina mille nuove forme, improvvisa, emana una forza creatrice, corregge spontaneamente tutti i granchi. Perciò appunto la vita pubblica degli Stati con libertà limitata è così deficiente, così povera, così schematica, così sterile, perché escludendo la democrazia ci si rifiuta alla viva fonte di ogni spirituale ricchezza e progresso. Come è politicamente, così è economicamente e socialmente. Tutta la massa del popolo vi deve prendere parte. Altrimenti il socialismo viene decretato, autorizzato dal tavolo di una dozzina di intellettuali...

È incondizionatamente necessario un controllo pubblico. Altrimenti lo

scambio di esperienze stagna nel cerchio chiuso dei funzionari del nuovo governo. Corruzione inevitabile... La prassi socialista esige una completa trasformazione spirituale nelle masse degradate da secoli di dominio di classe borghese. Istinti sociali al posto di quelli egoistici, iniziativa delle masse al posto di ignavia, idealismo che elevi sopra ogni sofferenza ecc. ecc. Nessuno lo sa meglio, lo descrive con più efficacia, lo ripete più caparbiamente di Lenin. Solo che egli si inganna completamente sui mezzi. Decreti, potere dittatoriale degli ispettori di fabbrica, pene draconiane, regno del terrore, sono tutti palliativi. L'unica via della rinascita è la scuola della vita pubblica stessa, della più illimitata e larga democrazia, opinione pubblica. È per l'appunto il regno del terrore a demoralizzare... Col soffocamento della vita politica in tutto il paese anche la vita dei soviet non potrà sfuggire a una paralisi sempre più estesa. Senza elezioni generali, libertà di stampa e di riunione illimitata, libera lotta di opinione in ogni pubblica istituzione, la vita si spegne, diventa apparente e in essa l'unico elemento attivo rimane la burocrazia. La vita pubblica s'addormenta a poco per volta, alcune dozzine di capi partito di inesauribile energia ed animati da un idealismo sconfinato dirigono e governano; tra questi la guida effettiva è poi in mano a una dozzina di teste superiori e una élite di operai viene di tempo in tempo convocata per battere le mani ai discorsi dei capi, votare unanimamente risoluzioni prefabbricate: in fondo dunque un predominio di cricche — una dittatura, certo; non la dittatura del proletariato, tuttavia, ma la dittatura di un pugno di politici, vale a dire dittatura nel senso borghese, nel senso del dominio giacobino... E poi ancora: in tale situazione è fatale che maturi un imbarbarimento della vita pubblica: attentati, fucilazioni di ostaggi, ecc.''.

Pertanto: ''L'errore fondamentale della teoria leninista-trotskista è appunto quello di contrapporre, esattamente come Kautsky, dittatura e democrazia. ''*Dittatura o democrazia*'': suona l'impostazione del problema tanto presso i bolscevichi quanto in Kautsky. Quest'ultimo naturalmente opta per la democrazia e precisamente per la democrazia borghese, dato che egli la pone appunto in funzione alternativa alla sovversione socialista. Lenin e Trotskij optano al contrario per la dittatura in contrapposizione alla democrazia e di conseguenza per la dittatura di un pugno di persone, vale a dire per la dittatura di modello borghese. Si tratta di due poli contrapposti, entrambi assai lontani dall'autentica politica socialista... Certo, dittatura! Ma questa dittatura consiste nel *sistema di applicazione della democrazia,* non nella sua *abolizione*. In energici e decisivi interventi sui diritti acquisiti e sui rapporti economici della società borghese, senza i qualli la trasformazione socialista non è realizzabile. Ma questa dittatura deve essere opera della *classe*, e non di una

piccola minoranza di dirigenti in nome della classe, vale a dire deve uscire passo passo dall'attiva partecipazione delle masse, stare sotto la loro influenza diretta, sottostare al controllo di una completa pubblicità, emergere dalla crescente istruzione politica delle masse popolari''.

C'è dunque in nuce in questi passi di Rosa Luxemburg una teoria del governo della società che non consiste solamente, né prevalentemente, nel ricorso alla coercizione delle coscienze, in libera competizione con altre concezioni politiche, ivi comprese quelle della borghesia, limitando la repressione solamente alle attività controrivoluzionarie violente.

3.3. È in Gramsci che troviamo maggiormente esplicitata, dopo l'intuizione di Engels, un'analisi dei modi di dominazione non coattivi del capitalismo sulla società, della necessità per il proletariato, soprattutto in Occidente, ove quest'aspetto della dominazione è prevalente rispetto alla coercizione, di contendere alla borghesia il dominio delle coscienze affrontandola anche nelle specifiche istituzioni preposte a tale ruolo, e dunque dei modi di dominazione non coercitivi nella transizione: nei ''Quaderni dal carcere'' (''Note su Machiavelli'') Gramsci scrive per esempio che ''in una dottrina dello Stato che concepisca questo come passibile tendenzialmente di esaurimento e di risoluzione nella società regolata... l'elemento Stato-coercizione si può immaginare esaurientesi a mano a mano che si affermano elementi sempre più cospicui di società regolata... Nella dottrina dello Stato-società regolata, da una fase in cui ''Stato'' sarà uguale a ''Governo'', e ''Stato'' si identificherà con ''società civile'', si dovrà passare a una fase di Stato-guardiano notturno, cioè di una organizzazione coercitiva che tutelerà lo sviluppo degli elementi di società regolata in continuo incremento e pertanto riducente gradatamente i suoi interventi autoritari e coattivi''. Dietro a ciò, chiarisce Gramsci, è che ''ogni Stato è etico in quanto una delle sue funzioni più importanti è quella di elevare la grande massa della popolazione a un determinato livello culturale e morale, livello (o tipo) che corrisponde alle necessità di sviluppo delle forze produttive e quindi agli interessi delle classi dominanti. La scuola come funzione educativa positiva e i tribunali come funzione educativa repressiva e negativa sono le attività statali più importanti in tal senso: ma in realtà al fine tendono una molteplicità di altre iniziative e attività così dette private che formano l'apparato dell'egemonia politica e culturale delle classi dominanti''.

In un recente scritto di Althusser (''Ideologia e apparati ideologici di Stato'', 1970) troviamo sviluppati ampiamente ed attualizzati tali spunti gramsciani.

Dobbiamo ancora a Rosa Luxemburg una decisa presa di posizione dell'inutilizzabilità delle forme più avanzate di socializzazione capitalistica dell'economia, come i trust ed il capitalismo di stato, da parte del proletariato per una socializzazione dell'economia che voglia significare reale appropriazione sociale.

Infatti così scrive Rosa Luxemburg in "Riforma sociale o rivoluzione?" (1898), dopo il ribadimento della critica di Marx alla democrazia borghese, e un'analisi dell'estensione dell'intervento dello Stato borghese nell'economia: "Di fronte a questa evoluzione obiettiva dello Stato, la formula di Bernstein e di Conrad Schmidt del controllo sociale crescente, che dovrebbe portare direttamente al socialismo, si muta in una frase che contrasta ogni giorno di più con la realtà... Il processo di produzione viene socializzato sempre di più, e sempre di più si estendono l'ingerenza e il controllo dello Stato su questo processo produttivo. Ma al tempo stesso la proprietà privata diventa ogni giorno di più una forma di puro e semplice sfruttamento capitalistico del lavoro altrui, e il controllo statale si compenetra sempre più di esclusivi interessi di classe".

Siamo però ancora molto lontani, non oltre una prima intuizione "in negativo", da una teoria anche soltanto a grandi linee del rapporto tra Stato e economia nella transizione, ovvero delle modalità del processo di socializzazione dell'economia e della democrazia proletaria anche in campo economico; per questa teoria occorre riferirsi agli scritti di Bettelheim, come per esempio "Calcolo economico e forme di proprietà" (1970).

Un contributo importante su questo terreno della democrazia economica e dei nessi tra democrazia politica proletaria viene anche da Gramsci, a partire dall'esperienza dei consigli operai torinesi del 1919-20. Così egli scrive, per esempio, nello "Sviluppo della rivoluzione"(1919): "Le esperienze concrete rivoluzionarie della classe operaia internazionale si possono riassumere nelle seguenti tesi:...la dittatura del proletariato... è il momento di più intensa vita dell'organizzazione di classe dei lavoratori, operai e contadini... l'organizzazione dei lavoratori, che eserciterà il potere sociale comunista e nel quale si incarnerà la dittatura proletaria, può essere solo un sistema di consigli eletti nelle sedi di lavoro, articolati agilmente in modo che aderiscano al processo di produzione industriale e agricola, coordinati e graduati localmente e nazionalmente... solo con questo tipo di organizzazione si potrà riuscire a rendere consapevoli le unità di lavoro della loro capacità a produrre e a esercitare la sovranità... senza bisogno del capitalista e di una delegazione indeterminata del potere politico".

3.5. La riflessione teorica, a sua volta, sull'esperienza consiliare come modo per realizzare il "controllo operaio" sulla fabbrica capitalistica e per questa via tendere alla mobilitazione rivoluzionaria della classe operaia e ad una situazione di "dualismo di poteri" è prospettata solo molto successivamente da Trotskij (e, nell'Italia di questo dopoguerra, da Panzieri).

Nel suo saggio "A proposito del controllo operaio sulla produzione" (1913) Trotskij così si esprime:"La prima domanda che si pone è la seguente: si può prospettare il regime di controllo operaio sulla produzione come un regime stabile, ovviamente non eterno, ma abbastanza lungo? Per rispondere a questa domanda, bisogna definire più chiaramente la natura di classe di un simile regime. Gli operai hanno il controllo. Ciò significa che la proprietà e il diritto di comando restano nelle mani dei capitalisti. Così questo regime ha un aspetto contraddittorio, essendo caratterizzato a suo modo come un interregno economico... Il controllo è necessario agli operai... per influire praticamente sulla produzione e sulle operazioni commerciali delle aziende. Non si può giungere a questo se il *controllo* non si trasforma in un modo o nell'altro, in questa o in quella misura, in una *gestione* diretta. Così, nella sua forma più ampia, il controllo implica una specie di *dualità* di poteri nella fabbrica, nelle banche, nelle aziende commerciali... Ora, una borghesia che si regga saldamente, non consentirà mai una dualità di poteri nelle aziende. Il controllo operaio è dunque realizzabile solo a condizione di un brutale mutamento nei rapporti di forza a svantaggio della borghesia e del suo Stato. Il controllo può essere imposto alla borghesia solo con la forza, da un proletariato che sia sulla via di strapparle il potere e con ciò stesso la proprietà dei mezzi di produzione. Così il regime di controllo operaio è provvisorio, transitorio per sua stessa natura e può corrispondere solo al periodo di crollo dello Stato borghese, di offensiva del proletariato, di ritirata intesa nel significato più largo del termine... Se il borghese non è più il padrone, cioè *non comanda più completamente* nella sua fabbrica, ne consegue che non comanda più completamente neppure nel suo Stato. Ciò significa che a un regime di dualità di poteri nelle aziende corrisponde un regime di dualità di poteri nello Stato... Non si deve tuttavia interpretare questo rapporto meccanicamente come se la dualità di poteri nella fabbrica e nello stato borghese sorgesse nello stesso giorno. Il regime di dualità di poteri nella sua forma avanzata, come una delle fasi possibili della rivoluzione proletaria nei vari paesi, può svilupparsi nei vari paesi in modo diverso, con elementi molteplici e differenziati... Così, per esempio, in certe circostanze (una crisi economica profonda e duratura, una solida organizzazione degli operai nelle aziende, una relativa debolezza del par-

tito rivoluzionario, una forza relativa dello Stato che abbia in riserva un fascismo forte ecc.) il controllo operaio sulla produzione può precedere considerevolmente la dualità del potere politico nel paese''.

È stata l'esperienza, nell'essenziale, del nostro paese dal 1969 alla prima metà degli anni 70. La crisi parziale dello Stato borghese di quegli anni infatti marciò su due gambe — la lotta proletaria che attraverso i consigli conquistò un grado avanzato di controllo sull'apparato produttivo, le lotte di massa per l'''allargamento'' della democrazia — in un nesso strettissimo ed indissolubile. È qui probabilmente il nocciolo di qualsiasi strategia della rivoluzione proletaria in un paese capitalistico sviluppato.

3.6. Nei programmi dell'''Opposizione unificata di sinistra'' (1926-27), facente capo a Trotskij e a Zinoviev, troviamo l'eco di gran parte della critica luxemburghiana del 1918. Ma il partito bolscevico è ormai in mano alla tendenza staliniana e gli oppositori, che hanno preso coscienza dei mostri creati dal sostitutismo con grande ritardo e che con ritardo ancora maggiore gli sono mossi contro, verranno rapidamente sconfitti e, negli anni 30, distrutti.

Il programma di questa rivoluzione proletaria antiburocratica appare estremamente simile a quanto verrà poi elaborato dai vari gruppi di opposizione, in questo dopoguerra, dell'Est intenzionati a percorrere realmente la strada del socialismo, della democrazia proletaria; e appare estremamente simile alle rivendicazioni delle componenti proletarie presenti nelle insurrezioni che hanno periodicamente travagliato l'Est.

Scrive Trotskij (''La rivoluzione tradita'' 1936) che il ''deperimento dello Stato comincia, secondo Lenin, all'indomani della espropriazione degli espropriatori, cioè prima che il nuovo regime abbia potuto affrontare i suoi compiti economici e culturali. Ogni successo nell'assolvimento di questi compiti significa una nuova tappa del riassorbimento dello Stato nella società socialista. Il grado di questo riassorbimento è il miglior indice della profondità e dell'efficacia dell'edificazione socialista. Si può formulare un teorema sociologico di questo genere: la costrizione esercitata dalle masse nello Stato operaio è direttamente proporzionale alle forze tendenti allo sfruttamento o alla restaurazione capitalistica e inversamente proporzionale alla solidarietà sociale e al comune attaccamento al nuovo regime. La burocrazia — in altri termini i funzionari privilegiati e il comando dell'esercito permanente — risponde a una varietà particolare di costrizione, che le masse non possono o non vogliono applicare e che si esercita, così o altrimenti, contro di esse... Per comprendere meglio il carattere sociale dell'Urss odierna, supponiamo che la burocrazia so-

vietica sia cacciata dal potere da un partito rivoluzionario che abbia tutte le qualità del vecchio bolscevismo e sia arricchito, inoltre dall'esperienza mondiale di questi ultimi tempi. Questo partito comincerebbe con il ristabilire la democrazia nei sindacati e nei soviet. Potrebbe e dovrebbe ristabilire la libertà dei partiti sovietici. Con le masse, alla testa delle masse, procederebbe ad un'epurazione senza pietà dei servizi dello Stato. Abolirebbe i gradi, le decorazioni, i privilegi e ridurrebbe la diseguaglianza nella retribuzione del lavoro alla misura necessaria all'economia e allo Stato. Darebbe alla gioventù la possibilità di pensare liberamente, di apprendere, di criticare, di formarsi, in una parola, introdurrebbe profonde modificazioni nella distribuzione del reddito nazionale conformemente alla volontà della masse operaie e contadine. Non avrebbe da ricorrere a misure rivoluzionarie per quanto riguarda la proprietà. Continuerebbe e spingerebbe a fondo l'esperienza dell'economia pianificata''.

È tuttavia presente in Trotskij la convinzione — come residuo a nostro avviso dell'esperienza sostitutista sovietica, della quale egli era stato uno dei più decisi fautori e uno dei capi — che le libertà politiche vadano concesse ai soli ''partiti sovietici'' — cioè aventi base nel proletariato e proponenti, pur in diverse accezioni, un'organizzazione socialista della società sovietica — e non alla totalità dei partiti.

Questo limite scompare nelle posizioni delle opposizioni di sinistra e operaie di questo dopoguerra nell'Est (in Ungheria, in Polonia — Solidarnosc, Kor — in Cecoslovacchia, nella Rdt, ecc.). Il punto teorico più avanzato appare decisamente in Polonia (leggasi, per esempio, la ''Lettera aperta ai compagni del POUP'' di Kuron e Modzelewski, del 1965).

È un limite infine che non si presenta nella prima esperienza di rivoluzione proletaria consapevolmente e praticamente non sostitutista, quella nicaraguense.

3.7. Il compito di questo nostro lavoro era di percorrere il pensiero dei ''classici'' — ivi compresi i fondatori del movimento comunista contemporaneo — evidenziandone le scoperte, i limiti e gli errori sulle questioni della democrazia, alla luce dell'esperienza spesso tragica del movimento operaio, attraversata da lacerazioni e da sconfitte troppo spesso determinate dalle limitazioni teoriche dei suoi gruppi dirigenti.

Ci sia consentito, a mo' di conclusione, di citare invece un teorico contemporaneo, Bloch, scomparso nel 1977. Nel suo ''Giusnaturalismo e dignità umana'', apparso nel 1953, nello stesso anno dei moti operai a Berlino e in altre città della Rdt, dove Bloch viveva — i primi moti in un paese dell'Europa orientale — Bloch tenta di attivare il concetto di ''dignità umana''. La ''dignità umana'', attualizzata, del giusnaturalismo, il

"camminare eretti" significa sottrarre gli esseri umani allo Stato di soggezione e di alienazione materiale, culturale, morale, politica, psicologica nel quale essi sono relegati tanto dallo sfruttamento e dalla politica separata e antisociale del capitalismo, quanto dalle nuove separatezze e dal nuovo sfruttamento della dittatura burocratica e di partito nei paesi dell'Est. Il socialismo persegue l'obiettivo della libertà degli esseri umani dal bisogno, tale obiettivo va integrato con quello della dignità: ogni essere umano ha diritto di poter camminare a testa alta, libero, senza paure.

Alla base della degenerazione burocratica del "socialismo reale" Bloch individua, inoltre, l'"insufficiente elaborazione della categoria di dittatura" del proletariato già in Marx, il quale non aveva "preso sul serio" il giusnaturalismo e la possibilità di una sua elaborazione di sinistra, proletaria.

Bloch fu attaccato duramente dai "professori rossi" della Rdt in quanto reo di pensiero idealistico e spiritualista. Ma a parte i nostri pregiudizi verso il pensiero cortigiano di tali professori, ci sembra che anche qualora la critica venisse da sponde più decenti non sarebbe da accettare. In Bloch è invece presente il tentativo di recuperare al proletariato e al socialismo il "mondo" di quei desideri di libertà e di vita migliore che ha sempre animato le classi oppresse, esprimentesi in forma prevalentemente religiosa, anche per l'impossibilità oggettiva della loro emancipazione — sulla scia, peraltro, del recupero che Marx nella "Sacra famiglia" (1845) fa degli ideali di libertà, eguaglianza e fraternità della Rivoluzione francese.

Se è possibile parlare propriamente di "Stato" in presenza dello Stato ateniese dei padroni di schiavi, dell'impero di Carlo Magno e della repubblica di Haiti di Baby Doc, se dunque c'è una determinazione che unifica queste tre forme di dominio della società, tanto concreta quanto sono concrete le profonde differenze che le separano, se è "Stato" la Comune di Parigi e lo è pure la Germania nazista, perché non è accettabile che vi sia "qualcosa" che unisce gli operai di Pietrogrado nel 1917 agli schiavi siciliani che seguivano Spartaco o ai contadini del medioevo tedesco che seguivano Münzer? Se ad Engels fu marxisticamente lecito indagare sulla famiglia attraverso le epoche storiche, perché non è lecito a Bloch, o a chiunque, indagare marxisticamente sulle aspirazioni dei poveri e degli oppressi attraverso i secoli, in epoche diversissime, scoprendovi che, al di là delle forme ideologiche e politiche diversissime, sempre operava il desiderio di dignità e di libertà?

Con Bloch la frattura che ha separato e contrapposto nel nostro secolo il proletariato in Occidente che lotta per l'"allargamento" della demo-

crazia a quello che in altri paesi ha tentato la rivoluzione, tende ad essere superata: la democrazia, non solo come Stato ma anche come espressione della libertà politica entro le maglie dello Stato, è da un lato determinata dai rapporti di classe, dall'altro rappresenta il modo della rivolta politica degli oppressi in tutti i modi di produzione e in tutte le epoche. Essi hanno *ovunque* interesse a che sia sviluppata al massimo. Questo sviluppo prepara la crisi del potere laddove è capitalistico o capitalistico-burocratico, e consente al proletariato di conservarlo ove l'ha conquistato.

È questo un messaggio che oltre al presente guarda al futuro. Il proletariato e le altre aree sociali oppresse si presentano nel mondo contemporaneo tutt'altro che omogenee: al di là delle comuni determinazioni dello sfruttamento e dell'oppressione di classe esistono miriadi di differenziazioni culturali, materiali ed anche strutturali, e molteplici forme specifiche di oppressione "all'interno del popolo", un tempo insospettate o sottovalutate, sono venute crescentemente alla luce delle coscienze in questi anni, anche per la crisi ideale e morale del capitalismo contemporaneo. Il capitalismo domina la società in più modi, e molte figure sociali sono da un lato proletarie ed oppresse e dall'altro sono gendarmi rispetto ad altre figure ancor più sfruttate ed oppresse: i proletari del Terzo mondo, le donne, gli anziani, i disoccupati, ecc. Le modalità con le quali il capitalismo realizza il plusvalore ed opprime la società vengono a loro volta facendosi più numerose e complesse di un tempo, si leggano Offe od O'Connor, ed anche questo ha conseguenze frammentanti materiali ed ideologiche sul proletariato e sulle masse oppresse in generale. I retaggi che il capitalismo dunque lascerà al proletariato vittorioso, per quanto la rivoluzione possa averlo unificato, saranno pesanti sia dal lato delle coscienze che da quello delle opposizioni di interessi materiali. Solo la piena valorizzazione delle aspettative dei più umili e dei più sfruttati, solo l'affermazione del diritto di ciascun essere umano a "camminare eretto" può evitare al socialismo di involvere in nuova società di classe dispotica ed alienata. In termini politici, conclude Bloch, con evidente richiamo a Rosa Luxemburg, "non c'è democrazia senza socialismo, non c'è socialismo senza democrazia".

Scrisse Marx nella "Guerra civile in Francia" che "la molteplicità delle interpretazioni che si danno della Comune e la molteplicità degli interessi che nella Comune hanno trovato la loro espressione, mostrano che essa fu una forma politica fondamentalmente espansiva, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state unilateralmente repressive". Questo, se si vuole, è oggi ancor più necessario di allora: che il socialismo sia una forma politica che "espanda" e liberi le capacità di tutti gli esseri umani.

Appendice

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE RIFORME ISTITUZIONALI
RELAZIONE DI MINORANZA

Gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria

camera dei deputati

Premessa

Democrazia proletaria, non condividendo complessivamente e nelle singole proposte la relazione del Presidente della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, onorevole Aldo Bozzi, ha ritenuto necessario presentare una relazione di minoranza.

Intorno alla Commissione per le riforme istituzionali era stato creato dapprima un clima di fiduciosa attesa per soluzioni che ponessero fine alla crisi del sistema politico-istituzionale, tanto da coinvolgere nel voto sulla mozione parlamentare anche il PCI secondo la logica, e con la lusinga, dei due "tavoli". I partiti, che da decenni dominano il sistema politico italiano, si accingevano a riformare le istituzioni dando avvio ad una nuova fase costituente che doveva andare oltre gli schieramenti di maggioranza e di opposizione dato che in discussione era la rifondazione delle regole del gioco. Col passare dei mesi si è invece assistito ad un fuoco concentrico sulla Commissione. La DC e il PSI — paladini, con intenti diversi, della riforma istituzionale — prendevano sempre più le distanze dalla "Commissione Bozzi", accusata di volare basso e di non essere in grado di operare per il rinnovamento della vita istituzionale. È emersa, in realtà, l'incapacità sia della DC sia del PSI di attuare scelte di riforma istituzionale in grado di aggregare consenso, neppure quello dell'attuale schieramento governativo, del pentapartito. Le scelte di politica istituzionale, collocandosi nel lungo periodo, sono di solito espressioni di blocchi politico-sociali in grado di indicare le regole entro cui si iscrivono le direttrici di sviluppo economico, sociale e politico del paese. Né la DC, né il PSI, né il pentapartito nel suo complesso rappresentano oggi un blocco politico-sociale capace di commisurarsi con problemi di tale altezza; il pentapartito a guida socialista è infatti un'alleanza ispirata alla necessità di arginare in qualche modo la crisi del regime democristiano, senza offrire soluzioni alternative. Per questo nessuna forza di maggioranza ha prospettato ipotesi di rinnovamento complessivo che incides-

sero sul regime di potere democristiano, che rimane tuttora l'asse delle maggioranze governative e del potere politico. L'ambizione del PSI di sostituire la DC nel suo ruolo centrale ha mostrato la sua inconsistenza: la via intrapresa da Craxi di coniugare moderatismo politico, controllo dei sindacati e sostegno dei nuovi settori della borghesia aggressiva e spregiudicata, non crea le condizioni per sbloccare il sistema politico.

Il PCI, maggiore partito di opposizione, ha votato la mozione unitaria, per confermare la sua lealtà a queste istituzioni plasmate dalla DC, e ha lavorato con l'intento di avvalorare la sua immagine di partito di governo. Preoccupato di soddisfare, e di rappresentare, le istanze di movimento, per esempio quello pacifista ed ecologista, e di mediarli entro questo quadro istituzionale, ha finito per "depotenziare" le sue stesse proposte iniziali: valga per tutte il passaggio a ritroso dal referendum *abrogativo a quello semplicemente consultivo sull'istallazione dei missili con testata nucleare nel nostro paese.*

Il PCI è impaniato nella politica della consociazione, non agisce infatti per costruire un'alternativa di sinistra al potere democristiano, si muove entro l'attuale ristretto quadro politico-istituzionale, che tollera solo centralità politiche moderate. Da qui scaturiscono i ricatti, le compromissioni nel sistema dei partiti, la mancanza di possibilità di radicali alternative: entro questa scacchiera i gioci sono dati. Per mettere in movimento il sistema politico-istituzionale occorre battersi perché la crisi del potere democristiano diventi irreversibile, il suo sistema di alleanze si sgretoli, riprendano vigore i movimenti di massa, da quello dei lavoratori a quello pacifista, a quello delle donne. Solo la diffusione di organismi democratici di massa per realizzare bisogni fondamentali — lavoro, pace, promozione e sostegno degli emarginati — può costituire la base dell'alternativa di sinistra, che non è solo questione di schieramenti politici, ma di crescita della democrazia, e di nuovi modi di produzione e consumo, come espliciteremo più diffusamente.

*È però necessario puntualizzare ancora meglio l'*impasse *in cui si è trovata la Commissione per le riforme istituzionali.*

Il gruppo di Democrazia proletaria — come già sottolineato in occasione del dibattito alla Camera — si è mostrato sempre scettico sul fatto che da questa Commissione potessero scaturire progetti di riforma, per motivi di principio e di natura politica. Relativamente a questi ultimi si può affermare che è stata breve l'illusione di tenere distinti i due "tavoli", quello del Governo e quello istituzionale. La Commissione non è stata messa solo in discussione da qualche intellettuale o giornalista, ma gli attacchi più forti, di fatto, le sono stati rivolti proprio dal partito-guida della compagine governativa, dal PSI. Nel suo congresso di Verona è

ricorso il nome di Ortega, fautore della aristocrazia politica; in una discussione tra De Michelis e Andreatta, a quest'ultimo che si richiamava alla liberal-democrazia il ministro del lavoro opponeva la tesi del ritorno alle élites, *individuate nei gruppi dirigenti delle grandi organizzazioni di interessi, dei grandi apparati: segni palesi questi di vocazione autoritaria. Il partito socialista si fa paladino di una democrazia non più consociativa, ma neocorporativa, il che si sostanzia nel fatto che i gruppi dirigenti si incontrano e decidono per tutti; la CISL compie scelte, quali quelle sul costo del lavoro: tutto ciò è già riforma istituzionale. Sono state queste le vere difficoltà della Commissione: qui si son fatte discussioni, mentre concretamente, a livello politico-sociale, si sono realizzate scelte e operazioni verso un sistema corporativo e autoritario.*

Ma vi è anche una questione di principio per cui Democrazia proletaria è stata e rimane scettica sulle possibilità di autoriforma della democrazia. Di solito si afferma che il più grande pregio della democrazia politica è il fatto che essa consente di neutralizzare, giuridicizzare, e così depotenziare i conflitti, fornendo gli strumenti per una loro soluzione. Noi marxisti abbiamo sempre sottolineato le questioni del potere, volendo con ciò far risaltare l'inevitabilità dello scontro tra classe dominante e classi subalterne per la direzione complessiva della società. Questo scetticismo sull'autoriforma della democrazia politica trova alimento nel fatto che questa non è stata in grado di mantenere le sue stesse premesse e — si consenta il gioco di parole — le sue promesse. Bobbio, oggi il suo più strenuo e coerente difensore, ha dovuto fare le seguenti ammissioni, al cui centro è la considerazione che "c'è stata una rivincita dei gruppi sull'individuo... I gruppi sono diventati soggetti principali della democrazia, anzi i soggetti politici per eccellenza sono i partiti. I movimenti possono decidere se si fanno anch'essi partito". Ancora: "L'ideale del sovrano era di vedere tutto ciò che facevano i suoi sudditi senza essere visto, di essere una sorta di dio onniveggente", e ancora oggi in regime di democrazia politica esiste e si rafforza un potere occulto, invisibile — figlio naturale della militarizzazione della politica — che crea un secondo Stato incontrollato e incontrollabile. Potere occulto, oligarchie, dominio dei partiti e delle élites *dei grandi apparati soffocano e comprimono le istanze di democrazia e di libertà. Democrazia proletaria, nei limiti ora evidenziati delle possibilità di riforma del sistema politico, ha avanzato proposte per spezzare il dominio del sistema dei partiti, per rendere trasparente e controllabile l'esercizio del potere, per far contare i cittadini nelle grandi e nelle piccole decisioni, dalla questione della guerra, della pace e dell'armamento, fino agli atti amministrativi.*

Democrazia proletaria non ha condiviso le scelte politiche contenute nella mozione istitutiva della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, in quanto ponevano al centro dei lavori soprattutto i cosiddetti rami alti delle istituzioni. Non a caso l'onorevole Battaglia (PRI) ha insistito più volte sullo "statuto del Governo", e contemporaneamente sullo "statuto dell'opposizione in Parlamento".

Questa tendenza a concentrare tutta l'azione sul Parlamento e sul Governo, così come si è sviluppata anche nei dibattiti generali al di fuori della Commissione, non poteva che portare fuori strada sia nell'interpretazione della crisi delle istituzioni, sia nella terapia. L'altro motivo per cui Democrazia proletaria non ha condiviso la mozione istitutiva è l'impossibilità, a nostro avviso, che in una società, da tutti definita secolarizzata, evoluta e complessa, sia possibile, con interventi centrali, "ridurre ad unità" l'aggregato sociale, cioè mettere in moto dal centro meccanismi politici che attenuino la frammentazione della società. Riteniamo al contrario che solo coinvolgendo vasti strati sociali sia possibile ridare, se si vuole usare questa parola "ordine", disegno unitario, obiettivi comuni alla società. Non è possibile riformare dall'alto, e se mai lo fosse, ciò darebbe vita a forme politiche autoritarie. I lavori, la discussione, i dibattiti che stanno dietro l'istituzione della Commissione, rivelano due approcci differenziati. La riforma istituzionale, per l'uno, si presenta come esigenza di semplificazione delle domande di una società complessa; per l'altro, si pone invece il problema del controllo e della trasparenza del potere, di ampliamento della partecipazione e di intervento diretto dei cittadini nel processo decisionale ai vari livelli.

È paradossale l'affermazione secondo cui noi ci troveremmo di fronte ad una società complessa, e che, però, al contempo, occorrerebbe semplificare, ridurre le domande sociali. In questo è ravvisabile una spinta fortemente decisionistica e autoritaria: non si vogliono trovare gli strumenti polivalenti per rispondere a queste domande diversificate e stratificate che provengono da una società fortemente "segmentata", alla ricerca di nuove identità. Di fronte ad una politica diffusa, avutasi in Italia negli anni '70, ancora una volta si richiede una semplificazione dei processi decisionali. È pertanto strumentale ad un disegno autoritario il richiamo alla complessità della società e l'indicazione di pervenire a processi decisionali caratterizzati dalla rapidità. Da questo punto di vista, alcune componenti del Partito socialista si muovono con coerenza, tutta decisionistica: si pensi, ad esempio, a Tamburrano che afferma che il gollismo in Francia fornisce indicazioni di politica istituzionale per la

"grande riforma". Coerente con questa ottica è quanto ha sostenuto Federico Mancini, alla Conferenza programmatica di Rimini del Partito socialista, quando ha chiesto sostanzialmente l'eliminazione del potere di crisi dei partiti, Governi di legislatura, investitura separata del Primo Ministro, nonché l'opportunità di giungere ad una società neocorporata, dove i grandi interessi organizzati cooperino con lo Stato per disciplinare interessi frastagliati. Mancini in quella conferenza ebbe a dire con una battuta: "Non solo ci sia un nitore delle grandi organizzazioni di interesse — del compromesso socialdemocratico — ma ci sia anche democrazia delle organizzazioni degli interessi e soprattutto nel sindacato si «voci» di meno e si voti di più".

Nelle assemblee e nelle strutture di base dei lavoratori, dentro e fuori il sindacato, si è "vociato" molto, non perché si sono tenute inutili concioni, ma perché i lavoratori hanno voluto partecipare e contare. In Italia è avvenuta una sterilizzazione dei processi di partecipazione, soprattutto in quel grande collettore di volontà collettiva che è il sindacato: già a partire dalla metà degli anni '70, e poi in questo decennio, con la linea del neocorporativismo, cioè dell'associazione dei grandi interessi nella definizione e nella gestione della politica statale, è avvenuto un depotenziamento dei processi di partecipazione. Abbiamo, quindi, conosciuto una forte centralizzazione della rappresentanza all'interno delle strutture sindacali, e abbiamo contemporaneamente assistito alla "chiamata" delle grandi organizzazioni sindacali alla collaborazione con il Governo. Ci troviamo a parlare di grandi riforme quando sono avvenuti fenomeni di svuotamento e neutralizzazione della partecipazione popolare dei lavoratori ai loro stessi organismi sindacali, dove dovrebbe valere il rapporto del mandato. Anche se esistono controtendenze, come il movimento dei consigli autoconvocati, questo svilimento delle strutture di base è andato sempre più avanti. Si sono verificate insomma, forti spinte di partecipazione, di aggregazione, di sperimentazione di nuove forme di organizzazione non individuabili solo nell'associazionismo per l'ambiente o per la pace o per singoli obiettivi, ma riconducibili al grande sussulto democratico degli anni '70, che ha visto protagonisti i lavoratori; poi, c'è stato un abbassamento della tensione democratica fino al punto da generare casi diffusi di contrasto tra gli interessi degli apparati sindacali e quelli dei lavoratori. In questo campo occorre impedire un'ulteriore centralizzazione degli apparati sindacali, per perseguire la strada della tutela del lavoro dipendente e delle garanzie per quei gruppi sociali che stanno tra la disoccupazione e il precariato, cioè di quella forza lavoro marginale che oggi non ha rappresentanza.

L'autonomia collettiva va potenziata, non nel senso di un uso spregiu-

dicato della deroga in peggio da parte della legge e del sindacato, ma nel senso della utilizzazione dello strumento dell'autonomia collettiva per tutelare tutti i lavoratori, occupati e non.

Importante è richiamare l'attenzione su questi processi di involuzione provocata dalla centralizzazione dell'azione sindacale e dal depotenziamento delle strutture di base, che ha trovato piena espressione nell'accordo neocorporativo del 28 gennaio 1983 e nel patto di San Valentino, che hanno visto contrapposti vertici sindacali e lavoratori, e uniti quegli stessi vertici con il Governo.

In questi accordi sono venute alla luce le distorsioni sia per quanto riguarda i procedimenti decisionali del Parlamento, con lo svuotamento delle leggi attraverso gli accordi Governo-apparati sindacali, sia nei rapporti tra sindacati e i loro rappresentanti, i lavoratori.

La poderosa spinta di partecipazione e di autorganizzazione anche con sperimentazione di forme assembleari, ha conosciuto una involuzione grazie anche alla politica dei vertici sindacali, e "la grande riforma" vuol sancire l'impossibilità che si realizzino processi decisionali con la partecipazione diretta dei lavoratori e dei cittadini in generale.

Democrazia proletaria non condivide affatto il giudizio di un supposto svuotamento del potere decisionale dei vertici statali e il corollario, che ne deriva, di ristabilire la governabilità; al contrario ritiene che, per fuoriuscire dallo stallo istituzionale, occorre una linea tesa a dar voce e risonanza politica ai movimenti collettivi, innanzitutto a quello dei lavoratori, e altresì uno sforzo, da condurre all'interno delle istituzioni, teso a sperimentare forme di collegamento dei processi decisionali istituzionali alla effettiva partecipazione e controllo dal basso. Solo così sarà possibile superare la disaffezione nei confronti delle istituzioni, che ha il suo indice più macroscopico nell'astensionismo elettorale e nella scarsa partecipazione alla vita dei partiti.

Dobbiamo capovolgere l'ottica della governabilità, ricercare i momenti di potenziamento della partecipazione e dell'apertura delle istituzioni e dei partiti alle spinte della società, fare i conti con le nuove dimensioni della politica, uscire dall'ottica ristretta dei partiti, dei loro procedimenti e dei loro ristretti circuiti decisionali.

Democrazia proletaria, inoltre, è contro qualsiasi forma di democrazia immediata, per questo si oppone alla proposta (fatta più volte dal PSI) di elezione diretta del Presidente della Repubblica, perché la personificazione del potere uccide la democrazia e porta al plebiscitarismo. Non si possono assolutamente accettare forme di personalizzazione né in basso (sindaco), né in alto (Presidente della Repubblica). Non si cada in illusioni indotte dai buoni esempi. L'attuale Presidente della Repubblica fa

affermazioni e interventi che in linea generale condividiamo a livello di contenuti, però non crediamo nella gestione carismatica del potere, perché ciò è sempre un esautoramento degli organi rappresentativi, un'affermazione di autorità. Infatti, proprio perché le procedure contano, i meccanismi plebiscitari, di personalizzazione del potere, sono la manifestazione del corrompimento del tessuto democratico. Ribadiamo che, in generale, ci opporremmo a qualsiasi proposta che tendesse, a qualsiasi livello, dal sindaco fino alle massime autorità dello Stato, a personalizzare il potere.

Anche in base a questi elementi siamo contrari a votare prioritariamente la fiducia al Presidente del Consiglio, per esaltarne la primazia nel Governo, e a costituzionalizzare il Consiglio di Gabinetto. Queste scelte non possono che portare a forme di "cancellierato" e ai "governi di legislatura", chiesti a più riprese dalla DC (da Fanfani a De Mita). L'intreccio di queste due opzioni non potrà che sfociare, nonostante le diverse intenzioni dell'onorevole Bozzi, nella Kanzlerdemokratie, *variante perversa del parlamentarismo, che verrebbe a trovarsi ingessato data la menomazione del "potere di crisi", fondamentale per un Parlamento. Il rafforzamento dell'esecutivo è sempre un modo per "domare" il Parlamento e per costruire uno Stato amministrativo, dove si legifera per decreti, tratti tipici dell'autoritarismo (K.D. Bracher). Perfino Burdeau, sensibile al richiamo dell'autorità dello Stato, si è più volte espresso contro la "costituzionalizzazione" del primato della figura del Presidente, e anche dell'insieme del Governo: "Il parlamentarismo, — leggiamo in Burdeau — frutto di realismo politico, non condanna affatto tale preponderanza, ma esige soltanto che essa non venga a concretarsi in un predominio costituzionale formale".*

Ragioni di principio, e di stile costituzionale quali or ora richiamate, ci spingono contro questa tendenza al rafforzamento dell'esecutivo e del Premier, *mezzi inadatti, per di più, ad intaccare — come invece si sostiene — il potere dei partiti.*

Questo potere non si mina al vertice, ma alla sua fonte. Innanzitutto attraverso la moralizzazione della gestione dei pubblici affari, che richiede trasparenza dell'amministrazione (e su questo tema torneremo in seguito), departizzazione delle istituzioni per porre fine all'occupazione dello Stato realizzata dal sistema dei partiti, fine della pratica lottizzatrice (togliendo il potere di nomina, di vera e propria investitura, alle cariche pubbliche a vari livelli, ai partiti, per riportarlo nelle mani dei cittadini e degli organi parlamentari), soppressione del finanziamento pubblico e sostituzione con erogazione di servizi. Questi ultimi dovrebbero essere forniti anche alle associazioni, ad organismi dediti ad attività politico-culturale

e a forme di impegno civile, per favorire la partecipazione e l'intervento negli affari collettivi da parte del più gran numero di cittadini senza che questi siano costretti a percorrere gli "itinerari" di partito.

Votare la fiducia prima al Presidente del Consiglio significa imboccare la via della democrazia immediata, della personalizzazione del potere che, lungi dall'indebolire i partiti, li trasforma vieppiù in lobbies, *semplici apparati volti all'occupazione del potere. Inoltre chi aspira a diventare* Premier, *lungi dal sottrarsi alla presa degli apparati e delle segreterie dei partiti, sarebbe costretto a patteggiare con essi.*

Proprio sulla questione del Parlamento e del ruolo dei partiti nel Parlamento, e nella formazione dello stesso, si possono dare alcune indicazioni di rinnovamento, perché, se rimane valido il principio di rappresentanza, importante è anche valutare su "che cosa" e "come" viene esercitata la rappresentanza nella nostra Repubblica. Nonostante, anzi si può affermare che attualmente, grazie ai partiti di massa, siamo in una democrazia rappresentativa gestita fondamentalmente da élites *politiche, dotate di imponenti apparati. Il problema, quindi, è se si vuole rompere questo dominio che le* élites *dei partiti hanno sulla rappresentanza e sulla sua formazione. Non è solo DP ad affermare l'esistenza di questo predominio, ampiamente analizzato e denunciato; il prof. Manzella, per esempio, riconosce che oggi i partiti hanno il monopolio dell'organizzazione elettorale e, quindi, della formazione della rappresentanza, in virtù della stessa legge elettorale (si pensi al potere del contrassegno, al meccanismo di sottoscrizione degli elettori, ai meccanismi elettorali stessi con il* quorum *e al proporzionalismo fortemente penalizzante le piccole formazioni).*

È in azione da tempo una spinta verso l'esautoramento della rappresentanza proveniente dai partiti, dopo che questi stessi partiti avevano avuto, per un periodo, soprattutto dopo la Resistenza, un ruolo volto a favorire la partecipazione del popolo alla vita pubblica, che ha fornito anche legittimazione allo Stato. È indubbio che attualmente siamo di fronte ad un fenomeno inverso, cioè ad una burocratizzazione e all'emergere prepotente di forme oligarchiche nella gestione dei partiti. Questo fenomeno non riguarda nella stessa misura tutti i partiti, la tendenza di fondo è però sicuramente questa. Si pensi, ad esempio, a quanto è successo, da ultimo, all'interno della DC con l'elezione diretta del segretario, avvenuta negli ultimi due congressi, si pensi anche alla ristrutturazione del Partito socialista e all'elezione di tipo plebiscitario del suo segretario.

In generale i partiti di massa, da canale di rappresentanza, da espressione delle masse popolari ed anche di immissione di queste all'interno dei circuiti politici, sono diventati invece uno strumento di monopolizza-

zione della rappresentanza. Se consideriamo gli stessi problemi della selezione dei gruppi dirigenti all'interno dei partiti (anche di quelli di sinistra che hanno promosso e stimolato l'avvicendamento e la selezione di estrazione popolare di deputati e dirigenti) si nota l'autoperpetuazione dei gruppi dirigenti. La prima esigenza, per DP, è quella di individuare gli strumenti per rompere questo monopolio della rappresentanza da parte del sistema dei partiti.

Certo, i problemi della partecipazione non si possono esaurire in quelli della rappresentanza; però anche agendo sulla rappresentanza è possibile innovare il sistema. Non ci interessa fare acquisire semplicemente ai partiti più consensi, o vitalizzarli con metodi manageriali, perché l'esigenza primaria non è di razionalizzare il mercato politico, ma è di rompere questo mercato per realizzare nuovi strumenti di partecipazione. Occorre innanzitutto diversificare la rappresentanza.

I tedeschi parlano di Zerplitterung *della rappresentanza e il prefisso sta ad indicare qualcosa di negativo; per Democrazia proletaria, invece, una nuova diversificazione e articolazione della rappresentanza è elemento positivo. Abbiamo una concezione opposta a quella di chi ha come unica preoccupazione di escludere, quanto più possibile, le forze nuove o minori dall'accesso in Parlamento e nelle altre sedi istituzionali.*

In Italia esiste — e sarà sempre maggiore nei prossimi anni — lo sviluppo di movimenti parziali, che si battono per obiettivi generali (come ad esempio, i movimenti delle donne, per l'ecologia, per la pace). Si tratta di fenomeni che non sono solo nazionali. Questa nostra esigenza di fare accedere al Parlamento forze settoriali — non corporative — che esprimono obiettivi generali e che si organizzano per essi, non è in contrasto con quanto i costituzionalisti, di diverse scuole, hanno detto sulla rappresentanza, che dovrebbe avere un carattere politico-protettivo dell'intera cittadinanza, espressiva quindi della molteplicità degli interessi ed esigenze dell'intera società.

Per quanto concerne la struttura del Parlamento, a partire dal fatto che il bicameralismo esistente in Italia è paritario — perché nonostante alcune diversità nella formazione del Senato per la funzione legislativa, che è la più importante, solo con la confluenza dei consensi delle due Camere si ha la deliberazione — siamo giunti alla proposta del suo superamento, a favore di una sola Camera.

In Italia dobbiamo fare i conti con un bicameralismo paritario perché alla Costituente, di fronte alla proposta della DC di avere al Senato una rappresentanza di natura economica, professionale e sociale, la sinistra, portatrice di un disegno unicamerale, contrastò questo progetto, che riproponeva una rappresentanza di interessi, spingendo verso una rappre-

sentanza generale, integrale anche per quanto riguarda il Senato. La nascita del bicameralismo paritario fu il risultato della contrapposizione di queste tendenze.

Democrazia proletaria propone un'unica Camera, composta di 630 deputati (il numero cioè dei nuovi deputati dovrebbe risultare semplicemente dalla eliminazione dei 315 senatori).

Non convince affatto la proposta di un bicameralismo fondato sulla rappresentanza delle regioni — pur comprendendo che la spinta per una rappresentanza delle ragioni nella seconda Camera può avere una sua motivazione soprattutto per chi proviene da alcune esperienze di regioni a statuto speciale —, perché il regionalismo non si è storicamente radicato nella coscienza dei cittadini e rappresenterebbe quindi una forzatura. Per di più, l'esperienza delle regioni, a partire dalla loro costituzione, dimostra che esse non sono diventate un organo politico di prestigio, con un proprio ruolo politico ed ideale nei confronti della popolazione.

Non vogliamo sottovalutare il ruolo delle regioni, ma esse non possono comunque — a nostro giudizio — rappresentare la base per la costituzione di una seconda Camera.

Democrazia proletaria non condivide neppure l'altra proposta di bicameralismo detto "zoppo", in cui cioè le funzioni tra Camera e Senato siano diversificate. Sostiene la relazione del presidente, onorevole Bozzi, che "la Commissione si è orientata nel senso di attribuire alla Camera dei deputati una prevalenza nell'esercizio della funzione legislativa e al Senato una prevalenza nell'esercizio della funzione di controllo". Non è possibile scindere legislazione e controllo soprattutto in questo momento in cui le forze politiche sostengono la necessità di un'opera di delegificazione, che comporta maggiori poteri all'esecutivo ed altri enti.

Proprio per questo non possiamo scindere legislazione e controllo, perché chi delega deve avere strumenti per controllare il rispetto della delega stessa. La soluzione di sottrarre il potere di controllo ad una Camera per riporlo unicamente nell'altra è errata. Inoltre, se esiste un problema di verifica dell'attuazione delle leggi (come anche il rapporto Giannini sottolineava), è impossibile sottrarre a chi legifera la capacità di acquisire dei dati per legiferare o anche per correggere le leggi. Il controllo, dunque, non è un fatto estrinseco alla legislazione, tale da essere affidato ad un altro organismo, ma è parte fondamentale del processo conoscitivo della Camera stessa. Concentrando, allora, il controllo in un unico organo — il Senato — si priverebbe la Camera, che deve legiferare, di quegli elementi conoscitivi necessari per deliberare, e si indebolirebbe per di più il rapporto Camera-esecutivo, nel momento cruciale del controllo dell'attuazione della legge.

Oltre al superamento del bicameralismo DP propone altri correttivi. Il primo è quello che riguarda sia il referendum *propositivo sia quello abrogativo.*

Per suffragare la tesi di un rinnovamento equilibrato del sistema politico, si dice che la Commissione parlamentare ha introdotto correttivi per rafforzare il Governo e, al contempo, soluzioni nuove per potenziare la partecipazione dei cittadini. Basta però leggere le proposte relative all'iniziativa legislativa popolare — e al referendum *— per accorgersi che l'accesso a questi due strumenti è stato reso più difficile perché si è innalzato il numero degli elettori necessari per azionarli (100 mila firme per la prima, 800 mila per il secondo). Inoltre è stata respinta la proposta di introdurre il* referendum *propositivo, oltre quello abrogativo, e si prevede solo lo strumento del* referendum *consultivo. Qui si tocca un problema di fondo: il potere di legiferare. Democrazia proletaria ritiene che il popolo direttamente, e non solo il Parlamento debba avere il potere di creare legge, mentre la relazione dell'onorevole Bozzi chiaramente afferma che occorre continuare "ad affidare al potere legislativo la potestà creativa di norme giuridiche, ammettendo per il* referendum *la funzione negativa di abrogazione". Democrazia proletaria mira a sperimentare forme nuove per l'Italia, non certo per altri paesi a "democrazie occidentali", di legislazione che, senza sopprimere la rappresentanza, facciano sì che gli organi rappresentativi non detengano più "monopolisticamente il potere di formulare integralmente la volontà generale" (Carré de Malberg).*

Il referendum *propositivo, la creazione della legge totalmente e direttamente da parte dei cittadini, è "un procedimento di legislazione parallelo a quello del regime parlamentare", che farebbe scomparire solo il "monopolio legislativo" del Parlamento (Bourdeau). Democrazia proletaria è per introdurre il* referendum *propositivo così articolato: proposta di iniziativa popolare con un termine al Parlamento per legiferare, e nel momento in cui non si delibera oppure si distorce la proposta di iniziativa popolare, ricorso al* referendum *propositivo. Le procedure che regolano il* referendum *devono essere riviste. Occorre mantenere al livello attuale il numero degli elettori richiedenti; vanno invece modificate le procedure secondo queste indicazioni:*

1) semplificare i meccanismi burocratici per la raccolta delle firme (per esempio, con la possibilità per i cancellieri di raccogliere le firme in luogo pubblico);

2) maggiore informazione e disponibilità da parte del Comune sulle materie e le procedure referendiarie;

3) stabilire un tempo entro cui il Parlamento può intervenire per modificare la legge sottoposta al referendum*;*

4) inoltre per Democrazia proletaria le materie che possono essere sottoposte a referendum *abrogativo devono essere ampliate per comprendere anche i trattati internazionali e le questioni attinenti alle armi.*

Democrazia proletaria propone l'introduzione di un difensore *delle leggi di iniziativa popolare nel Parlamento, che possa intervenire in Commissione e anche in aula senza diritto di voto, ma con il diritto di partecipare alla discussione generale e alla replica; altrimenti le leggi di inziativa popolare continuerebbero ad essere senza patrocinio (si pensi, per citare l'ultimo esempio, alla legge sulla violenza sessuale e alle distorsioni subite in Parlamento). Sempre nell'ambito parlamentare DP indica altri correttivi che, pur parziali, sono significativi. Tenendo presente l'esistenza di movimenti, o, per altro verso, delle regioni, riteniamo che essi possano partecipare all'espletamento delle funzioni di indirizzo e di controllo parlamentari.*

Si propone l'accesso dei cittadini ai vari strumenti di indirizzo e controllo, dalla risoluzione in Commissione sino alla mozione in aula. In sede di indirizzo politico o anche di controllo sulla esecuzione di una legge, raggiunta una certa soglia di firme (5.000, per esempio), si può prevedere che comitati vari possano avere un loro rappresentante in Commissione o in aula per discutere, esporre le proprie ragioni ed anche esercitare il controllo sull'esecuzione di leggi di loro interesse. Esiste già lo strumento delle hearings, *che però vengono promosse e attivate dalle Commissioni. Noi chiediamo semplicemente che sia possibile attivare anche dall'esterno questo strumento. Non si tratta di una riforma grandiosa, però potrebbe costituire un'utile apertura del Parlamento verso l'esterno. Si tratta di piccoli correttivi, che danno però un senso allo sforzo che il Parlamento dovrebbe fare per divenire effettivamente uno strumento di espressione e di ricezione delle spinte della società.*

Inoltre Democrazia proletaria non valuta negativamente una Consulta delle autonomie, che, pur non essendo una seconda Camera, potrebbe avere alcuni poteri. Per esempio, ci potrebbe essere l'obbligo di consultazione da parte della Camera su determinate materie. La Costituzione prevede che un consiglio regionale possa avere l'iniziativa legislativa; questa possibilità potrebbe essere affidata, oltre che ai singoli consigli regionali, anche alla Consulta.

Le autonomie locali sono un terreno su cui si confrontano le diverse idee di democrazia e di partecipazione popolare, sono uno spartiacque tra forze di sinistra e forze moderate, tra concezione centralistica dello Stato e concezione democratica, tra decentramento amministrativo e decentramento reale come autogoverno.

Democrazia proletaria coglie l'occasione di questo dibattito istituzio-

nale per ribadire la sua opposizione alla concezione centralistica dello Stato, che presiede alla cosiddetta organizzazione statale unitaria, che soffoca tra l'altro le minoranze nazionali, la cui espressione è possibile garantire solo tramite una struttura federativa *dello Stato.*

Democrazia proletaria è per una repubblica delle autonomie federali che valorizzi e riconosca le nazionalità e le minoranze oppresse; per questo è necessario costruire una società e uno Stato che esalti le diversità e sia capace di sanare le ineguaglianze, di cui soffrono le minoranze etnico-linguistiche.

La realizzazione piena delle autonomie locali è fondamentale per la democrazia nel nostro paese; per muoversi verso di essa occorrono non soluzioni istituzionali rigide e precostituite, ma innanzitutto la delineazione di uno schema di funzionamento e articolazione degli enti territoriali che tenga conto e valorizzi le diversità, e che punti a sottrarre il governo locale allo strapotere dei partiti. Questo ha comportato una pratica di lottizzazioni elevata a sistema di gestione della cosa pubblica, giunta fino all'annientamento di qualsiasi forma di controllo democratico dal basso: la questione morale nasce anche da qui, anzi a questo livello ha la sua manifestazione più allarmante. Le "infiltrazioni mafiose" negli enti locali hanno la loro origine nell'intreccio tra affarismo e politica, nella mortificazione della democrazia, dovuta ad una gestione del governo locale burocratica e clientelare, terreno di cultura di fenomeni mafiosi.

La stessa sinistra non ha puntato a valorizzare le autonomie, per farne un terreno e uno strumento di lotta nei confronti delle pratiche centralizzatrici.

La riforma degli enti locali trova impedimenti rilevanti nelle logiche di potere proprie dei partiti — la questione dell'eliminazione dell'Ente provincia ne è uno degli esempi più macroscopici.

L'idea base di DP è quella della riduzione e semplificazione dei livelli di governo, in opposizione alla moltiplicazione degli enti. DP è per il rilancio dell'idea di un sistema delle autonomie, esaminato già in seno alla stessa Assemblea Costituente, bipolare e non tripolare, con eliminazione della provincia.

È necessario inoltre rilanciare il ruolo legislativo e programmatorio delle regioni, mortificato dalla forte tendenza manifestatasi in questi anni a ridurre le regioni ad organi amministrativi (indice di questa involuzione è l'impoverimento della legislazione regionale, sempre più dipendente dalla legislazione statale).

La provincia nel disegno di legge governativo sull'ordinamento delle autonomie locali viene rilanciata, anche se non più come ente intermedio tra regioni e comuni, come vero e proprio livello generale del gover-

no locale. Tale riscoperta è funzionale al rilancio dello Stato centralista che ha nel prefetto e nel ministro dell'interno i suoi punti di forza.

È necessario superare ogni controllo centralistico attuato tramite il prefetto e il Commissario di Governo, sul versante statale, e tramite il Co.Re.Co. sul versante regionale. L'eliminazione dei controlli, sia centrali che regionali, scaturisce dalla esigenza di togliere potere al sistema dei partiti, dato che gli organi di controllo riproducono al loro interno le componenti partitiche, che, al contrario, dovrebbero essere controllate. Inoltre per limitare il potere dei partiti, DP propone che i membri dei comitati di gestione dei vari enti — a partire dalle USL — siano eletti direttamente dai cittadini su liste presentate dai partiti o anche da comitati e associazioni locali.

Riepilogo

Sulla questione della rappresentanza ci si consenta di riassumere e specificare ulteriormente le posizioni di DP.

a) *DP individua nella crisi della rappresentanza il fenomeno politico più grave della nostra società. Pur con le differenze, di natura sociale, politica e ideale, i partiti hanno di fatto, grazie anche a meccanismi elettorali, reso difficile e per anni nel passato impossibile, l'accesso al Parlamento delle forze politiche nuove.*

Ciò ha reso asfittico il Parlamento, che non ha più rispecchiato le esigenze e gli interessi dei cittadini: la disaffezione al voto è solo la spia di una rottura fra istituzioni e popolo. Da molte parti si vuole, con la "grande riforma", sanare la crisi di rappresentanza accentuando i poteri dell'esecutivo e dei vertici dello Stato; se questa tendenza prevalesse, si accentuerebbero gli aspetti oligarchici dell'attuale classe dirigente e si vanificherebbero le istanze di partecipazione e democratizzazione presenti nella "società civile".

b) *La partecipazione dei cittadini può avere molti canali e forme di espressione, ma a livello nazionale essa deve trovare gli strumenti per manifestarsi, in modo da rompere il "monopolio della rappresentanza" esercitato dai partiti, soprattutto maggiori. Nel nostro paese sono sorti, e sussistono tutt'ora, movimenti che non solo sono al di fuori dei partiti tradizionali, ma che non utilizzano, per organizzarsi, la forma-partito; il movimento delle donne, il movimento per la pace, quello ecologico, ecc. Così come emergono movimenti locali e settoriali che sono il segno dell'incapacità del sistema politico di svolgere appieno le funzioni di rappresentanza.*

c) *Il Parlamento, per essere rappresentativo, deve accentuare il suo carattere politico-proiettivo dell'opinione e degli interessi presenti nella società. I partiti tradizionali sono non più un mezzo di espressione, e neppure di mediazione delle "domande sociali", ma di ostruzione al libero manifestarsi delle forze presenti nel corpo sociale.*

d) *In Italia il Parlamento è un organo complesso articolato nella Camera e nel Senato, espressione di un bicameralismo paritario. Oggi, come nel passato, si sostiene che il bicameralismo, nonostante le lungaggini, le ripetizioni, ecc. ha la funzione di "raffreddare la volontà" e di perfezionare tecnicamente le leggi. Il bicameralismo paritario è solo fonte invece di distorsione e di moltiplicazione dei patteggiamenti su "leggine" settoriali e corporative che caratterizzano la produzione legislativa. DP è per una sola Camera all'interno della quale è possibile, con procedure* ad hoc, *recuperare la funzione di "raffreddamento", cioè di rilettura, di "perfezionamento" delle leggi.*

Un'unica Camera, eletta a suffragio universale, non può che avere la funzione della legislazione, dell'indirizzo e del controllo, funzioni tra loro indissociabili, in quanto un buon legislatore ha la necessità di conoscere, verificare e correggere quanto deliberato. Una Camera che non potesse svolgere tutte e tre le funzioni sarebbe un organo monco, incapace di controllare quanto fa il Governo e cieco nell'attività di produzione legislativa, mancandogli mezzi di conoscenza e verifica (si pensi alla grave questione della "fattibilità delle leggi").

L'opzione monocamerale non esclude la possibilità di istituire una Consulta delle autonomie da raccordare con l'organo legislativo.

Il numero dei componenti della Camera dovrebbe essere di 630 membri, ma, rispetto all'attuale situazione, con una dotazione infrastrutturale e di mezzi conoscitivi molto più adeguata. La riforma monocamerale del Parlamento dovrebbe essere accompagnata da processi di delegificazione, dal contenimento massiccio della decretazione d'urgenza, dall'ampliamento dei poteri di informazione e controllo nei confronti del Governo e dell'amministrazione, dalla riorganizzazione in senso garantistico delle procedure parlamentari.

e) *si ritiene importante anche la creazione del* difensore *parlamentare per quanto riguarda le iniziative legislative popolari, che oggi godono dell'unico privilegio di non decadere da una legislatura all'altra, ma che per altro non hanno alcuno strumento di difesa all'interno dei meccanismi regolamentari.*

Sul sistema elettorale

Le posizioni del senatore Scoppola sul sistema elettorale sono sintomatiche della crisi in cui si dibatte la DC. Infatti egli si preoccupa giustamente della crescente partitocrazia e contemporaneamente osserva, pur sentendo l'esigenza di una maggiore rappresentatività del nostro sistema politico, che tale esigenza rischia di avere un effetto bloccante sul sistema stesso.

Una parte dei membri della Commissione (DC, Sinistra Indipendente-Senato) ha esposto un disegno politico che tende a precostituire, attraverso la riforma del sistema elettorale, le condizioni per il verificarsi dell'alternanza.

Questa impostazione ha di certo un effetto di semplificazione del sistema politico, poiché spinge ad un polarizzazione intorno ai due maggiori partiti, la Democrazia cristiana e il Partito comunista; ma un'azione in questo senso rimarrebbe chiusa entro lo stesso sistema dei partiti. Ritenere che la democrazia è bloccata perché c'è stata una conventio ad excludendum *nei confronti del Partito comunista italiano, vale a dire perché la Democrazia cristiana ha costituito l'asse, l'epicentro, intorno a cui si sono organizzate le maggioranze, significa avere un orizzonte ristretto, e non cogliere i limiti politico-strategici della sinistra storica che hanno consentito la centralità democristiana (si pensi al centrosinistra e al compromesso storico).*

La logica delle coalizioni, allo stato dei fatti, non può che comportare un punto di riferimento nei due maggiori partiti; finora il sistema rappresentativo è stato dominato da due partiti (DC e PCI), e le tendenze attuali, nonostante un loro ridimensionamento complessivo (dal 75 per cento sono passati al 66 per cento del corpo elettorale), non comportano una variazione tale da far sperare in una dinamizzazione effettiva del sistema politico.

Il sistema politico italiano è fondamentalmente bloccato nel suo rapporto con la cosiddetta società civile, piuttosto che nei rapporti tra i partiti stessi; anche la possibilità della grande riforma di Craxi si scontra con l'illusione che sia possibile mettere in movimento e dinamizzare il sistema agendo, appunto, nelle condizioni date.

È d'altronde vero quanto sostiene il senatore Pasquino, che la politica non si esaurisce nei sistemi di rappresentanza e che i movimenti all'interno della società civile (la cosiddetta domanda sociale), possono trovare altri canali. A questo proposito, vale però l'obiezione che in Italia non esistono strumenti — abbiamo di significativo solo il referendum *abrogativo — per dare espressione a questa domanda.*

Proprio nel rapporto bloccato tra le istituzioni e le nuove domande della società sta la causa della delegittimazione del sistema politico e dei partiti in Italia.

L'ottica di chi vuole riformare in modo drastico il sistema elettorale salta questa frattura, la sconta come un male inevitabile e, laicamente, come il senatore Pasquino, vede nella rappresentanza politica solo una sede di gestione di determinati processi decisionali.

L'ottica della razionalizzazione, tramite il meccanismo elettorale maggioritario, del sistema politico, porta in un vicolo cieco; ritenere infatti che la classe dirigente debba fare i conti solo con se stessa, senza farsi carico delle questioni più generali, per lo più attinenti all'esigenza di rappresentatività democratica, è un errore.

Si è già sottolineato il monopolio della rappresentanza detenuto dall'attuale sistema dei partiti. Per questo domandiamo: perché devono essere proprio i partiti, così come sono oggi composti, lo strumento di selezione della classe dirigente del paese? Se dobbiamo modificare il sistema elettorale, occorre intaccare questo monopolio, non con l'illusione del Partito socialista di poterlo fare costituendo un terzo polo, ma rapportando le istituzioni alle nuove domande sociali. In generale dietro la scorciatoia di un sistema maggioritario c'è sempre un disegno decisionistico, senza alcun connotato democratico.

Sulle proposte Pasquino-Milani si ritornerà oltre.

Anche la DC ha proposto una radicale modifica del sistema elettorale. De Mita ha prospettato un disegno per giungere al bipolarismo, sia pure un "bipolarismo in termini di coalizioni". Questa proposta è il segno vistoso della incertezza delle ipotesi politiche della Democrazia cristiana. Quesa accetta, per necessità (visto il calo di consensi), la spinta all'alternanza e mentre pratica la strategia del pentapartito spera di trovare, grazie alla proposta del sistema elettorale, un aggancio con il Partito comunista. La DC gioca su più tavoli: è nel pentapartito alleata con i laici, che vuole, però, schiacciare con un meccanismo elettorale maggioritario; è contro il PCI, ma lo cerca per salvare rendite elettorali. Il disegno della Democrazia cristiana è fortemente contraddittorio, perché mentre è alleata di governo del Partito socialista, per riacquistare una sua centralità nel sistema politico complessivo, deve invece rilanciare un dialogo con il Partito comunista, che passa attraverso una modifica del sistema elettorale, per giungere al bipolarismo e ingessare così il sistema politico.

Veniamo alle proposte di Pasquino e Milani. Questi sono i tratti salienti, come delineati da G. Pasquino. Si afferma a proposito del meccanismo elettorale: "Si potrebbe prevedere un primo turno nel quale vengano attribuiti i quattro quinti dei seggi complessivi della Camera da eleggere

secondo un sistema proporzionale che non preveda né clausole d'esclusione né collegio unico nazionale, nel quale vengano eletti circa 400 rappresentanti in circoscrizioni relativamente piccole che eleggano all'incirca quattro parlamentari per circoscrizione; senza voto di preferenza, che verrebbe surrogato dal voto di lista all'interno di circoscrizioni che garantiscano questo tipo di rapporto efficace tra l'elettore ed il suo o i suoi candidati all'interno delle varie liste, così come si presentano... Ciò detto, però, abbiamo proposto una soluzione plausibile al problema della rappresentanza a questo livello e quindi della sua proporzionalità. Abbiamo, però, di fronte il secondo ordine di problemi, quelli relativi alla formazione di maggioranze, poiché è difficile che escano delle maggioranze da un sistema di questo genere e noi riteniamo, invece, che questo problema debba essere posto ed affrontato in modo netto e preciso, tanto più che più netta sarà la soluzione, maggiore sarà la possibilità di intervento e, quindi, di negoziabilità della soluzione stessa".

"Se è vero il nostro punto di partenza in base al quale la risorsa deve essere nelle mani e nelle menti degli elettori, nelle loro mani e nelle loro menti deve rimanere anche la scelta della maggioranza che governerà. Pertanto, proponiamo che la settimana successiva si passi a votare per le coalizioni, magari prevedendo un premio di coalizione — preferisco chiamarlo così piuttosto che riferirmi ad un premio di maggioranza. Il problema da risolvere è quello del numero dei seggi da attribuire. Rimanendo fermo il numero di 500 parlamentari di questa Camera, restano da eleggere 100 deputati. Riteniamo che in questo secondo turno, da tenersi ad una settimana di distanza dal primo — ma forse sarebbe opportuno che i partiti che intendono coalizzarsi lo dichiarino prima — i partiti si presentino all'elettorato in termini di coalizioni, se così vogliono; intendiamo inserire una clausola in base alla quale il partito o la coalizione di partiti, opportunamente identificati agli occhi dell'elettorato con un simbolo, che ottengano almeno il 40 per cento dei voti espressi nel secondo turno, conquistino un certo numero di seggi, che a noi pare dovrebbe essere quantificato nella misura di 75 su 100; il secondo partito o coalizione di partiti otterrebbe i rimanenti 25 seggi. Ci sono poi altri elementi che debbono essere presi in considerazione. Innanzitutto intendo riferirmi ad un problema che sta diventando rilevante e che è molto controverso: quello della astensione. È vero che l'astensione può anche essere un modo di votare, però il vero modo di votare è votare. C'è poco da scherzare con questi meccanismi: quello del voto rimane il congegno che deve essere preso in considerazione. Allora, ritengo che si possano introdurre due tipi di correttivi. Il primo è quello di dichiarare che il voto non è obbligatorio, non è un dovere civico, ma semmai un diritto civico

e che i cittadini possono decidere di votare, ma non che si tratta di un dovere al quale corrisponde una sanzione in caso di mancato esercizio. Ciononostante si può pensare di favorire in qualche modo quegli elettori che decidono di votare, ad esempio attribuendo i seggi, con una fluttuazione abbastanza limitata, alle varie circoscrizioni sulla base delle percentuali di elettori che abbiano votato nelle elezioni precedenti e quindi in numero maggiore dove i partiti sono più radicati, più capaci di far votare gli elettori. Dove gli elettori sono più intensamente motivati andranno più seggi; dove invece gli elettori sono più svogliati, ai partiti più assenti andranno meno seggi".

È stato fatto rilevare che, in termini strettamente elettorali, il sistema proposto da G. Pasquino porterebbe all'eliminazione delle formazioni politiche minori, con una semplificazione brutale del sistema politico, costretto a ruotare intorno alla DC o al PCI. Non si avrebbe un rinnovamento del sistema, ma una redistribuzione di forze al suo interno, che potrebbe forse favorire l'alternanza alla guida di questo sistema istituzionale, ma non un'alternativa ad esso. Si avrebbe un irrigidimento del sistema dei partiti, con una chiusura netta alla formazione di nuove forze capaci di rappresentare quanto è fuori dal sistema politico attuale. È poi corretto il discorso di Pasquino sull'investitura elettorale del Governo? Apparentemente sì, perché riconduce la formazione delle coalizioni alla volontà degli elettori, a scapito però della funzione di rappresentanza. Ha fatto rilevare Gianni Ferrara che le due proposte (quella Pasquino-Milani in modo esplicito, quella democristiana in modo reticente) tendono a distinguere la funzione (e il potere) di rappresentanza della funzione (potere) di governo. Ma privilegiano sostanzialmente e funzionalmente la seconda. Il voto della coalizione di governo viene a configurarsi come voto di investitura e non come voto di rappresentanza. Per di più, attraverso il canale partitico, tende a rendere il voto di rappresentanza delle forze che risulterebbero maggioritarie un voto per l'investitura: con l'effetto ineliminabile di spoliazione della rappresentatività e di assunzione del ruolo di sostegno e di esecuzione della linea di governo. Inoltre — e non si possono che condividere questi giudizi di G. Ferrara — proprio con riferimento alla propensione che traspare da queste proposte di privilegiare il voto di investitura, come momento funzionalmente decisivo del sistema, rispetto al voto per la rappresentanza, bisogna domandarsi, guardando alla realtà dei fenomeni istituzionali, quale spazio, quale posizione, quale funzione complessiva verrebbe riservata al Parlamento? Sappiamo benissimo come sia recessiva, specie nei regimi maggioritari, la faculté d'empêcher, *rispetto alla* faculté de statuer, *con buona pace dei diritti della opposizione, si dovrebbe sapere anche che, in quel tipo di*

regime, il Parlamento è concretamente diventato una prosecuzione dell'esecutivo, che nessuna legge voluta dal Governo è mai respinta, che anche gli emendamenti se non sono perfettamente in linea con l'indirizzo espresso dal progetto governativo sono sostanzialmente preclusi, che in materia di bilancio la supremazia del Governo è ancora maggiore, che l'unico ruolo dell'opposizione è quello di sperare e lottare per diventare maggioranza alle successive elezioni e che, quanto alla tutela dell'interesse generale, il merito dei provvedimenti legislativi è sempre trascurato, prevalendo una valutazione degli atti parlamentari tesa soltanto a misurarne gli effetti elettoralistici. E con una conseguenza in più che è paradossale: per rendere effettiva la possibilità dell'alternanza, i partiti devono tendere al centro, devono, cioè, mirare a somigliarsi, devono omologarsi.

Il senatore Pasquino ha sviluppato un disegno che, inoltre, penalizza l'astensionismo, con un premio per le circoscrizioni nelle quali ci sia stato il maggior numero di votanti. Sappiamo che il fenomeno dell'astensionismo va crescendo, come dimostrano le ultime elezioni, e che ha raggiunto limiti non più fisiologici. È inaccettabile la spiegazione che, nei sistemi politici moderni, la scarsa partecipazione alle urne costituisce un fenomeno di laicità, quindi un fenomeno non negativo, e che, per questo, si può scontare l'esclusione di fasce di cittadinanza dalla partecipazione al voto.

Ciò darebbe un'ulteriore spinta al dominio dei partiti, che si fonderebbe inoltre su un elettorato sempre più passivizzato, e su forme di esclusione e penalizzazione di chi, in vari modi, esprime dissenso.

Democrazia proletaria ritiene necessario salvaguardare ed accentuare il carattere politico proiettivo del Parlamento, pensato e forgiato per essere l'espressione della società. Si propongono pertanto correttivi tesi a salvaguardare questo carattere proiettivo attraverso una revisione del "costo seggio", oggi molto differente a seconda delle dimensioni dei partiti, tanto da costituire già di per sé un premio di maggioranza; di abolire le attuali, nascoste, clausole di sbarramento (il quoziente pieno di 300 mila voti e le procedure per la presentazione delle liste), la revisione delle circoscrizioni, la limitazione delle preferenze (a due). Solo questi correttivi possono rendere più puro il sistema proporzionale, ed evitare la penalizzazione di liste locali o settoriali come è accaduto al Partito dei pensionati che, pur avendo raggiunto un'alta cifra elettorale in assoluto, non è entrato in Parlamento a causa delle clausole di sbarramento.

Tali considerazioni ci portano a ribadire l'inopportunità di affidare ai soli partiti la rappresentanza delle esigenze delle società. La drastica scelta di intaccare il sistema proporzionale significherebbe definitivamente

escludere dalla possibilità di rappresentanza formazioni locali o di settori. Sia consentita infine una considerazione di ordine generale: Democrazia proletaria non crede possibile la costruzione di un'alternativa di sinistra attraverso la scorciatoia elettorale. L'alternativa di sinistra deve andare di pari passo con l'arricchimento della strumentazione della democrazia di base; inoltre in Italia non esistono altri canali di rappresentanza della volontà popolare, e quand'anche esistessero, dovremmo pur sempre fare i conti col rapporto tra essi e i processi decisionali a livello nazionale: in altre parole, anche se avessimo la possibilità di dare a tutte le esigenze della società civile canali di espressione, dovremmo pur sempre approntare le strutture e gli strumenti per garantire l'effettiva partecipazione dei cittadini alle scelte nazionali e complessive. La rappresentanza ai partiti, i referendum *ai movimenti: questa dicotomia è inaccettabile, in quanto sancisce la subalternità dei movimenti di massa che potrebbero solo correggere le scelte dei partiti e mai divenire propositivi e partecipi delle decisioni politiche a livello generale.*

Democrazia proletaria non teme assolutamente l'articolazione del sistema di rappresentanza, né si pone un problema di governabilità, problema che sorge solo nel momento in cui le domande che emergono dal paese non trovano sbocco; non è infatti possibile giungere a momenti di sintesi all'interno del Parlamento escludendo a priori determinate istanze.

È utile ricordare che Kelsen, giurista preoccupato sempre dei livelli di mediazione complessiva della società moderna, è stato sostenitore fermo del sistema proporzionale, poiché riteneva che suo tramite si potessero esprimere tutte le istanze, che solo in tal modo avrebbero trovato una sede di rappresentanza e mediazione.

Il problema relativo al numero delle preferenze è senz'altro molto delicato e difficile; in particolare ci siamo dichiarati favorevoli ad una drastica riduzione del loro numero, per esempio due, per evitare fenomeni degenerativi largamente presenti nei partiti, dove sul sistema delle preferenze si costituiscono lobbies *e clientele.*

Riepilogo

1) Il sistema elettorale attuale va modificato perché esso favorisce i partiti maggiori per i quali il "costo", in termini di voti, di ogni deputato è relativamente più basso rispetto a quello dei partiti minori; vanno tolti gli sbarramenti per poter accedere alla ripartizione dei seggi in sede di collegio unico nazionale; vanno semplificate le procedure per la presen-

tazione delle liste; occorre riequilibrare le circoscrizioni elettorali. Democrazia proletaria è per l'applicazione del sistema proporzionale puro e contro qualsiasi sistema maggioritario, che nasconde sempre il decisionismo e l'istanza verticistica della governabilità. Il sistema elettorale proporzionale deve essere non solo difeso a livello nazionale, ma esteso ai comuni dove ora si vota con il metodo maggioritario; proponiamo che nei comuni al di sopra di 2.000 abitanti sia applicata la "proporzionale".

Il sistema elettorale deve fondarsi su un sistema in grado di ripartire i seggi in modo da garantire a qualunque formazione, movimento, ecc. che raggiunga la soglia "naturale" (il "quoziente naturale" ottenuto dividendo il numero degli elettori per quello dei membri della Camera) di avere suoi rappresentanti parlamentari. Anche con la collaborazione degli Uffici della Camera abbiamo formato due ipotesi di sistema elettorale con proporzionale "pura".

2) Si può prospettare un sistema elettorale che preveda la ripartizione del territorio nazionale in 5 grandi circoscrizioni, corrispondenti a quelle per l'elezione dei parlamentari europei. L'elezione dovrebbe avvenire per scrutinio di lista, mediante ripartizione dei seggi con il sistema della proporzionale pura e con il metodo dei quozienti interi e dei più alti resti. L'assegnazione dei seggi all'interno delle singole liste dovrebbe avvenire mediante voti di preferenza, da ridurre al numero massimo di due per ciascun elettore. Una quota fissa dei seggi (il 10 per cento) dovrebbe essere riservata ad un collegio unico nazionale, nel quale la ripartizione dei seggi avverrebbe fra liste rigide, sulla base dei totali dei voti nazionali, con il sistema della proporzionale pura e con il metodo dei quozienti interi e dei più alti resti.

3) Una variante potrebbe essere quella di una ripartizione dei seggi su unica base nazionale, in relazione ai totali dei voti nazionali di ciascuna formazione politica, con il sistema della proporzionale pura e con il metodo dei quozienti interi e dei più alti resti.

Il territorio nazionale potrebbe essere suddiviso in circoscrizioni anche più piccole dell'ipotesi precedente: al limite, le circoscrizioni attuali, con qualche accorpamento. Nelle circoscrizioni i seggi potrebbero essere attribuiti con il sistema della proporzionale pura ai soli quozienti interi. La differenza tra i seggi così attribuiti e quelli spettanti a ciascuna formazione politica sulla base dei totali nazionali verrebbe assegnata ai più alti resti circoscrizionali di quella lista (non considerati in cifra assoluta, ma in rapporto al totale dei voti validi della circoscrizione). Nell'ipotesi che a qualche formazione politica spettino meno seggi, in sede nazionale, di quanti le siano stati assegnati in sede circoscrizionale, si procederebbe inversamente, cioè riducendo la sua rappresentanza dei seggi asse-

gnati nelle circoscrizioni con i quozienti più bassi, sempre considerati in rapporto al totale dei voti validi di ciascuna circoscrizione.

Referendum, questione sindacale, diritti delle donne, trasparenza delle istituzioni

Non vogliamo entrare nel merito di tutti i punti della relazione del Presidente Bozzi, anche perché, in sede di discussione finale, Franco Russo ha già svolto considerazioni e critiche su tutte le proposte di modifica del testo costituzionale. Ci pare opportuno, in ogni modo, trattare alcune questioni, che DP giudica di primaria importanza.

A) REFERENDUM ABROGATIVO IN RELAZIONE AI TRATTATI INTERNAZIONALI

Si è parlato molto di iniziative di democrazia diretta, riferendosi sostanzialmente al referendum. *Pur non volendo aprire una discussione filologica o concettuale ci preme sottolineare che per DP la democrazia diretta è fondamentalmente autoorganizzazione dal basso e intervento diretto di tutti nei processi decisionali, da quelli nei luoghi di lavoro fino alle questioni politiche generali. Il* referendum *è uno strumento parziale che non risolve la questione della democrazia diretta, esso apre un varco che richiede un ulteriore ampliamento per aprire le istituzioni all'intervento dei cittadini. In questa direzione è opportuno modificare l'articolo 75 perché possano essere sottoposti a* referendum *abrogativo i trattati internazionali, oggi esclusi dalle materie sottoponibili a* referendum. *Proprio nel campo della politica estera e militare il potere decisionale è sempre più invisibile, occulto: qui vigono le regole della più stretta segretezza su questioni che riguardano la vita e la morte di tutti. Nel campo della politica militare, nell'era atomica, si mostra l'inadeguatezza della democrazia rappresentativa, incapace di rendere visibile, trasparente e controllabile il potere di decidere delle alleanze, degli armamenti, della guerra e della pace. Tutto questo riguarda direttamente l'universalità delle persone, mentre a decidere sono un pugno di militari e politici, per lo più a livello sovranazionale. Della guerra e della pace devono decidere tutti. Nell'era atomica questa esigenza è ineludibile, occorre strappare il velo di segretezza che da sempre circonda le questioni di politica estera e militare: gli* arcana imperii *sono una minaccia alla sicurezza e alla pace. Solo i popoli possono divenire i garanti di un mondo di pace, ma per poterlo fare occorre ampliare la democrazia. Ha scritto il Coordinamento nazio-*

nale dei Comitati per la pace che l'intreccio tra i temi della pace e della guerra e quelli della qualità della democrazia è uno dei nodi essenziali di una riforma istituzionale che abbia come ambizione quella di adeguare le "regole del gioco" alla sfida di una realtà in rapidissimo mutamento. In realtà le strategie militari più recenti, e gli stessi sviluppi della tecnologia nucleare e bellica, stanno trasformando, e forse hanno già trasformato, gli assetti di potere interni ed internazionali: se sul piano interno sarà sempre più improbabile la garanzia del rispetto delle regole democratiche nel momento drammatico della crisi che sfocia nella guerra, sul piano internazionale sembra che la concentrazione di un potere immenso nelle mani di pochissime superpotenze abbia già stravolto i principi che regolavano le alleanze e gli organismi sovranazionali, e abbia posto in forse il diritto elementare all'autodeterminazione proprio di ciascun popolo e di ciascuna nazione.

Ci sembra — dice ancora il Coordinamento — che il problema all'ordine del giorno non sia quello dei controlli o della trasparenza di alcuni processi decisionali (aspetti che pur sono di fondamentale importanza), ma quello del fondamento stesso della sovranità popolare. Proprio per queste considerazioni DP ripresenta le norme per l'istituzione del referendum *popolare in merito alla permanenza, passaggio e produzione di armi nucleari, batteriologiche e chimiche sul territorio nazionale e sulla presenza di basi militari di forze armate straniere sul territorio della Repubblica e specificamente ripropone:*

a) *di sopprimere al secondo comma dell'articolo 75 della Costituzione le parole: "di autorizzazione a ratificare trattati internazionali";*

b) *di aggiungere all'articolo 80 della Costituzione i seguenti commi: "Le Camere altresì autorizzano per legge la ratifica e l'esecuzione degli accordi internazionali comunque stipulati che siano relativi alla concessione di basi o altre installazioni fisse alle forze armate di paesi stranieri nonché alla installazione, passaggio e produzione di armi o parti di armi nucleari, batteriologiche e chimiche sul territorio della Repubblica.*

Le leggi di cui al comma precedente sono sottoposte a referendum *popolare abrogativo qualora, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri della Camera o cinquecentomila elettori o cinque consigli regionali.*

La legge sottoposta a referendum *non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi".*

B) LA QUESTIONE SINDACALE

Anche in Italia, in sintonia con gli altri paesi dell'Occidente capitalistico, stanno andando avanti processi di demolizione dello Stato assistenziale, di riorganizzazione dell'intera economia con effetti di trasformazione sociale, di "riforma" del sistema politico verso una "democrazia governante" dai tratti marcatamente autoritari fondata su una prassi di accordo tra "grandi interessi organizzati"; complessivamente si può parlare di una società strutturata secondo un "corporativismo democratico".

La condizione necessaria per realizzare compiutamente questo disegno è un drastico ridimensionamento del potere di contrattazione e di pressione degli strati proletari, la rottura delle cosiddette rigidità e la loro sostituzione con i vincoli capitalistici, a partire dalla azienda fino al bilancio di Stato. La politica neocorporativa ha bisogno di trasformare il sindacato in istituzione, per farlo partecipare in modo subalterno alle scelte governative di politica economica e sociale. Il taglio della scala mobile, i tetti alla contrattazione, la centralizzazione delle trattative hanno scandito questa marcia sindacale verso la istituzionalizzazione, che è l'espressione del corporativismo, e della frattura tra sindacato – apparato e lavoratori.

Gli articoli 39 e 40 della Costituzione esprimono valori primari, tanto da non essere subordinati ad altri principi o interessi superiori; qui trova fondamento l'autonomia collettiva, gravemente intaccata invece dai tetti posti alla contrattazione dal Governo e accettati dal sindacato: il decreto-legge, che ha tagliato la scala mobile, è solo l'ultimo atto d'imperio di una catena, il cui primo anello è stato forgiato nel 1977 e che ha finito per strangolare il potere di contrattazione dei lavoratori. In virtù anche della linea sindacale sancita nell'assemblea dell'Eur otto anni fa, si sono sviluppati rapporti tra Stato e sindacati nello schema dello scambio politico; il sindacato, divenuto soggetto politico, è chiamato ad un tavolo centrale dove si definiscono limiti e indirizzi complessivi della contrattazione e della politica economica. Il sindacato, cosí, si pubblicizza, diviene partner *istituzionale, con la conseguente fine della libera contrattazione. Per contrastare questo processo involutivo i lavoratori hanno dato vita, nel 1984, al movimento dei consigli autoconvocati per riaffermare la libertà di contrattazione, contro i tetti imposti delle trattative centralizzate, e la democrazia nella organizzazione sindacale.*

Rispetto alla proposta di riformulazione dell'articolo 39 prospettata dall'on. Bozzi, Democrazia proletaria è contraria per i seguenti motivi, avanzati anche da studiosi e operatori del diritto come M. Pivetti e M. Di Lecce.

1) La prescrizione secondo cui anche l'attività dell'organizzazione sin-

dacale deve ispirarsi al metodo democratico implica l'attribuzione al legislatore della possibilità di giudicare modalità e fini dell'azione sindacale, con riferimento ad un concetto "elastico" di democraticità. La stessa possibilità per il sindacato di perseguire obiettivi di rilievo politico (casa, trasporti, giustizia, ecc.) potrebbe venire messa in discussione sotto il profilo della presunta "antidemocraticità" del perseguimento di fini di indirizzo politico al di fuori del continuum *partiti-parlamento-governo. Potrebbe cioè venirne legittimata l'esclusione di un'attività sindacale rivolta a temi diversi da quelli strettamente collegati alle condizioni contrattuali e di lavoro. È poi ovvio il rischio di dichiarazioni di illegittimità per sindacati che intendano svolgere un'azione di contestazione e di conflittualità più radicale.*

2) È estremamente pericoloso demandare alla sola legge il compito di stabilire i criteri per l'accertamento (e quindi anche la definizione) della "rappresentatività". La vaghezza del concetto renderebbe possibile articolare tali criteri:

a*) in modo da escludere modi non graditi al potere politico e al padronato di manifestazione dell'attività sindacale dei lavoratori;*

b*) in modo da obliterare qualunque collegamento tra decisione di vertice e lavoratori. È indicativo, nello stesso senso, che la formulazione proposta elimina il nesso tra ordinamento interno a base democratica e contrattazione valida* erga omnes *che invece esiste nell'articolo 39 vigente. Con la nuova formulazione sarebbe cioè possibile dare efficacia* erga omnes *anche a contratti stipulati da organizzazioni sindacali a prescindere dal numero degli iscritti, e a prescindere dalla volontà degli iscritti.*

Il problema dell'efficacia erga omnes *è di estrema delicatezza, e va affrontato anche in Costituzione; secondo Democrazia proletaria l'articolo 39 può essere riscritto secondo le seguenti linee.*

Il primo comma dovrebbe rimanere invariato.

Tutti gli altri vengono abrogati e sostituiti da alcune affermazioni di principio che devono essere contenute nella Costituzione, anche se per qualche aspetto di regolamentazione specifica si può rinviare alla legge ordinaria (ma non nel senso ampio indicato dalla proposta Bozzi). In particolare si dovrebbero tenere presenti le esigenze derivanti dalla necessità di assicurare effettivi spazi di agibilità al sindacato e di garantire il dissenso dei singoli lavoratori.

Per questo si potrebbero ipotizzare due commi dell'articolo 39 articolati secondo le seguenti proposizioni:

"La Repubblica favorisce l'organizzazione sindacale dei lavoratori da realizzarsi in forme tali da garantire la democrazia interna e la libera espressione della attività all'interno dei luoghi di lavoro. I contratti e gli

accordi collettivi vincolano gli aderenti alle organizzazioni che li hanno stipulati. La legge ordinaria disciplinerà i modi di espressione della volontà dei lavoratori, garantendo in ogni caso il dissenso. La legge ordinaria detterà le condizioni per la eventuale estensione ai non iscritti delle condizioni minime economiche e normative previste dai contratti collettivi".

C) DIRITTI DELLE DONNE

Democrazia proletaria condivide la proposta di cambiare il termine "uomo" (articolo 2) con "persona", per adeguare il lessico costituzionale ai tempi in cui anche sulle espressioni linguistiche si riverbera un cambiamento culturale avverso ai modelli tradizionali maschilisti. Inoltre è opportuna la revisione degli articoli 36 e 37 della Costituzione per sancire il ruolo non sussidiario della donna lavoratrice, per garantire all'uomo e alla donna il diritto ad una retribuzione tale da assicurare a sé e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa e per affermare l'uguale diritto e dovere per l'uomo e per la donna di poter svolgere una funzione paritaria all'interno della famiglia.

Anche su altri punti Democrazia proletaria ritiene valide le proposte del gruppo interparlamentare delle donne, presentate alla Commissione e da questa parzialmente accolte. Afferma testualmente il documento del gruppo interparlamentare: "Sarebbe opportuno, oltre alla modifica degli articoli 21 e 24, anche una riflessione sull'articolo 49, per riconoscere la ricchezza e la complessità dell'articolazione dell'impegno sociale, culturale e politico dei cittadini che trova espressione, oltre che attraverso i partiti e le istituzioni, in associazioni, gruppi e movimenti portatori di interessi collettivi, dei quali va affermato il ruolo a concorrere alla determinazione delle scelte che lo Stato compie, ed alla successiva gestione.

Rispetto, però, al complesso delle disposizioni che riguardano la famiglia (articoli 29, 30 e 31), le riflessioni e le formulazioni proposte dalla Commissione non rispecchiano i cambiamenti che si sono prodotti in questi 40 anni nella società riguardo al rapporto individuo-famiglia-Stato, e le novità introdotte dalla riforma del diritto di famiglia e dalla legge del divorzio.

Nella coscienza di uomini e donne il ruolo dello Stato non è quello di agevolare la formazione della famiglia, quanto quello di garantire sostegno e solidarietà nella costruzione e nello sviluppo della famiglia nelle forme che essa oggi assume, nell'uguaglianza morale e giuridica dei suoi componenti, nella tutela della maternità e paternità, nel riconoscimento dei diritti specifici, per superare condizioni di svantaggio, soggettivo e sociale.

In considerazione di questo sarebbe opportuno distinguere nettamente tra famiglia e matrimonio, proprio perché oggi, più che nel passato, nella realtà e nelle leggi, non c'è coincidenza tra questi due istituti.

Continuare a pensare alla famiglia come ad un istituto esclusivamente fondato sul matrimonio significa non riconoscere diritti, doveri, valori e comportamenti di milioni di famiglie che si fondano su relazioni tra individui, codificabili in modo diverso dal matrimonio e dallo stesso rapporto di coppia. Parimenti è necessario riconoscere i minori come titolari di propri diritti sia all'interno della famiglia sia nei rapporti istituzionali e sociali. Infatti il riconoscimento della parità sostanziale di tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro condizione sociale, impone oggi una più puntuale definizione, anche attraverso la legislazione ordinaria, del concetto di tutela, che esalti il diritto di tutti e di ognuno all'affermazione della propria personalità''.

D) LA TRASPARENZA DELLE ISTITUZIONI

Sulle questioni, rilevanti per ampliare la democrazia e contrastare l'accentramento e l'invisibilità del potere, dei diritti di libertà e della trasparenza delle istituzioni, Democrazia proletaria condivide l'analisi e le proposte avanzate in sede di Commissione da Stefano Rodotà (Sinistra indipendente della Camera). Importante è riaffermare — nel momento in cui si mette in discussione il favor legis *verso il lavoro dipendente e il diritto al lavoro e alla sessualità dei portatori di* handicaps *— la "tecnica della legislazione diseguale come promotrice di eguaglianza", componente essenziale di una linea volta a difendere ed ampliare i diritti civili. In una fase in cui si esalta l'impresa privata e il mercato, che continuano ad essere guidati dalla logica del profitto anche a scapito del perseguimento di finalità sociali, l'affermazione in Costituzione della legittimità della difesa degli interessi collettivi (ambiente, salute, sessualità per esempio), da parte di cittadini associati è un modo per dare strumenti efficaci per contestare la distruzione di beni e bisogni sociali. In particolare apprezziamo spirito e lettera della proposta di riformulazione dell'articolo 21 avanzata da Stefano Rodotà in modo da garantire:*

a) *l'esplicito riferimento alla comunicazione per immagini;*

b) *il riconoscimento del "diritto di sapere", inteso come versione dinamica del diritto ad essere informati;*

c) *la traduzione procedurale di tale diritto nel riconoscimento del diritto di accesso di singoli e gruppi alle informazioni in mano pubblica e del diritto di far circolare le informazioni;*

d) *la limitazione del segreto ai soli casi esplicitamente previsti dalla legge;*

e) *l'individuazione dei limiti alla libertà di raccolta e di circolazione delle informazioni in relazione ad altri valori costituzionali ritenuti prevalenti;*

f) *una nuova disciplina dei limiti alla libera manifestazione del pensiero, eliminando il riferimento al buon costume;*

g) *l'esplicita considerazione del problema delle concentrazioni nel settore dell'informazione per tutto ciò che interessa raccolta, trattamento e circolazione delle informazioni;*

h) *la previsione incisiva sulla trasparenza degli assetti proprietari.*

Per dare attuazione a forme penetranti di controllo e per avviare "procedure di trasparenza" Democrazia proletaria ha presentato un disegno di legge sul diritto all'accesso agli atti amministrativi. Ci sia consentito di richiamare motivazioni e finalità di questa nostra proposta di legge (n. 2365).

"Nei confronti dei cittadini le amministrazioni delle regioni e degli enti locali hanno raggiunto ben presto i livelli di ''separatezza'' delle amministrazioni centrali; il decentramento si è concretamente risolto nell'introduzione di nuovi filtri tra cittadini e pubblici poteri.

In un contesto in cui gli enti locali e le loro unità operative (Unità Sanitarie Locali, Consorzi, Centri di igiene mentale, aziende municipalizzate) gestiscono la maggior parte dei servizi personali (sanità, servizi sociali, tempo libero, ecc.) appare prioritario introdurre il diritto all'informazione sull'attività della pubblica amministrazione e la trasparenza dei procedimenti amministrativi, anche al fine di contrastare la tendenza degli apparati dei partiti a far pesare prassi spartitorie sulle scelte dell'amministrazione locale.

Con l'attuazione di tale diritto si pone in essere, in forma diffusa, uno strumento di partecipazione-controllo che dispiega maggiore valenza democratica rispetto alle forme di partecipazione consultiva (consulte, commissioni), attuabili soltanto su contenuti e in tempi predeterminati dagli stessi rappresentanti politici locali. Forme queste ultime che possono risolversi o in manifestazioni paraplebiscitarie o in concertazioni con il notabilitato delle associazioni cooptate dal sistema o istituzionalmente collaterali a partiti.

La formulazione del diritto all'informazione come diritto individuale impedisce che gli strumenti della partecipazione-controllo siano posti a disposizione esclusivamente di soggetti qualificati o condizionati a requisiti.

La tutela degli utenti come diritto collettivo completa la partecipazione-controllo, e concretamente la potenzia perché, invece di orientarla verso

i sistemi di alleanze di gestione dei poteri locali, la indirizza allo specifico controllo delle modalità di esercizio di erogazione dei servizi pubblici e alla loro efficacia".

Conclusione

Democrazia proletaria, in questi anni dominati dalla legislazione speciale, dalle spinte autoritarie, dall'affermazione dei poteri occulti, dalla crisi di legittimità delle istituzioni, si è battuta per un ampio rinnovamento delle istituzioni per renderle sensibili a bisogni e a valori delle masse popolari, nella convinzione che dalla crisi del sistema dei partiti si dovesse uscire, non con la razionalizzazione e il rafforzamento del potere decisionale ai vertici, ma recependo le istanze di libertà, uguaglianza e partecipazione dei lavoratori, dei giovani, delle donne. Alle tendenze decisionistiche e autoritarie volte alla passivizzazione, si contrappongono, ancora oggi, vasti movimenti – i consigli autoconvocati, il pacifismo, il femminismo – tutti ispirati all'idea della partecipazione e all'affermazione di nuove dimensioni dell'eguaglianza e della libertà. Le nostre proposte specifiche sulle questioni istituzionali – dal referendum *propositivo al diritto di accesso, dal proporzionalismo puro al difensore parlamentare delle leggi di iniziativa popolare, dalla difesa del diritto del lavoro alla modifica dell'articolo 75 per far decidere ai cittadini della guerra e della pace – si ripropongono di fornire strumenti ai cittadini, singoli e associati, per "contare", per sottrarsi alla presa e al controllo degli apparati e per limitarne il potere. DP non condivide la relazione "Bozzi" perché concentrata sul riordino del rapporto tra maggioranza e opposizione, sul rafforzamento del Governo in Parlamento: "Noi abbiamo mirato – così l'onorevole Bozzi ha riassunto il senso della sua relazione – a rafforzare il potere di decisione del Governo, e abbiamo congegnato una serie di dispositivi che tutti insieme costituiscono un sistema... nel concreto: primato del* Premier *a cui le Camere conferiscono la fiducia, scelta dei ministri da parte sua e possibilità di revoca; una nuova configurazione dei decreti-legge... la ''corsia preferenziale'' per le proposte di iniziativa governativa".*

Infine, la proposta di "costituzionalizzare" il voto palese, qui e ora, non comporta affatto trasparenza della vita parlamentare, perché i deputati non hanno spazi di libertà garantiti dal predominio degli apparati e delle segreterie dei partiti. Il voto palese può sussistere in un Parlamento libero dalla partitocrazia: a dispetto dell'articolo 67 — "ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo

di mandato" – negli organi rappresentativi vige in realtà il mandato imperativo, così deprecato dai fautori del regime parlamentare, che dovrebbe essere basato sulla libertà del deputato rispetto agli elettori. Nello "Stato dei partiti" è scomparsa questa libertà, ma non a vantaggio dei cittadini ma a vantaggio di burocrazie e lobbies*: infatti oggi vale una forma pervertita di mandato imperativo, quello dei partiti e delle grandi corporazioni, che tengono legato a filo doppio il deputato. La costituzionalizzazione del voto palese e le altre proposte avanzate dalla relazione dell'onorevole Bozzi mirano a rendere il Governo* dominus *del Parlamento, ridotto quest'ultimo a cassa di risonanza della maggioranza, mera prosecuzione dell'esecutivo. Non è la grande riforma, è certo però che le proposte della maggioranza della Commissione sono un passo sostanziale per riaffermare e soprattutto ampliare i poteri dell'esecutivo, premessa della democrazia governante. Dalla crisi del sistema istituzionale si vuole uscire irrigidendo il sistema dei partiti, vanificando la dialettica parlamentare, relegando l'intervento dei cittadini a fatto accessorio: si è affermata l'ottica della governabilità, a cui DP ha contraposto l'ottica dell'ampliamento della democrazia e della libertà. La nostra opposizione è l'espressione della sfiducia verso il ceto politico, che mira alla autoperpetuazione e autolegittimazione, e di fiducia nella possibilità di ampliare la sfera di controllo e di partecipazione alle decisioni, piccole e grandi, da parte dei cittadini, premessa indispensabile per costruire un'alternativa al sistema dei partiti.*

Relatore di minoranza FRANCO RUSSO, Deputato

INDICE

Prefazione

Franco Russo
– **Le istituzioni in un approccio critico e propositivo** ..... pag. 7

Paolo Petta
– **La crisi della rappresentanza** ..... » 25

Gianfranco Viglietta
– **Legalità e dinamiche sociali nel sistema costituzionale** ..... » 40
– **Indipendenza istituzionale e funzione reale della magistratura fino agli anni 60** ..... » 42

Renato Greco
– **Art. 39 della Costituzione e sindacato nelle riforme istituzionali** ..... » 55

Giorgio Cavallo
– **Minoranze, autonomie, istituzioni** ..... » 67

Giovanni Russo Spena e Luigi Vinci
– **Democrazia e rivoluzione proletaria nel pensiero di Marx e dei "classici" del marxismo rivoluzionario**
1. Stato di classe e democrazia del proletario in Marx ..... » 81
2. Lotta per la democrazia, fase di transizione e dittatura del proletariato alla prova della storia ..... » 88
3. "Camminare eretti" (l'autocritica in seno al marxismo rivoluzionario) ..... » 108

Appendice

Gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria
– **Relazione di minoranza alla Commissione Parlamentare per le riforme istituzionali** ..... » 121

Stampa: Arti Grafiche Color srl
Via Varese 12 - Milano
Fotocomposizione: Delgrossi snc
V.le Piave 20 - Milano
Distribuzione esclusiva nelle librerie:
Coneditor - Via Strambio 22 - Milano

La questione "istituzioni", sia nel versante critico che in quello propositivo è estremamente complicata, soprattutto se non ci si vuol limitare, come viene fatto dai relatori di questo convegno, ad accettare la situazione esistente concependo la democrazia parlamentare quale orizzonte ultimo della organizzazione politica della società.

Essa investe la configurazione del rapporto, sempre incerto ed indefinito negli esiti, tra stato e democrazia, che a sua volta rimanda al giudizio sulla legittimità di regole e procedure proprie dell'operato dello stato nei confronti del cittadino.

Su questo piano si apre il confronto con le proposte avanzate dalle diverse forze politiche ed una ipotesi di "alternativa" dell'organizzazione e delle istituzioni del potere in cui l'intervento diretto dei cittadini nel processo di decisione legislativa e la rottura della rappresentanza monopolizzata siano le condizioni affinché la "cosa pubblica" vada a coincidere con i bisogni e la libertà degli individui.

diffusioni84

L. 14.000 (i.i.)

INCONTRI 2

Riforma Istituzionale - Atti del Convegno

diffusioni84